

James Joyce.
DEDALUS.

"Et ignotas animum dimittit in artes"
(Ovidio, "Metamorfosi", 8, 188).

CAPITOLO PRIMO.

C'era una volta tanto tanto tempo fa una muuuuucca che veniva avanti lungo la strada, e questa muuuuucca che camminava sulla strada incontrò un simpatico ragazzino a nome confettino...

Questa favola gliela raccontava suo padre; suo padre lo guardava attraverso il vetro del monocolo: aveva una faccia pelosa.

Era lui confettino. La muuuuucca veniva avanti lungo la strada dove abitava Betty Byrne; Betty vendeva zucchero filato al limone.

Oh, le roselline selvatiche
Sul praticello verde.

Cantava questa canzone. Era la sua canzone.
Oh, le loselline veldi.

Quando fai la pipì a letto, prima è calda, poi diventa fredda. Sua madre metteva la tela cerata. Che aveva quell'odore strano. Sua madre aveva un buon odore, più del babbo. Suonava al pianoforte la danza del marinaio, quella con le cornamuse, per farlo ballare. Lui ballava:

Trallalà lallà
Trallalà trallalera.
Trallalà lallà
Trallalà lallà.

Lo zio Carlo e Dante battevano il ritmo con le mani. Erano più anziani del babbo e della mamma, ma lo zio Carlo era più anziano di Dante. Dante aveva due spazzole nell'armadio. La spazzola rivestita di velluto marrone era per Michael Davitt e la spazzola rivestita di velluto verde era per Parnell. Dante gli dava una caramella ogni volta che lui le portava un foglio di carta velina. I Vance abitavano al numero sette. Avevano un altro padre e un'altra madre. Il babbo e la mamma di Eileen. Non appena fosse diventato grande, lui avrebbe sposato Eileen. Si nascondeva sotto

il tavolo. Sua madre diceva:
"Oh, Stefano domanderà scusa ».

Dante diceva:

"Oh, se non domanda scusa vengono le aquile e gli strappano gli occhi ».

O scusa domandare,
O gli occhi farti cavare,
O gli occhi farti cavare,
O scusa domandare.

O gli occhi farti cavare,
O scusa domandare,
O scusa domandare,
O gli occhi farti cavare.

L'ampio cortile della ricreazione era gremito di ragazzi. Gridavano tutti, e i prefetti li incitavano a gran voce. L'aria della sera era scialba e gelida e dopo ogni carica e ogni sordo scalpicciare dei giocatori di pallovale, il melmoso pallone di cuoio volava come un greve uccello nella luce grigia. Lui si teneva all'estremità della linea, senza farsi scorgere dal prefetto, fuori portata dei piedi violenti, fingendo di correre di tanto in tanto. Sentiva il proprio corpo minuto e gracile nel pigia pigia dei giocatori e aveva gli occhi miopi e lacrimosi. Rody Kickham non era così: sarebbe diventato il capitano del terzo corso, lo dicevano tutti.

Rody Kickham era un bravo ragazzo, ma Nasty Roche era un fetente. Rody Kickham aveva i parastinchi nell'armadietto e nel refettorio un cestino. Nasty Roche aveva grosse mani. Il "pudding" del venerdì lo chiamava "cane-nella-coperta». E un giorno gli aveva domandato:

"Come ti chiami?».

"Stefano Dedalus" era stata la risposta di Stefano.

Allora Nasty Roche aveva detto:

"Che razza di nome è questo?».

E non essendo Stefano riuscito a trovare una risposta, Nasty Roche aveva domandato:

"Che cos'è tuo padre? »

Stefano aveva risposto:

"Un gentiluomo ».

Allora Nasty Roche aveva domandato:

"E' un magistrato per caso? ».

Si spostava furtivo di pochi passi all'estremità della linea, facendo corse brevi di tanto in tanto. Ma aveva le mani

azzurrognole per il gran freddo. Le teneva nelle tasche laterali del vestito grigio con la cintola. La cintola che passava sopra le tasche. E "cintola" voleva dire anche dare a qualcuno un colpo di cintola. Un giorno un tale aveva detto a Cantwell:

"Sarei capace di darti una di quelle cintole in un attimo. »

Cantwell aveva risposto:

"Provaci. Provatvi a dare una cintola a Cecil Thunder. Mi piacerebbe vederti. Ti rifilerebbe un calcio nel sedere ».

Non era un'espressione come si deve. Sua madre gli aveva detto di non parlare con i ragazzi maleducati del collegio. Cara mamma! Il primo giorno, nell'atrio del castello, salutandolo, si era alzata la veletta sul naso per baciarlo: e aveva il naso rosso, e così gli occhi. Ma lui aveva finto di non accorgersi che stava per piangere. Era bella sua madre, ma non più tanto bella quando piangeva. E suo padre gli aveva dato due monete da cinque scellini come spiccioli. E gli aveva anche detto, suo padre, di scrivergli a casa se avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa, e di non tradire mai un compagno, qualunque cosa avesse potuto fare. Poi, alla porta del castello, il rettore aveva stretto la mano al babbo e alla mamma, con la sottana che gli si gonfiava nel vento, e la carrozza era partita con il babbo e la mamma. Dalla carrozza, salutandolo con la mano, gli avevano gridato:

"Arrivederci, Stefano, arrivederci! ».

"Arrivederci, Stefano, arrivederci! ».

Fu colto nel turbinio di una mischia, e, timoroso degli occhi balenanti, degli scarponi infangati, si chinò a guardare tra le gambe. Gli altri lottavano e grugnavano, le gambe si strofinavano le une contro le altre, scalciano e scalpicciano. Poi gli scarponi gialli di Jack Lawton si impadronirono del pallone e gli altri scarponi e le altre gambe lo inseguirono. Lui corse loro dietro per un po', poi si fermò. Era inutile continuare a correre. Di lì a non molto sarebbero tornati a casa per le vacanze. Dopo cena, nell'aula di studio, avrebbe cambiato il numero incollato sotto il banco: da settantasette a settantasei.

Sarebbe stato meglio rimanere nell'aula di studio che lì fuori al freddo. Il cielo era pallido e gelido, ma nel castello splendevano luci. Si domandò da quale finestra Hamilton Rowan avesse buttato il cappello nel fosso di cinta e se ci fossero state aiuole di fiori, allora, sotto le finestre. Un giorno, quando era stato invitato al castello, il maggiordomo gli aveva fatto vedere i segni delle pallottole dei soldati nel legno del portone e gli aveva dato un pezzo della pasta frolla che mangiava la comunità. Era piacevole vedere le luci del castello, dava un senso di tepore. Come qualche descrizione in un libro. Forse l'Abbazia di Leicester era così. E il Manuale di Pronuncia del dottor Cornwell

conteneva belle frasi; sembravano versi, ma erano soltanto frasi per imparare la pronuncia.

Wolsey morì nell'Abbazia di Leicester

Dove gli abati lo seppellirono.

Il "canker» (1) è una malattia delle piante,

Il "cancer" (2) una malattia degli animali.

Sarebbe stato piacevole distendersi sul tappeto del caminetto davanti al fuoco, il capo appoggiato alle mani, e pensare a quelle frasi. Rabbrividì come se avesse sentito sulla pelle acqua gelida e limacciosa. Era stata una perfidia da parte di Wells farlo cadere a spallate nella piscina perché non aveva voluto barattare la piccola tabacchiera con la castagna secca di Wells, vincitrice di quaranta partite. Com'era stata fredda e melmosa, l'acqua! Un tale una volta aveva visto un grosso topo di fogna saltare nella schiuma. La mamma sedeva davanti al caminetto insieme a Dante, in attesa che Brigida servisse il tè. Appoggiava i piedi sul parafuoco e aveva le pantofole con i lustrini così calde, e c'era un odore così caldo e gradevole! Dante sapeva una montagna di cose. Era stata lei a insegnargli dove si trova il canale di Mozambico e qual è il fiume più lungo dell'America e come si chiama la montagna più alta della luna. Padre Arnall la sapeva più lunga di Dante perché era un sacerdote, ma tanto il babbo quanto lo zio Carlo dicevano che Dante era una donna intelligente e una donna che aveva letto parecchio. E quando Dante aveva fatto quel rumore, dopo cena, e poi si era portata la mano alla bocca: bruciore di stomaco.

Una voce gridò lontano nel cortile della ricreazione:

"Tutti dentro! ».

Poi altre voci, dall'ultima e dalla terza linea, gridarono:

"Tutti dentro! Tutti dentro! ».

I giocatori gli si serrarono intorno, accesi in viso e inzaccherati di fango, e lui si incamminò tra loro, ben lieto di rientrare. Rody Kickham teneva il pallone per il laccio infangato. Un allievo lo invitò a un ultimo tiro: ma lui andò oltre senza neppure rispondergli. Simon Moonan disse che non si poteva perché il prefetto stava guardando. L'allievo si voltò verso Simon Moonan e disse:

"Lo sappiamo tutti perché parli. Sei il ciuccio di MacGlade".

Ciuccio, che parola strana. Quel tizio chiamava così Simon Moonan perché Simon Moonan era solito annodare dietro la schiena del prefetto le false maniche e il prefetto faceva credere di andare in bestia. Ma il suono della parola era orribile. Una volta lui si era lavato le mani nella toletta dell'Hotel Wicklow e suo padre

aveva tolto il tappo tirando la catenella e l'acqua sporca si era scaricata attraverso il buco del lavabo. E dopo che era uscita tutta adagio, il buco del lavabo aveva emesso un suono simile a quello: ciuccio. Ma più forte.

Nel ricordare questo e il biancore della toletta si sentì gelido e subito dopo avvampò. C'erano due rubinetti, che giravi e l'acqua usciva: fredda e calda. Si sentì freddo e poi tiepido: e rivide le parole scritte sui rubinetti. Fu una cosa molto bizzarra.

E anche l'aria del corridoio lo raggelò. Era strana e umidiccia.

Ma di lì a poco il gas sarebbe stato acceso e ardendo faceva un suono lieve come di una canzone sommessa. Sempre lo stesso suono; e quando gli altri smettevano di chiacchierare nell'aula di ricreazione lo sentivi.

Era l'ora d'aritmetica. Padre Arnall scrisse una somma difficile sulla lavagna, poi disse:

"Allora, vediamo, chi vincerà? Forza, York! Forza, Lancaster! ».

Stefano fece del suo meglio, ma la somma era molto difficile e si sentì confuso. Il piccolo distintivo di seta con la rosellina bianca che aveva sul davanti della giacca incominciò a tremolare. Non era bravo nel fare somme, ma ce la mise tutta in modo che York non perdesse. Il viso di Padre Arnall sembrava molto aggrondato, ma il padre non era arrabbiato: rideva. Poi Jack Lawton fece schioccare le dita e padre Arnall guardò il suo quaderno e disse: "Bene. Bravo Lancaster! Vince la rosa rossa. Forza, ora, York! Fatevi onore! ».

Jack Lawton si voltò a guardare dalla sua parte. Il piccolo distintivo di seta con la rosellina rossa sembrava assai vistoso perché aveva la punta color blu-mare. Pensando a tutte le loro scommesse su chi sarebbe stato il primo in Elementi, se Jack Lawton o lui, Stefano sentì che anche il suo viso era di fiamma. In certe settimane il biglietto di primo della classe lo meritava Jack Lawton, in altre settimane lo meritava lui. Il distintivo di seta bianca tremolò sempre più mentre lavorava alla somma seguente e udiva la voce di Padre Arnall. Poi tutto il suo zelo si dileguò e sentì che il viso gli si era fatto freddo. Pensò che doveva avere il viso molto pallido, visto che lo sentiva così freddo. Non riusciva a fare la somma, ma non importava. Rose bianche e rose rosse: erano colori bellissimi cui pensare. E anche i biglietti del primo della classe, del secondo e del terzo avevano colori bellissimi: rosa e crema e lavanda. Il color lavanda, il color crema e le rose rosa erano cose meravigliose cui pensare. Chissà forse una rosa selvatica poteva avere queste tinte e lui ricordò la canzone sulle rose selvatiche nel praticello verde. Una rosa verde, però, non esisteva. Ma forse in qualche luogo del mondo si sarebbe potuto trovarla.

La campanella squillò e poi gli allievi delle varie classi incominciarono a sfilare fuori dalle aule e nei corridoi verso il refettorio. Lui sedette fissando le due formine di burro nel piatto ma non riuscì a mangiare il pane umidiccio. La tovaglia era umidiccia e floscia. Bevve tuttavia il tè chiaro e bollente versatogli nella tazza dal goffo sguattero in grembiule bianco. Si domandò se anche il grembiule dello sguattero fosse umido o se tutte le cose bianche fossero fredde e umide. Nasty Roche e Saurin bevevano il cacao mandato loro in barattoli dalle famiglie. Dicevano di non poter bere il tè: dicevano che era lavatura di piatti. I loro padri erano magistrati, a quanto affermavano gli altri.

Tutti i ragazzi gli sembravano stranissimi. Avevano tutti padri e madri e vestiti diversi e voci diverse. Desiderava con tutto il cuore essere a casa, posare il capo sul grembo della mamma. Ma non era possibile: e così non vedeva l'ora che la ricreazione e lo studio e le preghiere finissero per poter andare a letto.

Bevve un'altra tazza di tè bollente e Fleming disse:

"Che cosa c'è? Ti duole qualcosa o che altro hai?".

"Non lo so » disse Stefano.

"Dev'essere mal di pancia » disse Fleming "perché sei pallido. Passerà».

"Oh", disse Stefano.

Ma non aveva il mal di stomaco. Pensò che doveva essere male al cuore, se si poteva sentir male in quel punto. Fleming era stato molto buono a domandarglielo. Aveva voglia di piangere. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si chiuse i padiglioni delle orecchie e li riaprì. Ogni volta che li riapriva udiva lo strepito del refettorio. Sembrava il rombo di un treno nella notte. E quando li chiudeva il rombo cessava come un treno che entra in galleria. Quella notte a Dalkey il treno aveva sferragliato così e poi quando era entrato in galleria il rombo era cessato. Chiuse gli occhi e il treno continuò a correre, sferragliando e poi tacendo; sferragliando ancora, tacendo. Era divertente sentirlo rombare e tacere, poi rombare di nuovo fuori della galleria e tacere ancora. Poi i compagni della prima fila cominciarono a venire avanti sulla stuoia al centro del refettorio, Paddy Rath e Jimmy Magee e lo Spagnolo, che aveva il permesso di fumare sigari, e il piccolo portoghese con il berretto di lana. Infine quelli della fila dei tavoli di mezzo e quelli della terza fila di tavoli. E ognuno di loro aveva un diverso modo di camminare.

Lui si mise a sedere in un angolo della sala di ricreazione fingendo di osservare una partita a domino e una o due volte riuscì a udire per un attimo la canzone sommessa del gas. Il prefetto si trovava sulla soglia con alcuni ragazzi e Simon Moonan

gli stava annodando le false maniche. Diceva loro qualcosa a proposito di Tullabeg.

Poi si allontanò dalla porta e Wells venne verso Stefano e disse: "Senti un po', Dedalus, baci tua madre, tu, prima di andare a coricarti? ».

Stefano rispose:

"Sì".

Wells si girò verso i compagni e disse:

"Ehi, sentite, uno qui dice che bacia sua madre ogni sera prima di andare a coricarsi ».

Gli altri interruppero il gioco e si voltarono, ridendo. Stefano arrossì sotto i loro sguardi e disse:

"Non è vero".

Wells disse:

"Ehi, sentite, uno qui dice che non bacia sua madre prima di andare a coricarsi".

Risero tutti di nuovo. Stefano si sforzò di ridere insieme a loro. Sentì in un lampo tutto il proprio corpo ardente e confuso. Qual era la giusta risposta alla domanda? Ne aveva dato due e Wells continuava a ridere. Ma Wells doveva conoscere la risposta giusta perché frequentava il terzo corso di grammatica. Stefano tentò di pensare alla madre di Wells mà non osò alzare gli occhi sul viso del compagno. Il viso di Wells non gli piaceva. Era stato Wells a gettarlo con una spallata nella piscina, il giorno prima, perché lui non aveva voluto barattare la piccola tabacchiera con la castagna secca di Wells, vincente in quaranta partite. Una cosa perfida, tutti i compagni lo avevano detto. E com'era stata gelida e limacciosa l'acqua! E un tale aveva visto una volta un grosso topo di fogna saltare, plop, nella schiuma.

La melma fredda della piscina lo aveva coperto tutto e allo squillo della campanella che annunciava l'inizio delle lezioni, quando le file erano uscite dalle aule di ricreazione, aveva sentito l'aria gelida del corridoio e delle scale sotto i vestiti.

Si sforzò ancora di pensare quale potesse essere la risposta giusta. Era giusto o non era giusto baciare la mamma? Che cosa significava baciare? Alzi il viso in quel certo modo per augurare la buonanotte, e tua madre lo abbassa. Era questo baciare. Sua madre gli posava le labbra sulla guancia; aveva le labbra morbide e gli inumidivano la guancia; e facevano un leggero suono sommeso: baciare. Perché le persone fanno questo con i loro visi? Seduto nell'aula di studio, alzò il ripiano del banco, cambiò il numero incollato all'interno, da settantasette a settantasei. Le vacanze di Natale, però, erano lontanissime: ma prima o poi sarebbero venute perché la Terra gira sempre.

C'era una figura della Terra sulla prima pagina del libro di

geografia: una grossa sfera nel bel mezzo delle nuvole. Fleming aveva una scatola di pastelli e una sera durante l'ora di studio libero aveva colorato la Terra di verde e le nuvole di marrone. Come le due spazzole nell'armadio di Dante, la spazzola con il dorso di velluto verde per Parnell e la spazzola con il dorso di velluto marrone per Michael Davitt. Ma non era stato lui a dire a Fleming di usare quei colori. Fleming l'aveva fatto di sua iniziativa.

Aprì il libro di geografia per studiare la lezione; ma non riusciva a imparare i nomi delle località in America. Eppure erano tutti luoghi diversi, con nomi diversi. Si trovavano tutti in Paesi diversi, e i Paesi si trovavano nei continenti e i continenti erano nel mondo e il mondo era nell'universo. Voltò il risguardo del libro di geografia e lesse quel che ci aveva scritto: se stesso, il suo nome e dove si trovava.

Stefano Dedalus
Primo Corso Collegio di Clongowes Wood
Sallins
Contea Kildare
Irlanda
Europa
Nel mondo
Nell'universo.

Tutto questo nella sua scrittura; ma Fleming una sera, per burlarsi di lui, aveva scritto sulla pagina opposta:

Mi chiamo Dedalus,
In Irlanda son nato.
A Clongowes dimoro
E in Cielo sono aspettato.

Lesse i versi all'indietro, ma non erano più poesia. Lesse allora il risguardo dal basso in alto finché non fu arrivato al suo nome. Questi era lui; e di nuovo lesse le parole nel senso giusto. Che cosa c'era dopo l'universo? Niente. Ma c'era forse qualcosa intorno all'universo per indicare dove esso cessava prima del luogo in cui incominciava il nulla? Non poteva trattarsi di un muro ma avrebbe potuto esserci una linea sottilissima tutto intorno a ogni cosa. Era una cosa molto grande a pensarsi il tutto e il dovunque. Soltanto Dio avrebbe potuto riuscirci. Si sforzò di pensare quale grande pensiero doveva essere questo, ma riuscì a pensare soltanto a Dio. Dio era il nome di Dio così come il suo nome era Stefano. "Dieu" voleva dire Dio in francese e anche questo era il nome di Dio; e quando qualcuno pregava Dio e diceva

"Dieu", allora Dio sapeva subito che era un francese a pregare. Ma anche se c'erano nomi differenti per indicare Dio in tutte le diverse lingue del mondo e Dio capiva quel che dicevano tutte le persone che pregavano nelle loro diverse lingue, Dio rimaneva pur sempre lo stesso Dio, e il vero nome di Dio era Dio.

Lo stancava moltissimo pensare in questo modo. Gli sembrava di avere la testa molto grossa. Voltò il risguardo e osservò con aria stanca la tonda Terra verde tra nuvole marrone. Si chiese che cosa fosse giusto, se essere per il verde o per il marrone, perché un giorno Dante aveva tagliato con le forbici il velluto verde dalla spazzola destinata a Parnell e gli aveva detto che Parnell era un uomo cattivo. Si chiese se a casa stessero litigando per questo. La chiamavano politica. La politica aveva due lati: Dante si trovava da un lato e il babbo e il signor Casey si trovavano dall'altro, ma la mamma e lo zio Carlo non erano da nessun lato. Il giornale ne parlava tutti i giorni.

Lo addolorava il non sapere bene che cosa significasse la politica, e anche il non sapere dove finisse l'universo. Si sentiva piccolo e debole. Quando sarebbe diventato come i compagni dei corsi di Poesia e di Retorica? Avevano voci robuste e grosse scarpe e studiavano trigonometria. Ma quello era un tempo molto lontano. Prima sarebbero venute le vacanze e poi il corso successivo, quindi di nuovo le vacanze, e poi un altro corso e poi ancora le vacanze. Era come un treno che entrava nelle gallerie e ne usciva ed era come il chiasso dei ragazzi che mangiavano nel refettorio, quando ti tappavi e ti aprivi le orecchie. Corso, vacanze; galleria, fuori della galleria; strepito, silenzio. Come era lontano quel tempo! Meglio andare a letto a dormire. Mancavano solo le preghiere nella cappella, poi a letto. Rabbrividì e sbadigliò. Sarebbe stato bello trovarsi a letto, non appena le lenzuola si fossero scaldate un po'. In un primo momento erano così gelide nell'infilarsi. Rabbrividì pensando a quanto erano gelide in un primo momento. Ma poi si scaldavano e allora lui poteva dormire. Era bello sentirsi stanchi. Sbadigliò di nuovo. Le preghiere serali, poi a letto; rabbrividì e gli venne voglia di sbadigliare. Sarebbe stato piacevole di lì a pochi minuti. Sentì un caldo tepore salire su dalle gelide rabbriventi lenzuola, sempre e sempre più caldo, finché non si sentì caldo dappertutto, caldissimo, eppure continuò a rabbrivire un po' e ad avere voglia di sbadigliare.

La campanella squillò annunciando le preghiere serali e lui uscì in fila in coda agli altri dall'aula di studio e discese le scale e percorse i corridoi fino alla cappella. I corridoi erano fiocamente illuminati e la cappella era fiocamente illuminata. Presto l'oscurità e il sonno avrebbero regnato dappertutto. C'era

un'aria fredda di notte nella cappella e i marmi avevano lo stesso colore del mare notturno. Il mare era freddo giorno e notte; ma era più freddo di notte. Era freddo e scuro sotto il molo accanto alla casa del babbo. Ma sulla piastra del focolare ci sarebbe stata la pentola per preparare il ponce.

Il prefetto della cappella pregava al di sopra del capo di lui ed egli trovava le risposte nella memoria:

Oh Signore, dischiudi le nostre labbra
E le nostre bocche proclameranno le Tue lodi.
Vieni in nostro aiuto, oh Dio!
Oh, Signore, affrettati a soccorrerci.

C'era un freddo odore di notte nella cappella. Ma era un odore sacro. Non era come l'odore dei vecchi contadini che si inginocchiavano in fondo alla cappella durante la Messa della domenica. Quello era un odore d'aria e di pioggia, di torba e di fustagno. Ma quei contadini erano molto pii. Gli alitavano sul collo, dietro di lui, e sospiravano pregando. Abitavano a Clane, aveva detto un compagno: c'erano laggiù piccoli villini e lui aveva visto sulla porta di uno di essi, nel vano di un battente, una donna con un bambino in braccio quando le carrozze erano tornate da Sallins. Sarebbe stato bello dormire per una notte in quel villino davanti al fuoco di torba fumosa, nell'oscurità illuminata dalle fiamme, nella calda oscurità, aspirando l'odore dei contadini, d'aria e pioggia, di torba e fustagno. Ma, oh, la strada laggiù tra gli alberi era buia! Nel buio ci si può smarrire. Gli veniva paura al solo pensarci.

Udì la voce del prefetto della cappella che recitava l'ultima preghiera. Pregò pure lui, timoroso delle tenebre esterne sotto gli alberi.

Entra, Ti supplichiamo, oh Signore, in questa casa e scacciane tutte le insidie del nemico. Possano i Tuoi santi angeli dimorare qui per mantenerci in pace e possa la Tua benedizione essere sempre su di noi nel nome del Cristo nostro Signore. Amen.

Gli tremavano le dita quando si spogliò nel dormitorio. Disse alle sue dita di sbrigarsi. Doveva spogliarsi e poi mettersi in ginocchio e recitare le preghiere ed essere a letto prima che la luce a gas venisse abbassata in modo da non andare all'inferno quando fosse morto. Si tolse i calzini arrotolandoli, infilò rapido la camicia da notte, si inginocchiò tremante accanto al letto e recitò in fretta le preghiere temendo che la fiammella del gas si abbassasse. Sentì che le spalle gli si scuotevano mentre

mormorava:

Dio benedici il papà e la mamma e conservameli!
Dio benedici i miei fratellini e le mie sorelline e conservameli!
Dio benedici Dante e lo zio Carlo e conservameli!

Si fece il segno della croce, salì svelto a letto e rimboccata sotto i piedi la camicia da notte, si rannicchiò sotto il lenzuolo freddo e bianco sussultando e tremando. Ma non sarebbe andato all'inferno quando fosse morto; e avrebbe smesso di rabbrivire. Una voce augurò la buonanotte ai ragazzi nel dormitorio. Egli sbirciò fuori per un attimo al di sopra della coperta e vide le tendine gialle intorno e davanti al letto che lo isolavano da ogni lato. La luce venne abbassata senza rumore.

Le scarpe del prefetto si allontanarono. Dove? Giù per la scala e lungo i corridoi, fino alla sua stanza in fondo? Vedeva l'oscurità. Era vero quello che dicevano del cane nero che si aggirava là durante la notte con occhi grandi come fanali di carrozza? Dicevano che era il fantasma di un assassino. Un lungo brivido di paura gli dilagò in tutto il corpo. Vedeva lo scuro vestibolo del castello. Anziani servi in vecchie livree si trovavano nel guardaroba sopra lo scalone. Era un tempo lontano. I vecchi servi tacevano. C'era il fuoco acceso laggiù ma il vestibolo restava buio lo stesso. Una figura salì lo scalone dal vestibolo. Indossava il bianco mantello di maresciallo; aveva un viso pallido e strano; teneva la mano premuta sul fianco. Guardava con occhi strani gli anziani servitori. Essi guardavano lui e vedevano il viso e il mantello del loro padrone e capivano che gli era stata inferta una ferita mortale. Ma là dove guardavano non c'era che oscurità: soltanto aria oscura e silente. Il loro padrone era stato ferito a morte sul campo di battaglia di Praga, molto lontano al di là del mare. Si teneva in piedi sul campo; premeva la mano sul fianco, aveva un viso pallido e strano e portava il bianco mantello di maresciallo.

Oh, quanto era gelido e strano pensare a questo! Tutta l'oscurità era gelida e strana. Ci si vedevano pallidi strani visi, occhi grandi come fanali di carrozza. Erano gli spettri degli assassini, le figure di marescialli feriti a morte su campi di battaglia lontani al di là del mare. Che cosa volevano mai dire per avere visi così strani?

Entra, Ti supplichiamo, oh Signore, in questa casa e scacciane tutte...

Tornare a casa per le vacanze! Sarebbe stato meraviglioso: glielo

avevano detto i compagni. Salire sulle carrozze nelle prime ore d'un mattino d'inverno davanti alla porta del castello. Le carrozze si muovevano sulla ghiaia. Evviva il rettore!

Urrà! Urrà! Urrà!

Le carrozze passavano davanti alla cappella e tutti si toglievano il berretto. Percorrevano allegramente le strade di campagna. I cocchieri indicavano con la frusta Bodenstown. Gli allievi lanciavano evviva. Passavano davanti alla fattoria dell'Allegro Contadino. Evviva su evviva, uno dopo altro. Attraversavano Clane, salutano allegri e salutati. Le contadine si avanzavano sulla soglia, gli uomini oziavano qua e là. Che buon odore nell'aria invernale: l'odore di Clane: di pioggia e d'aria invernale e di torba fumigante e di fustagno.

Il treno era gremito di allievi: un lungo lungo treno color cioccolata con pannelli color crema. I controllori andavano avanti e indietro aprendo, sbattendo, chiudendo, riaprendo sportelli. Uomini in tenute azzurro scuro e argento; avevano fischietti argentei e le loro chiavi facevano una musica rapida: clic, clic: clic, clic.

E il treno correva sulle piatte distese e accanto alle Colline di Allen. I pali del telegrafo passavano, passavano. Il treno continuava a correre e a correre. Sapeva, il treno. C'erano lampioncini nell'ingresso della casa del babbo e festoni di verdi rami. C'erano agrifoglio ed edera intorno alla specchiera, e agrifoglio ed edera, verdi e rossi, intrecciati intorno ai candelieri. C'erano rosso agrifoglio e verde edera intorno agli antichi ritratti alle pareti. Agrifoglio e edera per lui e per Natale.

Bello...

Tutti quanti. Ben tornato a casa, Stefano! Voci di benvenuto. La mamma lo baciava. Era giusto che lo baciasse? Il babbo era maresciallo, adesso: più importante che magistrato. Ben tornato a casa, Stefano!

Suoni...

Ci fu un suono di anelli di tenda che scorrevano sulle bacchette, d'acqua versata nei catini. Un suono di ragazzi che si alzavano, si vestivano e si lavavano nel dormitorio: uno schiocco di mani che battevano mentre il prefetto andava avanti e indietro incitando i ragazzi ad affrettarsi. Una scialba luminosità solare rivelò le tendine gialle scostate, i letti sfatti. Il suo letto era caldissimo e anche il suo viso e il suo corpo erano caldissimi.

Si alzò e sedette sulla sponda del letto. Si sentiva fiacco. Cercò di infilare le calze. Le sentì ruvide in modo orrido. La luce del sole era bizzarra e fredda.

Fleming disse:

"Non ti senti bene? ».

Non lo sapeva; e Fleming disse:

"Torna a letto. Dirò a MacGlade che non stai bene ».

"E' malato ».

"Chi? ».

"Dillo a MacGlade ».

"Torna a letto ».

"Non si sente bene? ».

Un compagno lo sostenne per le braccia mentre si toglieva la calza che gli penzolava dal piede e tornava a infilarci nel letto caldo.

Si raggomitò tra le lenzuola, felice del loro tepore. Udì i compagni parlare tra loro di lui mentre si preparavano per la Messa. Era stata una cosa vile spingerlo nella piscina, dicevano. Poi le loro voci cessarono; erano usciti. Una voce accanto al letto disse:

"Dedalus, non farci la spia, non ci farai la spia, vero? ». Aveva di fronte a sé il viso di Wells. Lo guardò e vide che Wells era spaventato.

"Non l'ho fatto apposta. Non farai la spia, vero? ».

Il babbo gli aveva detto, qualunque cosa gli fosse accaduta, di non tradire mai un compagno. Crollò il capo e rispose di no e si sentì contento.

Wells disse:

"Non l'ho fatto apposta, parola d'onore. Volevo solo scherzare. Scusami ».

Il viso e la voce scomparvero. Si scusava perché aveva paura. Paura che fosse una malattia. C'erano le malattie delle piante e c'era il cancro, una malattia degli animali: o un altro male diverso. Era accaduto molto tempo prima, là nel cortile della ricreazione, alla luce del crepuscolo mentre lui si spostava di pochi passi all'estremità della linea, e un greve uccello volava basso nella luce grigia. L'Abbazia di Leicester illuminata. Ci era morto Wolsey. Gli abati stessi lo avevano seppellito.

Non era più il viso di Wells, era il viso del prefetto. Non stava fingendo. No, no: si sentiva male veramente. Non fingeva. E sentì la mano del prefetto sulla fronte e sentì la propria fronte ardente e umida contro la mano fredda e umida del prefetto. Ecco come doveva essere toccare un topo di fogna, viscido e umido e freddo. Ogni topo aveva due occhi con i quali guardare. Pelame lustro e melmoso, piccole piccole zampe flesse e pronte al balzo, neri occhi melmosi con cui guardare. Sapevano bene come si salta. Ma il cervello dei topi non capiva la trigonometria. Quando morivano, i topi, giacevano riversi sul fianco. Il pelame si asciugava, allora. Non erano che cose morte.

Il prefetto era di nuovo lì e la sua voce stava dicendo che doveva alzarsi; Padre Ministro aveva detto che doveva alzarsi e vestirsi e andare in infermeria. E mentre lui si vestiva, il più rapidamente possibile, il prefetto disse:

"Dobbiamo fare i bagagli e andare da Fratello Michael perché abbiamo l'intestino che brontola!".

Era stato molto buono a dire questo. Solo per farlo ridere. Ma non poteva ridere perché aveva le guance e le labbra tutte un brivido: e allora il prefetto dovette ridere da solo.

Il prefetto esclamò:

"Fuori il passo! Paglia! Fieno! Destro! Sinistro! ».

Discesero insieme le scale e percorsero il corridoio e passarono davanti al bagno. Nel passare davanti alla porta ricordò con un timore vago l'acqua stagnante tiepida color torba, l'aria calda e umida, il tonfo dei tuffi, l'odore degli asciugatoi, come di medicina.

Fratello Michael era in piedi sulla soglia dell'infermeria e dallo sportello dell'armadio scuro alla sua destra usciva un odore di medicine. Veniva dai flaconi sulle mensole. Il prefetto parlò a Fratello Michael e Fratello Michael rispose e diede del "signore" al prefetto. Aveva capelli rossastri spruzzati di grigio e un'aria strana. Era strano che rimanesse sempre Fratello. Era strano anche che non si potesse rivolgersi a lui dandogli del "signore" perché era un Fratello e aveva un'aria diversa. Non era forse abbastanza pio, o per quale altro motivo non riusciva a raggiungere gli altri?

Nella stanza si trovavano due letti e in un letto c'era un allievo: e quando entrarono gridò:

"Ehilà! E' il piccolo Dedalus! Che cosa c'è in aria? ».

"In aria c'è il cielo » disse Fratello Michael. Era un allievo del terzo corso di grammatica e, mentre Stefano si spogliava, chiese a Fratello Michael di portargli un piatto di crostini imburrati.

"Ah, vi prego! » disse.

"Te lo do io il burro! » disse Fratello Michael. "Domani mattina, quando verrà il dottore, sarai dimesso dall'infermeria ».

"Chi, io? » disse l'allievo. "Non sto ancora bene ».

Fratello Michael ripeté:

"Sarai dimesso dall'infermeria. Te lo dico io ».

Si chinò ad attizzare il fuoco. Aveva una lunga schiena, come il dorso di un cavallo da tranvai. Scosse con gravità l'attizzatoio e fece cenno di sì con la testa all'allievo del terzo corso di grammatica.

Poi Fratello Michael uscì e dopo un po' l'allievo del terzo di grammatica si girò verso la parete e si addormentò.

Si trovava all'infermeria. Dunque era malato. Avevano scritto a

casa per avvertire la mamma e il babbo? Ma sarebbe stato più sbrigativo se uno dei sacerdoti fosse andato ad avvertirli personalmente. Oppure lui avrebbe scritto una lettera da consegnare al sacerdote.

Cara mamma,
sono malato. Voglio tornare a casa. Ti prego, vieni a prendermi.
Mi trovo all'infermeria.
Il tuo affezionato figlio
Stefano.

Quanto erano lontani! Si vedeva la fredda luce del sole fuori della finestra. Si domandò se sarebbe morto. Si poteva morire pure in una giornata di sole. Avrebbe potuto morire prima che sua madre arrivasse. Allora sarebbe stata celebrata una messa funebre per lui nella cappella come i compagni gli avevano detto che era stato fatto dopo la morte di Little. Tutti gli allievi avrebbero assistito alla messa, vestiti di nero, tutti con il viso malinconico. Ci sarebbe stato anche Wells, ma nessun allievo l'avrebbe guardato. Alla messa avrebbe assistito il rettore con un piviale nero e oro e ci sarebbero state alte candele gialle sull'altare e intorno al catafalco. E avrebbero portato adagio la bara fuori della cappella e lui sarebbe stato seppellito nel piccolo cimitero della comunità; di lato al viale grande dei tigli. E Wells si sarebbe pentito, allora, di quel che aveva fatto. E la campana avrebbe suonato a morto. Gli sembrò di udire i rintocchi lenti. E ripeté tra sé e sé la canzone che gli aveva insegnato Brigid.

Din don! La campana del castello!
Addio, madre mia!
Seppelliscimi nel vecchio cimitero
Accanto al mio fratello maggiore.
Avrò una bara nera
E sei angeli alle spalle,
Due per cantare, due per pregare
E due per portare lontano l'anima mia.

Com'era bello e triste! Quanto erano belle le parole là dove dicevano "Seppelliscimi nel vecchio cimitero"! Un tremito gli dilagò in tutto il corpo. Com'era triste e bello! Avrebbe voluto piangere piano, ma non per se stesso: per quelle parole, così belle e tristi, come musica. La campana! La campana! Addio! Oh, addio!
La fredda luce del sole era più scialba e Fratello Michael si

trovava in piedi al suo capezzale con una tazza di brodo. Ne fu lieto perché aveva la bocca infuocata e secca. Udiva gli altri giocare nel cortile. E la giornata trascorreva nel collegio proprio come se lui fosse stato presente.

Poi ecco che Fratello Michael usciva e l'allievo del terzo corso di grammatica gli diceva di ricordarsi di tornare a riferirgli tutte le notizie sul giornale. Disse a Stefano che il chiamava Athy; suo padre, disse, allevava innumerevoli cavalli da corsa bravissimi nel salto degli ostacoli e suo padre avrebbe dato una buona mancia a Fratello Michael non appena lui avesse voluto perché Fratello Michael era un gran brav'uomo e gli riferiva sempre le notizie del giornale che arrivava ogni giorno al castello. C'era ogni sorta di notizie sul giornale: incidenti, naufragi, sport e politica.

"Ormai non si parla d'altro che di politica nei giornali" disse.

"Anche i tuoi parlano di politica? ».

"Sì" disse Stefano.

"Anche i miei » disse lui.

Poi rifletté un attimo e disse:

"Hai uno strano nome, Dedalus, e anch'io ho un nome strano, Athy. E' lo stesso nome di una città. Il tuo sembra latino".

Poi chiese: "Sei bravo negli indovinelli? ».

Stefano rispose:

"Non molto".

E l'altro disse:

"Vediamo se sai risolvere questo. Perché la contea di Kildare è come la gamba di un paio di pantaloni? ».

Stefano rifletté su quella che poteva essere la soluzione, poi disse:

"Rinuncio".

"Perché c'è dentro una coscia » disse Athy. "Capisci adesso? Athy è il capoluogo della contea di Kildare e Athy vuol dire anche una coscia".

"Oh, capisco » disse Stefano.

"E' un vecchio indovinello » disse il ragazzo.

Dopo un momento soggiunse:

"Ehi, dico! ».

"Cosa? » domandò Stefano.

"Sai, c'è anche un altro modo di formulare l'indovinello".

"Davvero? » disse Stefano.

"Lo stesso indovinello » disse Athy. "Lo conosci quell'altro modo di formularlo? ».

"No » disse Stefano.

"Non riesci a immaginarlo? ».

Guardò Stefano al di sopra delle coperte, parlando. Poi appoggiò

di nuovo il capo al guanciale e disse:

"C'è un altro modo di formularlo ma non ti dico qual è ».

Perché non voleva dirglielo? Suo padre, che allevava cavalli da corsa, doveva anch'egli essere un magistrato come il padre di Saurin e il padre di Nasty Roche. Pensò al babbo, alle canzoni che cantava mentre la mamma suonava e a come era solito dargli uno scellino quando lui gli chiedeva sei pence e gli dispiacque per lui che non fosse magistrato come i padri degli altri ragazzi. Ma allora perché lo avevano mandato in quel collegio con loro? Il babbo, però, gli aveva detto che non ci si sarebbe sentito un intruso perché suo zio, proprio in quel collegio, cinquant'anni prima, aveva tenuto un discorso al Liberatore. La gente di quel tempo si distingueva per il suo modo di vestire di antica foggia. Gli sembrava un'epoca solenne: e si domandò se fosse stata l'epoca in cui gli allievi di Clongowes indossavano giubbe azzurre con bottoni d'ottone e panciotti gialli e berretti di pelo di coniglio e bevevano birra come gli adulti e avevano loro segugi per la caccia alla lepre.

Guardò fuori della finestra e vide che la luce del giorno era diventata più scialba. Nel cortile della ricreazione doveva esserci una luce grigia e nebulosa. Nel cortile regnava il silenzio. La sua classe stava facendo il tema, forse, oppure Padre Arnall leggeva a voce alta.

Era strano che non gli avessero dato nessuna medicina. Forse Fratello Michael gliel'avrebbe portata quando fosse tornato. Dicevano che davano da bere intrugli infami quando si stava all'infermeria. Ma lui ora si sentiva meglio di prima. Sarebbe stato piacevole guarire lentamente. In tal caso avrebbe potuto farsi dare un libro. C'era un libro sull'Olanda, in biblioteca.

Con bei nomi stranieri e figure di città dallo strano aspetto e di navi. Dava una tal sensazione di felicità quel libro.

Com'era scialba la luce fuori della finestra! Era bello però. La luce del fuoco palpitava sulla parete. Come onde. Qualcuno aveva messo carbone nel caminetto e udì delle voci. Conversavano. Era il rumore delle onde. Oppure le onde conversavano tra loro alzandosi e abbassandosi.

Vide il mare d'onde, lunghe oscure onde che si alzavano e si abbassavano, scure nella notte senza luna. Una luce minuscola ammiccava all'estremità del molo, là dove stava entrando la nave: ed egli vide una moltitudine di persone riunite sulla riva a guardare la nave che entrava in porto. Un uomo alto di statura stava in piedi sul ponte e guardava verso la terra nera e piatta: e alla luce sulla punta del molo ne scorse il viso; il viso doloroso di Fratello Michael.

Lo vide levare la mano verso quelle persone e lo udì dire con voce

alta e dolente al di sopra delle acque:
"E' morto. Lo abbiamo visto disteso sul catafalco ».
Un gemito di dolore si alzò dalla gente.
"Parnell! Parnell! E' morto!".

Caddero in ginocchio, gemendo di dolore.
E vide Dante in un abito di velluto marrone con una mantellina di velluto verde che le scendeva sulle spalle incedere fiera e muta accanto alle persone inginocchiate sulla riva.

Un grande fuoco sprizzava alto e rosso, fiammeggiava sulla grata e sotto i bracci del candelabro ai quali si intrecciava l'edera era apparecchiata la tavola natalizia. Avevano fatto ritorno a casa un po' in ritardo eppure la cena non era ancora pronta: ma sarebbe stata pronta in un lampo, aveva detto la mamma. Aspettavano che la porta si aprisse e che i servi entrassero, reggendo i grandi piatti coperti dai pesanti coperchi di metallo.

Aspettavano tutti: lo zio Carlo, che sedeva discosto nell'ombra della finestra, Dante e il signor Casey, sulle poltrone a ciascun lato del caminetto, Stefano, su una sedia tra loro, i piedi appoggiati allo sgabello annerito dal fuoco. Il signor Dedalus si contemplò nella specchiera sopra la mensola del caminetto, si arricciò la punta dei baffi, poi, dividendo le code della giacca, voltò le spalle al fuoco balenante: ma continuò di quando in quando a togliere una mano di sotto le code della giacca per arricciarsi l'una o l'altra punta dei baffi. Il signor Casey reclinò il capo da una parte e, sorridendo, si tamburellò la glandola nel collo con le dita. E anche Stefano sorrise, perché sapeva ormai come non fosse vero che il signor Casey aveva una borsa d'argento nella gola. Sorrise pensando a come si era lasciato ingannare dal suono argentino prodotto dal signor Casey. E quando aveva tentato di aprire la mano del signor Casey per vedere se ci fosse nascosta la borsa, si era accorto che le dita non si potevano tendere: e il signor Casey gli aveva detto di essersi anchilosato quelle tre dita facendo un dono alla regina Vittoria per il suo compleanno.

Il signor Casey tamburellò la glandola del collo e sorrise a Stefano con occhi sonnacchiosi; e il signor Dedalus gli disse:
"Sì. Molto bene, così va benissimo: Oh, è stata una passeggiata piacevole, non è vero, John? Sì... vorrei proprio sapere se c'è qualche probabilità di cenare, stasera. Sì... Oh, benissimo, ne abbiamo respirato di ozono, oggi, sul promontorio. Sì, perbacco ».
Si girò verso Dante e disse:

"Voi non avete messo piede fuori di casa, signora Riordan? ».
Dante si accigliò e rispose brusca:
"No".

Il signor Dedalus lasciò cadere le code della giacca e si avvicinò alla credenza. L'aprì, prese una grossa giara di pietra piena di whisky e riempì adagio la caraffa, chinandosi di tanto in tanto per vedere quanto whisky avesse versato. Poi, dopo aver riposto la giara nella credenza, versò un po' di whisky in due bicchieri, ci aggiunse un po' d'acqua e tornò presso il caminetto con i bicchieri.

"Un bicchierino, John » disse, "tanto per aguzzare l'appetito".

Il signor Casey accettò il bicchiere, bevve, e lo mise accanto a sé sulla mensola del caminetto. Poi disse:

"Be', non posso fare a meno di pensare al nostro amico Christopher che produce... ».

Fu preso da un accesso di riso e di tosse e soggiunse:

"...che produce champagne per quei tali".

Il signor Dedalus rise forte.

"Parli di Christy? » disse. "C'è più scaltrezza in una di quelle verruche sulla sua testa calva che in un branco di volpi".

Chinò il capo, chiuse gli occhi, e, leccandosi a profusione le labbra, si mise a parlare col tono dell'albergatore.

"Ed è così mellifluo quando ti rivolge la parola, vero? Ha la pappagorgia ben inumidita e lubrificata, che Dio lo benedica".

Il signor Casey era ancora alle prese con l'accesso di tosse e di risa. Stefano, scorgendo e udendo l'albergatore nel viso e nella voce di suo padre, rise a sua volta.

Il signor Dedalus si mise il monocolo e, chinando il capo a guardarlo, disse in tono sommesso e affabile:

"Di che cosa stai ridendo, tu, cucciolotto? ».

I servi entrarono e misero i piatti in tavola. Li seguì la signora Dedalus e furono assegnati i posti.

"Sedete » disse.

Il signor Dedalus si portò a capotavola e disse:

"Prego, signora Riordan, accomodatevi. Prendete posto pure voi, John, amico mio".

Si volse poi dalla parte dove sedeva lo zio Carlo e disse:

"Ebbene, signore, c'è qui un pollo che vi aspetta".

Quando tutti ebbero preso posto, avvicinò la mano al coperchio e poi si affrettò a dire, ritirandola:

"Avanti, Stefano".

Stefano si alzò dal suo posto per recitare la preghiera prima del pasto:

Benedici noi, oh Signore, e questi Tuoi doni che grazie alla Tua generosità stiamo per ricevere in nome di Cristo nostro Signore. Amen.

Si fecero tutti il segno e il signor Dedalus con un sospiro di piacere sollevò dal piatto il pesante coperchio imperlato ai margini da gocce lucenti.

Stefano contemplò il grasso tacchino che era rimasto legato e infilzato nello spiedo sul tavolo di cucina. Sapeva che suo padre lo aveva pagato una ghinea nella bottega di Dunn in D'Olier Street e che il pollivendolo l'aveva tastato più volte sullo sterno per dimostrare quant'era buono: e ricordò la voce dell'uomo quando aveva detto:

"Prendete questo, signore. E' ottimo".

Perché il signor Barrett a Clongowes chiamava tacchino la bacchetta? Ma Clongowes era lontano: e l'odore caldo e greve del tacchino, della pancetta e del sedano si alzava dai vassoi e dai piatti e il gran fuoco era stato attizzato in modo da fiammeggiare alto e rosso sulla grata e l'edera verde e l'agrifoglio rosso ti facevano sentire tanto felice e al termine della cena sarebbe stato servito il grande budino all'inglese guarnito con mandorle sbucciate e rametti d'agrifoglio, circondato da fiammelle bluastre, sormontato da una sventolante bandierina verde.

Era la sua prima cena di Natale e pensò ai fratellini e alle sorelline in attesa nella stanza dei bambini, come lui stesso aveva tante volte aspettato, che il budino venisse servito. Il colletto ampio e basso e il giubbotto alla Eton gli davano la sensazione di essere strano e antiquato: e quel mattino quando la mamma lo aveva accompagnato in salotto, vestito per la Messa, il babbo aveva pianto. Si era messo a piangere pensando al proprio padre. Lo aveva detto anche lo zio Carlo. Il signor Dedalus coprì il piatto e cominciò a mangiare di buon appetito. Poi disse:

"Povero vecchio Christy, è quasi sbilanciato dal peso della furfanteria".

"Simon » disse la signora Dedalus "non hai passato la salsa alla signora Riordan".

Il signor Dedalus afferrò la salsiera.

"Davvero? » esclamò. "Signora Riordan, compatite il povero cieco".

Dante coprì il piatto con le mani e disse:

"No, grazie".

Il signor Dedalus si rivolse allo zio Carlo.

"Siete stato servito bene? ».

"Alla perfezione, Simon".

"E voi, John? ».

"Benissimo. Pensate a voi".

"E tu, Mary? Tieni, Stefano, ecco qualcosa che ti farà arricciare i capelli".

Versò abbondantemente la salsa sul piatto di Stefano e rimise la salsiera sul tavolo. Poi chiese allo zio Carlo se il tacchino

fosse tenero. Lo zio Carlo non poteva parlare perché aveva la bocca piena ma rispose con un cenno d'assenso.

"Mica male la risposta del nostro amico al canonico. Eh? » disse il signor Dedalus.

"Non credevo che fosse capace di tanto » disse il signor Casey.

"VI VERSERO' QUELLO CHE VI SPETTA, PADRE, QUANDO LA FINIRETE DI FARE DELLA CASA DI DIO UNA CABINA ELETTORALE".

"Bella risposta da dare al proprio sacerdote » disse Dante, "per chiunque si consideri cattolico".

"La colpa ricade soltanto su di loro » disse con soavità il signor Dedalus. "Se seguissero il consiglio di un uomo modesto, si occuperebbero soltanto di religione".

"Si tratta di religione » disse Dante. "Mettendo in guardia la popolazione fanno il loro dovere".

"Andiamo nella casa di Dio » osservò il signor Casey, "per pregare in tutta umiltà il nostro Creatore e non per ascoltare discorsi elettorali".

"Si tratta di religione » ripeté Dante. "Hanno ragione. Devono guidare il loro gregge". "E predicare politica dall'altare, non è vero? » domandò il signor Dedalus.

"Certo » disse Dante. "E' una questione di moralità pubblica. Un sacerdote non sarebbe tale se non dicesse al suo gregge cosa è bene e cosa è male".

La signora Dedalus posò coltello e forchetta dicendo:

"Per amor del Cielo, per amor del Cielo non discutiamo di politica proprio in questo giorno tra tanti".

"Giustissimo, signora » disse lo zio Carlo. "Ora basta, Simon. Non una parola di più".

"Sì, sì » si affrettò a dire il signor Dedalus.

Scoprì il piatto con un gesto energico e disse:

"Ebbene, chi desidera ancora un po' di tacchino? ».

Nessuno rispose. Dante disse:

"Bel modo di esprimersi per un cattolico!".

"Signora Riordan, vi supplico » disse la signora Dedalus "di lasciar perdere l'argomento".

Dante si volse verso di lei e rispose:

"Dovrei forse starmene qui a sentir deridere i pastori della mia chiesa? ».

"Nessuno dice una sola parola contro di loro » osservò il signor Dedalus, "purché non si immischino nella politica".

"I vescovi e i sacerdoti d'Irlanda hanno parlato » disse Dante, "e bisogna ubbidirgli".

"Devono lasciar stare la politica » disse il signor Casey, "altrimenti la gente potrebbe abbandonare la chiesa".

"Sentite? » disse Dante, rivolgendosi alla signora Dedalus.

"Signor Casey! Simon!" esclamò la signora Dedalus. "Ora basta".

"Male! Male! » disse lo zio Carlo.

"Cosa? » esclamò il signor Dedalus. "Dovevamo forse abbandonarlo alle imposizioni del popolo inglese? »

"Non era più degno di guidarci » osservò Dante. "Era un pubblico peccatore. »

"Siamo tutti peccatori, neri peccatori » disse il signor Casey, gelido.

"GUAI A COLUI DAL QUALE PROVIENE LO SCANDALO! » disse la signora Riordan. "SAREBBE MEGLIO PER LUI CHE GLI FOSSE LEGATA AL COLLO UNA MACINA E FOSSE GETTATO NEL MARE PIUTTOSTO CHE SCANDALIZZARE

UNO DI

QUESTI PICCOLI. Ecco come si esprime lo Spirito Santo".

"E si esprime molto male, se volete conoscere il mio parere » disse il signor Dedalus con freddezza.

"Simon! Simon! » disse lo zio Carlo. "Il ragazzo... ».

"Sì, sì » disse il signor Dedalus. "Mi riferivo al... Stavo pensando alle parolacce di quel facchino, alla stazione. Bene, bene, lasciamo stare. Ehi, tu, Stefano, fammi vedere il piatto, vecchio mio. Prendi. Mangia".

Ammonticchiò dell'altro cibo sul piatto di Stefano e servì allo zio Carlo e al signor Casey grossi pezzi di tacchino e cucchiariate di salsa. La signora Dedalus mangiava pochissimo e Dante sedeva con le mani in grembo. Era accesa in viso. Il signor Dedalus scavò con il trinciante nel fondo del piatto e disse:

"Ecco qui una parte molto saporita che noi chiamiamo il boccone del prete. Se uno di voi, signore e signori... ».

Mostrò un pezzo di tacchino all'estremità del trinciante. Tutti tacquero. Lui lo posò sul piatto dicendo:

"Bene, non potrete dire che non ve l'abbia chiesto. Credo che farò meglio a mangiarlo io perché in questi ultimi tempi non mi sono sentito troppo bene".

Strizzò l'occhio a Stefano e, posto di nuovo il coperchio sul piatto, riprese a mangiare.

Regnò il silenzio mentre mangiava. Poi disse:

"Bene, bene. Il tempo si è poi mantenuto bello per tutto il giorno. E quanti stranieri! ».

Nessuno parlò. Disse ancora:

"Più stranieri che per Natale scorso, credo".

Si voltò guardando intorno a sé i commensali che tenevano il viso chino sul piatto e, non ricevendo risposta, aspettò un momento, poi disse con amarezza:

"E va bene, ormai la cena di Natale me l'avete rovinata".

"Non possono esserci né fortuna né grazia » osservò Dante, "in una casa in cui non c'è rispetto per i pastori della chiesa".

Il signor Dedalus gettò rumorosamente coltello e forchetta sul piatto.

"Rispetto! » esclamò. "Lo dobbiamo forse a Billy dal labbrone o a quel sacco di budella ad Armagh? Rispetto!".

"Principi della chiesa » disse il signor Casey con lento disprezzo.

"Il cocchiere di Lord Leitrim, ecco cos'è » disse il signor Dedalus.

"Sono gli unti del Signore » osservò Dante. "Onorano il loro paese".

"Sacco di budella » disse il signor Dedalus con grossolanità. "Ha un gran bel viso, badate, quando se ne sta tranquillo. Ma dovrete vederlo trangugiare cavoli con pancetta in una fredda giornata d'inverno. Oh, Johnny! ».

Contorse i lineamenti in una smorfia di accentuata bestialità e fece con le labbra un suono risucchiante.

"Davvero, Simon, non dovrete parlare in questo modo in presenza di Stefano. Non sta bene".

"Oh, quando sarò grande » disse Dante con foga, "ricorderà il linguaggio che ha udito in casa sua contro Dio e la religione e i sacerdoti".

"Sì, ma dovrà anche ricordare » le gridò il signor Casey dall'altro lato della tavola, "il linguaggio con cui i preti e i tirapiedi dei preti spezzarono il cuore di Parnell e lo perseguitarono fino alla tomba. Dovrà ricordare anche questo quando sarà un uomo".

"Figli di puttana! » gridò il signor Dedalus. "Quando cadde, gli si rivoltarono contro per tradirlo e dilaniarlo come topi di fogna. Cani miserabili. E ne hanno l'aspetto! Cristo, se ne hanno l'aspetto! ».

"Si comportarono rettamente! » gridò Dante. "Ubbidirono ai loro vescovi e ai loro sacerdoti. Meritano di essere onorati! ».

"Be', è davvero spaventoso dover riconoscere che neppure per un giorno all'anno riusciamo a sottrarci a queste orribili discussioni! » disse la signora Dedalus.

Lo zio Carlo levò le mani, mansueto, e disse:

"Andiamo, andiamo, andiamo! Possibile che non sappiamo esprimere i nostri pareri, quali che siano, senza questa irritazione e queste intemperanze di linguaggio? E' una vera indecenza".

La signora Dedalus parlò a Dante a voce bassa, ma Dante disse forte:

"Non intendo dire un bel niente. Continuerò a difendere la mia chiesa e la mia religione ogni volta che i cattolici rinnegati la insulteranno e ci sputeranno sopra".

Il signor Casey spinse con violenza il piatto al centro della

tavola e, appoggiati i gomiti davanti a sé, disse con voce rauca all'anfitrione:

"Sentite un po', vi ho raccontato quell'episodio a proposito di uno sputo famosissimo?".

"No, John » rispose il signor Dedalus.

"Ah, be' » disse il signor Casey, "è un fatto molto istruttivo. E' successo non tanto tempo fa nella contea Wicklow dove ci troviamo in questo momento".

Si interruppe e, volgendosi verso Dante, disse con pacata indignazione:

"E posso assicurarvi, signora, se vi riferite a me, che non sono un cattolico rinnegato. Sono cattolico come lo erano mio padre, e suo padre prima di lui, e prima di lui il padre di suo padre, quando eravamo disposti a dare la vita piuttosto che tradire la fede".

"E allora è tanto più vergognoso » disse Dante, "che vi esprimiate in questo modo".

"Quell'episodio, John » disse il signor Dedalus sorridendo.

"Sentiamo l'episodio, comunque".

"Cattolico, sì! » ripeté Dante, ironica. "Il più nero protestante del Paese non si servirebbe del linguaggio che ho udito questa sera".

Il signor Dedalus cominciò a dondolare la testa da un lato e dall'altro, canterellando come un menestrello girovago.

"Non sono protestante, ve lo ripeto » disse il signor Casey, facendosi rosso.

Il signor Dedalus, sempre cantilenando e dondolando il capo, intonò con lagnosi toni nasali:

Oh, venite tutti voi cattolici romani
Che non andaste mai a messa.

Di nuovo di buon umore, impugnò coltello e forchetta e si accinse a mangiare, dicendo al signor Casey:

"Sentiamo questo episodio, John. Ci aiuterà a digerire".

Stefano guardò con affetto il viso del signor Casey che, al di sopra delle mani intrecciate, fissava il lato opposto del tavolo.

Gli piaceva sedere accanto a lui dinanzi al fuoco, contemplandone il viso bruno e feroce. Ma quei suoi neri occhi non erano mai feroci e la sua voce lenta era piacevole da ascoltare. Ma perché allora ce l'aveva con i preti? Dante, infatti, doveva aver ragione. Ma aveva sentito dire dal babbo che era una monaca fallita uscita dal convento negli Alleghany quando suo fratello aveva avuto il denaro dai selvaggi in cambio di gingilli e catenine. Forse era questo a renderla così severa contro Parnell.

E non le andava a genio che lui giocasse con Eileen perché Eileen era protestante e in gioventù Dante aveva conosciuto fanciulli che giocavano con i protestanti e i protestanti erano soliti farsi beffe della litania della Vergine benedetta. TORRE D'AVORIO, usavano dire, DIMORA D'ORO! Come poteva una donna essere una torre d'avorio o una dimora d'oro? Chi aveva ragione, allora? E ricordò la sera dell'infermeria a Clongowes, le acque tenebrose, la luce all'estremità del molo e il gemito di dolore di quelle persone quando avevano saputo.

Eileen aveva lunghe mani bianche. Una sera mentre giocavano a rincorrersi gli aveva posto le mani sugli occhi: lunghe e bianche ed esili e fresche e morbide. Ecco cos'era l'avorio; una cosa fresca e bianca. Ecco il significato di TORRE D'AVORIO.

"E' un episodio molto breve e simpatico » disse il signor Casey.

"Fu un giorno ad Arklow, una giornata gelida, non molto tempo prima che il capo morisse. Che Dio possa avere pietà di lui! ».

Chiuse gli occhi con aria stanca e tacque. Il signor Dedalus prese un osso nel proprio piatto e ne staccò un po' di carne con i denti, dicendo:

"Prima che lo uccidessero, volete dire".

Il signor Casey aprì gli occhi, sospirò e continuò:

"Si trovava ad Arklow, un giorno. Eravamo laggiù a una riunione e quando la riunione terminò dovemmo aprirci un varco nella folla fino alla stazione. Amico, muggiti e belati come quelli non li avete mai uditi. Ci lanciavano tutti gli insulti del mondo. Be', c'era un'anziana dama, una vecchia megera ubriaca, senza dubbio, che si occupava soltanto di me. Seguitava a ballonzolarmi attorno nel fango, sbraitando e strillandomi in faccia: AMMAZZAPRETI! I FONDI DI PARIGI! SIGNOR FOX! KITTY O'SHEA!".

"E voi che faceste, John? » chiese il signor Dedalus.

"Lasciai che sbraitasse » rispose il signor Casey. "Era una giornata gelida e per tenermi su avevo in bocca (con il vostro permesso, signora) una cicca di Tullamore e non avrei potuto pronunciar parola in alcun caso essendo la mia bocca piena di succo di tabacco".

"Ebbene, John? ».

"Ebbene, lasciai che continuasse a strillare a sazietà, KITTY O'SHEA e tutto il resto finché in ultimo non gridò un insulto, quella dama, ripetendo il quale non voglio insozzare questa mensa natalizia, né le vostre orecchie, signora, né le mie stesse labbra".

Si interruppe. Il signor Dedalus, alzando il capo dall'osso, domandò:

"E che faceste, John? ».

"Cosa feci! » disse il signor Casey. "Pronunciando quella parola

lei sporse verso di me il brutto viso rugoso, e io avevo la bocca piena di succo di tabacco. Mi chinai su di lei e Puah! così le dissi".

Si voltò di lato e fece l'atto di sputare.

"Puah! così le feci, proprio in un occhio".

Si batté una mano sull'occhio e si lasciò sfuggire un grido rauco di sofferenza.

"OH GESU', GIUSEPPE E MARIA! » fece lei. "SONO CIECA. CIECA E INONDATA! ».

Si interruppe preso da un nuovo accesso di tosse e di risa, ripetendo:

"SONO COMPLETAMENTE CIECA".

Il signor Dedalus rise forte e si appoggiò alla spalliera della sedia mentre lo zio Carlo dondolava la testa da un lato e dall'altro.

Dante pareva furibonda e ripeté mentre i due ridevano:

"Molto bello! Ah! Molto bello! ».

Non era bella quella faccenda dello sputo nell'occhio della donna. Ma la donna, che nome aveva dato a Kitty O'Shea perché il signor Casey non volesse ripeterlo? Pensò al signor Casey che fende la folla e teneva discorsi da un calesse. Per questo era stato in prigione e Stefano ricordò ora che una sera il sergente O'Neill era venuto a casa ed era rimasto nell'ingresso a parlare a bassa voce con il babbo masticando innervosito il sottogola del berretto. E quella sera il signor Casey non era andato a Dublino con il treno, ma una carrozza si era fermata davanti alla porta di casa e lui aveva udito il babbo dire qualcosa a proposito della strada di Cabinteely.

Il signor Casey era per l'Irlanda e per Parnell, e così il babbo; e anche Dante poiché una sera al concerto della banda sulla passeggiata aveva dato un'ombrellata in testa a un signore che si era tolto il cappello mentre la banda suonava "Dio salvi la Regina" alla fine del concerto.

Il signor Dedalus sbuffò di disprezzo.

"Ah, John » disse, "è vero per quanto li riguarda. Siamo una razza disgraziata infestata dai preti, è sempre stato così e sempre sarà così fino alla fine".

Lo zio Carlo crollò il capo dicendo:

"Brutta faccenda! Brutta faccenda! ».

Il signor Dedalus ripeté:

"Una razza infestata dai preti, dimenticata da Dio! ».

Indicò il ritratto di suo nonno sulla parete alla propria destra.

"Lo vedete quel vecchio lassù, John? » disse. "Era un buon irlandese quando il denaro non aveva ancora niente a che fare nella faccenda. Fu condannato a morte come WHITEBOY (3). Ma usava

dire a proposito dei nostri amici clericali che non avrebbe mai permesso a nessuno di loro di mettere i piedi sotto il suo tavolo".

Dante lo interruppe rabbiosa:

"Se siamo una razza infestata dai preti, dovremmo esserne fieri! Sono la pupilla dell'occhio di Dio. NON TOCCATELI, dice il Cristo, PERCHE' SONO LA PUPILLA DEGLI OCCHI MIEI".

"E non possiamo per questo amare il nostro Paese? » domandò il signor Casey. "Non dobbiamo seguire l'uomo che nacque per guidarci? ».

"Un traditore del suo Paese! » replicò Dante. "Un traditore, un adultero! I preti fecero bene ad abbandonarlo. I preti sono sempre stati i veri amici dell'Irlanda".

"Oh, davvero? » disse il signor Casey.

Batté il pugno sul tavolo e, accigliandosi irritato, tese un dito dopo l'altro.

"Non ci tradirono forse i vescovi d'Irlanda al tempo dell'unione quando il vescovo Lanigan presentò un indirizzo di fedeltà al marchese Cornwallis? Non vendettero forse, i vescovi e i preti, le aspirazioni della loro patria, nel 1829, in cambio dell'emancipazione cattolica? Non denunciarono dal pulpito e nel confessionale il movimento feniano? E non disonorarono le ceneri di Terence Bellew MacManus?".

Aveva il viso acceso dall'ira e Stefano sentì il rossore affluire anche alle sue guance man mano che quelle parole lo facevano fremere. Il signor Dedalus ebbe una sghignazzata di volgare ludibrio.

"Oh, per Dio » gridò, "dimenticavo il piccolo vecchio Paul Cullen! Un'altra pupilla dell'occhio di Dio! ».

Dante si sporse sulla tavola e gridò al signor Casey:

"Ragione! Ragione! Hanno sempre avuto ragione! Dio e la moralità e la religione hanno la precedenza".

La signora Dedalus, vedendo quanto era eccitata, le disse:

"Signora Riordan, non accaloratevi troppo nel rispondere".

"Dio e la religione prima d'ogni altra cosa!" gridò Dante. "Dio e la religione prima del mondo!".

Il signor Casey alzò il pugno chiuso e lo abbatté sul tavolo con uno schianto.

"Benissimo, allora » urlò con voce rauca, "se si deve arrivare a questo l'Irlanda farà a meno di Dio! ».

"John! John! » gridò il signor Dedalus, afferrando l'ospite per la manica della giacca.

Dante si sporse d'impeto oltre il tavolo con le gote tremanti. Il signor Casey si alzò a fatica dalla sedia e si chinò al di sopra del tavolo verso di lei spazzando via l'aria davanti ai propri

occhi con una mano come se stesse lacerando e scostando una ragnatela.

"L'Irlanda farà a meno di Dio! » gridò. "Abbiamo avuto troppo Dio, in Irlanda. Basta con Dio! ».

"Bestemmiatore! Demonio! » strillò Dante, balzando in piedi e quasi sputandogli in viso.

Lo zio Carlo e il signor Dedalus ricacciarono il signor Casey sulla sedia, parlandogli in tono ragionevole, ai due lati. Lui fissava il vuoto davanti a sé con gli occhi scuri e balenanti, ripetendo:

"Basta con Dio, dico! ».

Dante scostò la sedia con violenza e si allontanò da tavola facendo cadere il portatovagliolo che rotolò piano sul tappeto e andò a fermarsi contro il piede d'una poltrona. La signora Dedalus si alzò in fretta e la seguì verso la porta. Sulla porta Dante girò d'impeto sui tacchi e urlò verso il lato opposto della stanza, con le guance accese e vibranti di rabbia:

"Demonio uscito dall'inferno! Noi abbiamo vinto! Lo abbiamo schiacciato a morte! Satana! ».

La porta sbatté alle sue spalle.

Il signor Casey, svincolando le braccia dalla stretta di quelli che lo tenevano, chinò a un tratto il capo sulle mani con un singhiozzo di dolore.

"Povero Parnell! » gridò a gran voce. "Il mio defunto re! ».
Singhiozzava forte, con amarezza.

Stefano, nell'alzare il viso atterrito, vide che gli occhi di suo padre erano pieni di lacrime.

Gli allievi conversavano a gruppetti.

Un allievo disse:

"Li hanno presi vicino al Colle dei Leoni".

"Chi li ha presi? ».

"Il signor Gleeson e il Pastore. Erano in carrozza".

Lo stesso ragazzo aggiunse:

"Me l'ha detto uno del corso superiore".

Fleming chiese:

"Ma perché sono fuggiti, sai dircelo? ».

"Lo so io il perché » disse Cecil Thunder. "Perché avevano preso del denaro nella stanza del rettore".

"Chi lo ha preso? ».

"Il fratello di Kickham. E poi se lo sono diviso".

"Ma questo era rubare. Come avevano potuto fare una cosa simile?".

"Non sai un bel niente di questa faccenda, Thunder! » disse Wells.

"Lo so io perché hanno tagliato la corda".

"Diccelo".

"Sono stato pregato di non dirlo » rispose Wells.

"Oh, avanti, Wells » dissero tutti. "Puoi pure parlare. Non lo riferiremo a nessuno".

Stefano chinò e sorse in avanti la testa per udire. Wells si guardò intorno per vedere se stesse sopraggiungendo qualcuno. Poi disse con un'aria di mistero:

"Sapete il vino per la messa, che tengono nell'armadio in sacrestia? ».

"Sì".

"Bene, l'hanno bevuto e i colpevoli sono stati scoperti dall'odore. Ecco perché sono scappati, se volete saperlo".

E l'allievo che aveva parlato per primo disse:

"Sì, così avevo saputo anch'io da quello del corso superiore".

Tacquero tutti. Stefano rimase tra loro, timoroso di parlare, ascoltando. Si sentiva fiacco, in preda a un lieve malessere per la paura. Come potevano aver fatto una cosa simile? Pensò alla sacrestia silenziosa e scura. C'erano là dentro scuri armadi di legno in cui stavano morbidamente riposti i roccetti pieghettati. Non che fosse come nella cappella, ma anche lì si doveva parlare in un soffio. Era un luogo sacro. Ricordò la sera d'estate in cui c'era entrato per essere vestito da chierichetto, la sera della processione fino al piccolo altare nel bosco. Un luogo strano e sacro. Il ragazzo che reggeva il turibolo lo aveva fatto oscillare adagio accanto alla porta con il coperchietto d'argento sollevato dalla catenella centrale per mantenere accese le braci. Si chiamavano carbonella: e ardevano silenziose mentre il compagno le faceva oscillare con dolcezza e mandavano un odore acre e lieve. E poi, quando tutti si erano vestiti, lui, stando in piedi, aveva porto la navicella al rettore e il rettore ci aveva messo un cucchiaino d'incenso e si era sentito l'incenso sibilare sulle braci ardenti.

I compagni conversavano a piccoli gruppi sparsi qua e là nel cortile della ricreazione. Gli sembrava che i compagni fossero diventati più piccoli: questo perché il giorno prima era stato buttato a terra da un corridore, un allievo del secondo corso di grammatica. La bicicletta del compagno lo aveva scaraventato, ma non con troppa violenza, sulla pista cosparsa di cenere e gli occhiali gli si erano rotti in tre pezzi e un po' di cenere gli era entrata in bocca. Ecco perché i compagni gli sembravano più piccoli e più lontani e le mete così sottili e remote e il soffice cielo grigio così alto. Ma nel campo della pallova non stava giocando nessuno perché stava per cominciare la partita di cricket: e alcuni dicevano che l'istruttore sarebbe stato Barnes e altri affermavano che sarebbe stato Flowers. E ovunque nel cortile della ricreazione si provavano i colpi, tiri alti e tiri bassi. E

da punti diversi giungevano gli schiocchi delle mazze da cricket attraverso l'aria soffice e grigia. Facevano: pim, pam, pom, pum: goccioline d'acqua d'una fontana che cadevano piano nella vasca piena fino all'orlo.

Athy, che non aveva parlato, disse piano:

"Vi sbagliate tutti".

Si voltarono avidi verso di lui.

"Perché? ».

"Tu lo sai? ».

"Chi te l'ha detto? ».

"Diccelo, Athy".

Athy additò il lato opposto del cortile dove Simon Moonan passeggiava tutto solo dando calci a un sasso dinanzi a sé.

"Chiedetelo a lui » disse.

I compagni guardarono da quella parte, poi dissero:

"Perché a lui?".

"C'è di mezzo pure lui?".

Athy abbassò la voce e rispose:

"Sapete perché quelli là hanno tagliato la corda? Ve lo dirò io ma non dovete lasciar capire che lo sapete".

"Diccelo, Athy. Su. Avanti, diccelo se lo sai".

Tacque per un momento poi disse con aria di mistero:

"Li hanno sorpresi una sera con Simon Moonan e Zannalunga Boyle nella latrina".

I compagni lo fissarono e domandarono:

"Sorpresi? ».

"A far cosa? ».

Athy disse:

"A fornicare".

Tutti gli allievi tacquero: e Athy disse:

"Avete capito perché? ».

Stefano fissò in viso i compagni ma si erano tutti girati a guardare dall'altra parte del cortile. Avrebbe voluto domandare spiegazioni a qualcuno, Che cosa significava fornicare nella latrina? Per quale ragione i cinque compagni del corso superiore erano fuggiti soltanto per questo? Doveva essere uno scherzo, pensò. Simon Moonan aveva bei vestiti e una sera gli aveva mostrato una palla piena di cremini che i compagni della squadra di pallovale avevano fatto rotolare fino a lui sul tappeto nel bel mezzo del refettorio mentre si trovava sulla porta. Era la sera della partita contro i Bective Rangers e la palla era fatta proprio come una mela rossa e verde, solo che si apriva ed era piena di cremini. E un giorno Boyle aveva detto che gli elefanti hanno le zanne lunghe, non le zanne corte, e per questo tutti lo chiamavano Zannalunga Boyle, ma alcuni allievi lo chiamavano Boyle

la Signorina perché non faceva che curarsi le unghie. Anche Eileen aveva mani lunghe, esili, fresche, bianche perché era una ragazza. Sembravano d'avorio; ma soffici. Ecco che cosa significava "Torre d'avorio" ma i protestanti non lo capivano e se ne burlavano. Un giorno vicino a lei aveva contemplato il giardino dell'albergo. Un cameriere stava alzando una fila di bandierine sull'asta e un fox terrier scorrazzava qua e là nel prato assolato. Eileen gli aveva infilato la mano nella tasca dove lui teneva la sua e lui aveva sentito quanto era fresca ed esile e morbida quella mano. Eileen aveva detto che le tasche erano cose buffe ad aversi: poi tutto a un tratto si era allontanata da lui e si era messa a correre ridendo giù per la curva in pendio del sentiero. I capelli biondi le ondeggiavano dietro come oro nel sole. "Torre d'avorio". "Dimora d'oro". Pensando alle cose si riesce a capirle.

Ma perché nella latrina? Ci si andava quando si aveva un bisogno. Era tutta spessi lastroni di ardesia e l'acqua sgocciolava tutto il giorno da minuscoli buchi e ci aleggiava un odore strano d'acqua marcita. E dietro la porta di uno dei gabinetti c'era il disegno a matita rossa di un uomo barbuto vestito da antico romano con un mattone in ciascuna mano e, sotto, la dicitura del disegno: "Balbus stava edificando un muro".

Lo aveva disegnato un allievo per burla. Aveva un viso buffo ma somigliava moltissimo a un uomo barbuto. E sulla parete di un altro gabinetto, tracciate in una bellissima scrittura inclinata a sinistra, si leggevano le parole:

"Giulio Cesare ha scritto la Bella in Calicò".

Forse per questo erano andati là, perché era un posto dove alcuni allievi scrivevano cose per burla. In ogni modo, era strano ciò che Athy aveva detto, e il modo in cui lo aveva detto. Non doveva trattarsi di uno scherzo perché erano fuggiti. Si voltò a guardare come gli altri verso il lato opposto del cortile e cominciò ad aver paura.

Infine Fleming disse:

"E dobbiamo essere puniti tutti per quello che hanno fatto altri allievi? ».

"Io non ci torno qui, vedrete se ci torno » disse Cecil Thunder.

"Tre giorni di silenzio in refettori e ogni momento bacchettate".

"Già » disse Wells. "E il vecchio Barnett ha un nuovo sistema di piegare il biglietto di punizione; non puoi più aprirlo e ripiegarlo per sapere quanti colpi di bacchetta ti toccheranno. Non ci torno neanche io in questo collegio".

"Sì » disse Cecil Thunder, "e il prefetto agli studi ha fatto un'ispezione al secondo corso di grammatica, stamattina".

"Organizziamo una ribellione » propose Fleming. "Che ne dite? ».

Tutti rimasero muti. L'aria era molto silenziosa e si udivano gli schiocchi delle mazze da cricket ma più piano di prima: pim, pom. Wells domandò:

"Che cosa gli faranno a quelli là? ».

"Simon Moonan e Zannalunga saranno frustati" rispose Athy, " e agli allievi del corso superiore è stata offerta la scelta, o le frustate o l'espulsione".

"E che cosa hanno preferito? » domandò l'allievo che aveva parlato per primo.

"Hanno optato tutti per l'espulsione, eccetto Corrigan » rispose Athy. "Sarà frustato dal signor Gleeson".

"Io lo so perché » disse Cecil Thunder. "Ha ragione lui e gli altri hanno torto perché le frustate dopo un po' si dimenticano, ma chi è stato espulso dal collegio viene segnato a dito tutta la vita per questo. E inoltre Gleeson non lo frusterà forte".

"Non gli conviene » disse Fleming.

"Non vorrei essere nei panni di Simon Moonan e di Zannalunga » disse Cecil Thunder. "Ma non credo che li frusteranno. Forse si limiteranno a dargli diciotto bacchettate sulle mani".

"No, no » disse Athy. "Le prenderanno tutti e due nel punto vitale".

Wells fece l'atto di massaggiarsi e disse con voce piagnucolosa:

"Per piacere, signore, lasciatemi andare! ».

Athy sogghignò e si rimboccò le maniche della giacca, dicendo:

Niente da fare;

Bisogna sopportare.

Quindi giù i calzonni

E fuori i sederoni.

I compagni risero; ma Stefano si rese conto che erano un po' impauriti. Nel silenzio dell'aria soffice, grigia, udiva qua e là le mazze da cricket: toc. A udirlo non era che un suono, ma se venivi colpito sentivi dolore. Anche la verga faceva un suono, ma non come quello. I compagni dicevano che era fatta di stecche di balena e cuoio con piombo dentro: e si chiese come fosse il dolore. Esistevano specie diverse di suoni. Una bacchetta lunga e sottile mandava un suono acuto e sibilante e Stefano si domandò come sarebbe stato il dolore. Si sentiva percorso da brividi e gelido a pensarci: e anche ascoltando Athy. Ma che cosa c'era da ridere? Si sentiva rabbrivire: ma questo perché si prova sempre qualcosa di simile a un brivido quando ci si cala i calzonni. La stessa cosa succede nel bagno quando ci si sveste. Si domandò chi sarebbe stato a tirar giù i calzonni, l'insegnante o il ragazzo? Oh, come potevano ridere così di quella faccenda?

Guardò le maniche rimboccate e le mani nodose e sporche d'inchiostro di Athy. Si era rimboccato le maniche per mostrare come se le sarebbe rimboccate il signor Gleeson. Ma il signor Gleeson aveva polsini rotondi e lucenti e bianchi polsi puliti e mani grassocce e bianche e le unghie lunghe e appuntite. Forse non faceva che curarsele anche lui come Boyle la Signorina. Ma erano unghie tremendamente lunghe e appuntite. Così lunghe e crudeli anche se le bianche mani grassocce non erano crudeli ma delicate. E pur tremando di freddo e di paura nel pensare alle lunghe unghie crudeli e al suono acuto e sibilante della bacchetta e al brivido che sentivi in fondo alla camicia spogliandoti, provò ugualmente una sensazione di piacere bizzarro e placido dentro di sé pensando alle bianche mani grassocce, pulite e forti e delicate. E pensò a quel che aveva detto Cecil Thunder; che il signor Gleeson non avrebbe fustigato forte Corrigan. E Fleming aveva detto che se ne sarebbe guardato bene perché non gli conveniva. Ma non era questa la ragione.

Una voce lontana nel cortile gridò:

"Rientrate tutti! ».

E altre voci gridarono:

"Si rientra! Si rientra!"

Durante la lezione di bella scrittura sedette a braccia conserte, ascoltando il lento raschiare delle penne. Il signor Harford andava avanti e indietro tracciando piccoli segni a matita rossa e a volte sedeva accanto ai ragazzi per mostrargli il modo di tenere la penna. Aveva tentato di decifrare per conto suo il titolo anche se sapeva già di cosa si trattava, in quanto era l'ultimo del libro. "Lo zelo senza la prudenza è come una nave alla deriva". Ma le linee delle lettere erano come sottili fili invisibili e solo strizzando con forza l'occhio destro e guardando bene con il sinistro riusciva a distinguere le curve ampie della maiuscola. Il signor Harford però era molto buono e non andava mai in bestia. Tutti gli altri insegnanti si lasciavano andare a sfuriate tremende. Ma perché dovevano essere puniti per quel che facevano gli allievi del corso superiore? Secondo Wells avevano bevuto il vino della Messa nell'armadio della sacrestia e i colpevoli erano stati individuati dall'odore. Forse avevano rubato un ostensorio per fuggire con esso e venderlo in qualche posto. Doveva essere stato un peccato terribile, entrare furtivi là dentro durante la notte, aprire lo scuro armadio e rubare il fulgido oggetto d'oro nel quale Dio veniva posto sull'altare tra fiori e candele al momento della benedizione mentre l'incenso saliva a nubi a entrambi i lati quando il compagno faceva oscillare il turibolo e Dominic Kelly cantava la prima parte, solo, nel coro. Dio però non si era trovato nell'ostensorio, naturalmente, quando lo avevano

rubato. Eppure era uno strano e un grande peccato il solo toccarlo. Ci pensò con un profondo timore reverenziale; un peccato terribile e strano: fremeva tutto a pensarci nel silenzio mentre le penne raschiavano piano. Ma bere il vino della Messa preso nell'armadio ed essere scoperti dall'odore, anche questo era un peccato: non terribile e strano, però. Ti faceva provare soltanto un lieve senso di nausea a causa dell'odore del vino. Perché il giorno in cui aveva fatto la prima santa comunione nella cappella aveva chiuso gli occhi e aperto la bocca e tirato fuori un poco la lingua: e quando il rettore si era chinato per dargli la santa comunione, aveva sentito un lieve odore di vino nell'alito del rettore, a causa del vino della Messa. La parola era bella: vino. Ti faceva pensare a un violetto scuro, perché di un violetto scuro erano i grappoli d'uva che crescevano in Grecia davanti a case simili a candidi templi. Ma l'odore lieve nell'alito del rettore gli aveva dato un senso di nausea la mattina della prima comunione. Il giorno della prima comunione era il più bel giorno della vita. E una volta parecchi generali avevano chiesto a Napoleone quale fosse stato il più bel giorno della sua vita. Credevano che avrebbe detto il giorno in cui aveva riportato una grande vittoria o il giorno in cui era stato incoronato imperatore. Ma Napoleone aveva risposto:

"Signori, il più bel giorno della mia vita è stato quello in cui feci la prima santa comunione".

Entrò Padre Arnall e la lezione di latino ebbe inizio e lui continuò a rimanere appoggiato al banco con le braccia conserte. Padre Arnall distribuì i quaderni delle versioni e disse che erano scandalose e che dovevano essere tutte riscritte daccapo immediatamente con le correzioni. Ma la peggiore d'ogni altra era la versione di Fleming perché una macchia d'inchiostro aveva appiccicato insieme le pagine: e Padre Arnall tenne il quaderno per un angolo e disse che era un insulto per qualsiasi insegnante vedersi consegnare una versione simile. Poi disse a Jack Lawton di declinare il nome "mare" e Jack Lawton si fermò all'ablativo singolare e non riuscì ad andare avanti con il plurale.

"Dovresti vergognarti" disse Padre Arnall, severo. "Tu, il primo della classe! ».

Poi interrogò il ragazzo dopo, e quell'altro e quell'altro. Nessuno lo sapeva. Padre Arnall divenne calmissimo, sempre più calmo man mano che ogni ragazzo si provava a rispondere e non ci riusciva. Ma aveva il viso accigliato e lo sguardo corrucchiato, pur essendo la sua voce così calma. Poi interrogò Fleming e Fleming rispose che quella parola non aveva il plurale. Padre Arnall chiuse a un tratto il libro e gli urlò:

"Inginocchiati lì in mezzo alla classe. Sei uno dei ragazzi più

pigri che abbia mai conosciuto. E voi altri copiate di nuovo le versioni".

Fleming si alzò pesantemente dal proprio posto e andò a mettersi in ginocchio tra gli ultimi due banchi. Gli altri ragazzi si chinaronο sui quaderni delle versioni e cominciarono a scrivere. Il silenzio riempì l'aula e Stefano, sbirciando timoroso il viso aggrondato di Padre Arnall, vide che era un po' acceso dall'arrabbiatura.

Commetteva un peccato Padre Arnall arrabbiandosi o gli era permesso di infuriarsi quando i ragazzi erano pigri perché questo li induceva a studiare di più oppure fingeva soltanto di arrabbiarsi? Certo gli era permesso perché un prete deve sapere che cosa è peccato e lui non avrebbe commesso un peccato. Ma se lo avesse commesso una volta per errore da chi sarebbe andato a confessarsi? Forse si sarebbe confessato dal Padre Spirituale. E se fosse stato il Padre Spirituale a commettere un peccato, sarebbe andato dal rettore e il rettore dal padre provinciale; e il padre provinciale dal padre generale dei gesuiti. Tutto questo si chiamava l'ordine: e lui aveva sentito dire dal babbo che erano tutti uomini intelligenti. Avrebbero potuto salire molto in alto nel mondo se non fossero diventati gesuiti. E si domandò cosa sarebbero diventati Padre Arnall e Paddy Barrett e cosa sarebbero diventati il signor MacGlade e il signor Gleeson se non fossero diventati gesuiti. Era difficile immaginarlo perché si sarebbe dovuto pensarli vestiti in modo diverso con giacche diverse di un altro colore e i calzoni e con barba e baffi e capelli dalla forma diversa.

La porta si aprì silenziosamente e si chiuse. Un rapido bisbiglio passò nell'aula: il prefetto agli studi. Ci fu un attimo di silenzio mortale, poi il forte schiocco d'una verga sull'ultimo banco. Il cuore di Stefano mancò un colpo per la paura.

"C'è qualche ragazzo qui che ha bisogno di essere punito, Padre Arnall? » gridò il prefetto agli studi. "Non c'è nessun pigro e ozioso fannullone che merita bacchettate in quest'aula?".

Si fece avanti al centro dell'aula e vide Fleming in ginocchio.

"Oh-oh! » esclamò. "Chi è questo ragazzo? Perché si trova in ginocchio? Come ti chiami, ragazzo? ».

"Fleming, signore".

"Oh-oh, Fleming! Un ozioso, naturalmente. Te lo leggo negli occhi. Per quale ragione è in ginocchio, Padre Arnall? ».

"Ha fatto una pessima versione in latino » disse Padre Arnall, "e non ha saputo rispondere a nessuna domanda di grammatica".

"Ma si capisce! » gridò il prefetto agli studi "E' logico! Un fannullone nato! Glielo leggo nella coda dell'occhio".

Fece schioccare la verga sul banco e gridò:

"In piedi, Fleming! In piedi, ragazzo mio! ».

Fleming si alzò adagio.

"Tendi la mano! » gridò il prefetto agli studi.

Fleming tese la mano. La verga vi calò con un alto suono schioccante: una volta, due, tre, quattro, cinque, sei.

"L'altra mano! ».

La verga tornò a calare con sei sonori rapidi schiocchi.

"In ginocchio! » gridò il prefetto agli studi.

Fleming si inginocchiò premendosi le mani sotto le ascelle, il viso alterato dal dolore, ma Stefano sapeva quanto erano dure le sue mani perché Fleming non faceva che strofinarle con resina. Forse, però, soffriva molto perché lo schiocco delle bacchettate era stato terribile. Il cuore di Stefano batteva e palpitava.

"E voi altri, al lavoro! » urlò il prefetto agli studi. "Non vogliamo pigri e oziosi fannulloni, qui, non sappiamo che farci di piccoli impostori fannulloni. Al lavoro, vi dico. Padre Dolan verrà a farvi visita ogni giorno. Padre Dolan sarà qui domani".

Pungolò nel fianco uno dei ragazzi con la verga, dicendo:

"Ehi, tu! Quand'è che tornerà Padre Dolan? ».

"Domani, signore » rispose la voce di Tom Furlong.

"Domani, dopodomani e sempre" disse il prefetto agli studi.

"Ficcatevelo bene in mente. Ogni giorno Padre Dolan. Avanti, scrivete. E tu, ragazzo, chi sei? ».

Il cuore di Stefano ebbe un balzo improvviso.

"Dedalus, signore".

"Perché non scrivi come gli altri? ».

"Io... ho... ».

La paura gli impediva di parlare.

"Perché non scrivi, Padre Arnall? ».

"Ha rotto gli occhiali » rispose Padre Arnall, "e l'ho esentato dal compito".

"Rotto gli occhiali? Cosa mi dite? Cos'è questa storia? Hai detto di chiamarti? » disse il prefetto agli studi.

"Dedalus, signore".

"Qui fuori, Dedalus. Piccolo ozioso impostore. Ti leggo in viso l'impostura. Dove li hai rotti gli occhiali? ».

Stefano si fece avanti incespicando al centro dell'aula, acciecato dalla paura e dalla fretta.

"Dove li hai rotti gli occhiali? » ripeté il prefetto agli studi.

"Sulla pista, signore".

"Oh-oh! Sulla pista! » gridò il prefetto agli studi. "Lo conosco questo trucco".

Stefano alzò gli occhi stupito e vide per un attimo il viso grigiastro e non più giovane di Padre Dolan, la testa brizzolata dall'incipiente calvizie con ciuffi di capelli ai lati, la

montatura in acciaio degli occhiali e gli occhi incolori che guardavano attraverso le lenti. Perché diceva di conoscere quel trucco?

"Pigro piccolo ozioso fannullone! » gridò il prefetto agli studi.

"Ho rotto gli occhiali! Un vecchio trucco da scolareto! Tendi la mano immediatamente! ».

Stefano chiuse gli occhi e tese in aria la mano tremante con il palmo voltato all'insù. Sentì il prefetto agli studi toccare un momento le dita per raddrizzarle, poi il fruscio della manica della veste mentre la verga veniva alzata per colpire. Un colpo ardente, bruciante, che pungeva e dava il formicolio, simile al forte schiocco di un bastone spezzato, gli fece rattrappire la mano tremante come una foglia nel fuoco: e al suono e al dolore gli occhi gli si riempirono di lacrime brucianti. Tutto il suo corpo sussultava di paura, e così il braccio, e la mano rattrappita, ardente, livida tremava come una foglia morta nell'aria. Un grido gli balzò alle labbra, l'implorazione di essere lasciato stare. Ma anche se le lacrime gli bruciavano negli occhi e braccia e gambe gli tremavano di dolore e paura trattenne le lacrime ardenti e il grido che gli bruciava la gola.

"L'altra mano! » urlò il prefetto agli studi.

Stefano tirò indietro il braccio destro offeso e tremante e tese la mano sinistra. La manica della veste fruscì di nuovo e la verga fu alzata e un alto suono schioccante e una sensazione violenta sconvolgente di formicolio, di doloroso bruciore gli fece rattrappire la mano con il palmo e le dita tramutate in una livida massa vibrante. Le ardenti lacrime gli sgorgarono dagli occhi e, ardendo di vergogna di strazio e di paura, Stefano ritirò terrorizzato il braccio sussultante e proruppe in un gemito di dolore. Il corpo gli si scuoteva in una paralisi di paura e in preda alla vergogna e all'ira sentì il grido bruciante scaturirgli dalla gola e le lacrime ardenti rotolargli dagli occhi sulle gote in fiamme.

"Inginocchiati! » gridò il prefetto agli studi.

Stefano si inginocchiò rapido premendo le mani percosse sui fianchi. Nel pensare a quelle sue mani percosse e gonfie di dolore in un attimo, si sentì pieno di compatimento per esse come se non appartenessero a lui ma a qualcun altro che egli compassionava. E mentre si metteva in ginocchio soffocando in gola gli ultimi singulti e sentendo la sofferenza bruciante, formicolante preme sui fianchi, pensò alle mani che aveva tenuto in aria con il palmo alzato e al tocco fermo del prefetto agli studi quando gli aveva raddrizzato le dita tremanti e alla massa percossa gonfia arrossata del palmo e delle dita che sussultava impotente a mezz'aria.

"Mettetevi al lavoro, voi tutti » gridò il prefetto agli studi dalla porta. "Padre Dolan sarà qui ogni giorno a vedere se qualche ragazzo, qualche pigro, ozioso, piccolo fannullone ha bisogno di bacchettate. Ogni giorno. Ogni giorno".

La porta si chiuse alle sue spalle.

La classe ammutolita continuò a copiare le versioni. Padre Arnall si alzò dal suo posto e andò tra gli allievi, aiutando i ragazzi con parole gentili e dicendo loro quali errori avevano commesso. Parlava con una voce molto dolce e tenera. Poi tornò alla cattedra e disse a Fleming e a Stefano:

"Potete tornare ai vostri posti, voi due".

Fleming e Stefano si alzarono e avvicinarono ai banchi, si misero a sedere. Stefano, scarlato di vergogna, aprì rapidamente un libro con una mano fiacca e si chinò su di esso, il viso vicinissimo alla pagina.

Era una cosa ingiusta e crudele perché il medico gli aveva detto di non leggere senza gli occhiali e proprio quel mattino lui aveva scritto a casa a suo padre di mandargliene un altro paio. E Padre Arnall aveva detto che poteva fare a meno di studiare fino a quando non fossero arrivati gli occhiali nuovi. E poi essere chiamato impostore davanti ai compagni ed essere punito, lui che meritava sempre il biglietto di primo o secondo della classe ed era il capo dei Yorkisti! Come poteva sapere il prefetto agli studi se era stato un trucco? Risentì il contatto delle dita del prefetto quando gli avevano raddrizzato la mano e in un primo momento lui si era illuso che il prefetto fosse sul punto di dargli una stretta di mano perché le dita erano soffici e ferme: ma poi, un attimo dopo, aveva udito il fruscio della manica della veste e lo schiocco. Era stato crudele e ingiusto costringerlo a inginocchiarsi subito dopo in mezzo all'aula: e Padre Arnall aveva detto ad entrambi che potevano tornare ai propri posti senza fare alcuna differenza tra loro. Ascoltò la voce bassa e dolce di Padre Arnall che correggeva le versioni. Forse adesso era pentito e voleva essere buono. Ma era ingiusto e crudele. Il prefetto agli studi era un sacerdote eppure aveva agito in modo ingiusto e crudele. E quel suo viso biancogrigio e gli occhi incolori dietro gli occhiali cerchiati in acciaio avevano un'aria crudele; perché gli aveva prima raddrizzato la mano con le dita ferme e soffici, ma solo per colpire meglio e più forte.

"E' una cosa schifosa e perfida, ecco cos'è » disse Fleming nel corridoio mentre le classi sfilavano dirette al refettorio, "punire un allievo per qualcosa di cui non ha colpa".

"Gli occhiali li hai rotti davvero per caso, no? » domandò Nasty Roche.

Stefano si era sentito colmare il cuore dalle parole di Fleming e

non rispose.

"Ma certo! » disse Fleming. "Io non lo sopporterei. Andrei a riferirlo al rettore".

"Sì » disse Cecil Thunder con foga, "e l'ho anche visto portare la verga più in alto della spalla, cosa che non gli è permessa".

"Ti hanno fatto molto male? » domandò Nasty Roche.

"Moltissimo » rispose Stefano.

"Io non lo sopporterei » ripeté Fleming, "né da Zuccapelata né da chiunque altro come lui. E' una schifosa e perfida vigliaccata, ecco cos'è. Andrei diritto filato dal rettore dopo cena a raccontargli tutto".

"Ma sì, vacci. Vacci » disse Cecil Thunder.

"Ma sì, sì. Va su a denunciarlo al rettore, Dedalus » disse Nasty Roche, "perché ha detto che domani sarebbe tornato a picchiarti".

"Sì. Sì. Dillo al rettore » esclamarono tutti.

E alcuni allievi del corso di grammatica stavano ascoltando e uno di loro disse:

"Il senato e il popolo romano dichiarano che Dedalus è stato punito ingiustamente".

Era iniquo; era ingiusto e crudele: e, mentre sedeva in refettorio, patì più e più volte nel ricordo la stessa umiliazione finché non cominciò a chiedersi se davvero non ci potesse essere qualcosa nel suo viso che gli dava l'aria di un impostore e desiderò di avere uno specchietto per potersi guardare. Ma no, non poteva esserci nulla nel suo viso; ed era ingiusto e crudele e sleale.

Non riusciva a mandar giù le fette nerastre di pesce fritto che servivano loro tutti i mercoledì di Quaresima e in una delle patate c'era il segno della zappa. Sì, avrebbe fatto come gli avevano detto i compagni. Sarebbe andato di sopra a dire al rettore che era stato punito ingiustamente. Una cosa del genere era già stata fatta un'altra volta da qualcuno nella storia, da qualche importante personaggio il cui ritratto si trovava nei libri di storia. E il rettore avrebbe dichiarato che era stato punito ingiustamente perché il senato e il popolo romano avevano sempre dichiarato che gli uomini che si comportavano così erano stati ingiustamente puniti. Si trattava dei grandi uomini i cui nomi figuravano nel libro di Richmal Magnall, "Questions". La storia non parlava d'altro che di questi uomini e delle loro imprese, e pure i Racconti di Peter Parley sulla Grecia e su Roma non parlavano d'altro. Lo stesso Peter Parley figurava nell'illustrazione in prima pagina. C'era una strada nella brughiera con erba e piccoli arbusti ai lati: e Peter Parley aveva un ampio cappello come quello di un Pastore protestante, e un grosso bastone e camminava in fretta lungo la strada verso la

Grecia e Roma.

Non era difficile quello che doveva fare. Bastava che una volta terminata la cena, quando fosse venuto il suo turno di uscire, continuasse a camminare, non nel corridoio ma su per la scala a destra che conduceva al castello. Bastava che facesse questo: voltare a destra e salire in fretta la scala e in mezzo minuto si sarebbe trovato nel basso scuro stretto corridoio che conduceva attraverso il castello alla stanza del rettore. E tutti i compagni avevano detto che era ingiusto, anche l'allievo del secondo corso di grammatica, quello che aveva pronunciato la frase sul senato e sul popolo romano.

Che cosa sarebbe accaduto? Udì gli allievi del corso superiore alzarsi in fondo al refettorio e udì i loro passi mentre venivano avanti sulla stuoia: Paddy Rath e Jimmy Magee e lo Spagnolo e il Portoghese e il quinto era il grosso Corrigan che sarebbe stato fustigato dal signor Gleeson. Ecco perché il prefetto agli studi lo aveva chiamato impostore e percosso per niente: e, aguzzando gli occhi miopi, stancati dalle lacrime, contemplò le larghe spalle e la grossa testa bruna ciondoloni del grosso Corrigan che passava nella fila. Ma lui aveva fatto qualcosa e oltretutto il signor Gleeson non lo avrebbe fustigato forte: e ricordò l'aspetto del grosso Corrigan al bagno. Aveva la pelle dello stesso colore dell'acqua torbida nella parte bassa della vasca e quando camminava lungo il bordo faceva con i piedi tonfi sonori sulle mattonelle bagnate e a ogni passo le cosce gli tremolavano un po' perché era grasso.

Il refettorio era mezzo vuoto e gli allievi continuavano a passare in fila. Avrebbe potuto salire la scala perché non c'erano mai né sacerdoti né prefetti davanti alla porta del refettorio. Ma no, sarebbe stato inutile andare. Il rettore avrebbe dato ragione al prefetto agli studi pensando che fosse un trucco d'allievo e poi il prefetto agli studi sarebbe venuto ugualmente ogni giorno, non solo, ma sarebbe stato ancor peggio poiché avrebbe covato un'ira tremenda contro chi era andato a denunciarlo al rettore. I compagni gli avevano detto di andare, ma si sarebbero guardati bene dall'andare essi stessi. Si erano già dimenticati di tutto. No, era meglio non pensarci più e forse il prefetto agli studi aveva detto solo così per dire che sarebbe tornato. No, era preferibile starsene tranquillo perché quando si è piccoli e giovani spesso questo è il modo migliore di cavarsela.

I compagni al suo tavolo si alzarono. Si alzò e si incamminò in fila con loro. Doveva decidersi. Si stava avvicinando alla porta. Se avesse seguito i compagni non avrebbe più potuto salire dal rettore perché non poteva allontanarsi dal cortile della ricreazione. E se fosse salito e lo avessero punito ugualmente

tutti i compagni si sarebbero burlati di lui e avrebbero parlato del giovane Dedalus che era andato dal rettore a denunciare il prefetto agli studi.

Stava camminando sulla stuoia e vedeva la porta davanti a sé. Era impossibile: non poteva. Pensò alla testa calva del prefetto agli studi con i crudeli occhi incolori che lo fissavano e udì la voce del prefetto agli studi che gli domandava per due volte come si chiamasse. Perché non era riuscito a ricordare il nome dopo che lui glielo aveva detto la prima volta? Forse la prima volta non lo aveva ascoltato oppure aveva voluto burlarsi del suo nome? I grandi uomini della storia avevano nomi come il suo e nessuno se ne burlava. Il prefetto avrebbe dovuto piuttosto burlarsi del proprio nome se era in vena di fare dell'ironia. Dolan: sembrava il nome d'una lavandaia.

Era arrivato alla porta e, voltando rapidamente a destra, salì le scale; prima che avesse potuto decidere di tornare indietro, era entrato nel basso, scuro, stretto corridoio che conduceva al castello. E nel varcare la soglia della porta del corridoio, vide, senza voltare la testa a guardare, che tutti i compagni lo seguivano con lo sguardo sfilando.

Avanzò nello stretto corridoio buio, passando davanti a porticine, le porte delle stanze della comunità. Sbirciava davanti a sé e a destra e a sinistra nella penombra e le scambiò per ritratti. C'era buio e silenzio e lui aveva gli occhi deboli e stanchi di lacrime, per cui non ci vedeva. Ma pensò che fossero i ritratti dei santi e dei grandi uomini dell'ordine che lo contemplavano silenziosi al suo passaggio: sant'Ignazio di Loyola che teneva un libro aperto e additava in esso le parole "Ad Majorem Dei Gloriam", San Francesco Saverio che indicava il proprio petto, Lorenzo Ricci con la berretta sul capo come uno dei prefetti dei corsi, i tre patroni della santa gioventù, Santo Stanislao Kostka, San Luigi Gonzaga e il beato Giovanni Berchmans, tutti con volti giovanili perché erano morti in gioventù, e Padre Peter Kenny su una sedia, avvolto in un ampio mantello.

Venne a trovarsi nel pianerottolo sopra il vestibolo e si guardò attorno. Di lì era passato Hamilton Rowan e c'erano i segni delle pallottole dei soldati. E lì i vecchi servi avevano visto lo spettro nel mantello bianco da maresciallo.

Un anziano servitore stava scopando in fondo al pianerottolo. Egli gli chiese dove si trovava la stanza del rettore e il servo gli indicò la porta in fondo al corridoio e si voltò a guardarlo mentre si avvicinava e bussava.

Nessuno rispose. Bussò di nuovo, più forte, e il cuore gli balzò in petto quando udì una voce soffocata dire: "Avanti!".

Girò la maniglia e aprì la porta e annaspò cercando la maniglia della porta interna rivestita di panno verde. La trovò, socchiuse la porta ed entrò.

Vide il rettore che scriveva seduto a una scrivania. Sulla scrivania si trovava un teschio e nella stanza aleggiava uno strano solenne odore come quello del cuoio vecchio delle poltrone. Il cuore gli batté in fretta a causa del luogo solenne in cui si trovava e del silenzio della stanza: guardò il teschio e il viso dall'aria buona del rettore.

"Ebbene, ometto » disse il rettore, "che cosa c'è? ».

Stefano deglutì la cosa che aveva in gola e disse:

"Ho rotto gli occhiali, signore".

Il rettore aprì la bocca e disse:

"Oh! ».

Poi sorrise e soggiunse:

"Bene, se abbiamo rotto gli occhiali dobbiamo scrivere a casa per farcene mandare un altro paio".

"Ho già scritto a casa, signore » disse Stefano, "e Padre Arnall ha detto che non devo studiare finché non saranno arrivati".

"Molto giusto! » disse il rettore.

Stefano deglutì di nuovo la cosa e si sforzò di impedire alle proprie gambe e alla propria voce di tremare.

"Ma, signore... ».

"Ebbene? ».

"Oggi è venuto Padre Dolan e mi ha percosso perché non scrivevo la versione".

Il rettore lo fissò silenzioso e lui sentì il sangue affluirgli al viso e le lacrime sul punto di salirgli agli occhi.

Il rettore disse:

"Ti chiami Dedalus, vero? ».

"Sì, signore".

"E gli occhiali dove li hai rotti? ».

"Sulla pista, signore. Un compagno stava uscendo dal deposito delle biciclette e io sono caduto e si sono rotti. Non so come si chiami quell'allievo".

Il rettore lo fissò di nuovo in silenzio. Poi sorrise e disse:

"Oh, be', è stato un errore; Padre Dolan non lo sapeva, ne sono certo".

"Ma io gli ho detto che li avevo rotti, signore, e mi ha percosso".

"Gli hai detto che avevi scritto a casa perché te ne mandassero un altro paio? » domandò il rettore.

"No, signore".

"Oh, bene allora » disse il rettore, "Padre Dolan non ha capito. Puoi dirgli che ti esento dalle lezioni per qualche giorno".

Stefano si affrettò a dire nel timore che il tremito glielo impedisse:

"Sì, signore, ma Padre Dolan ha detto che tornerà domani a percuotermi di nuovo per quello che ho fatto".

"Benissimo » disse il rettore, "è un equivoco e parlerò io stesso a Padre Dolan. Sei soddisfatto adesso? ».

Stefano sentì le lacrime inumidirgli gli occhi e mormorò:

"Oh, sì, signore, grazie".

Il rettore tese la mano oltre la scrivania dove si trovava il teschio e Stefano ponendoci la sua per un attimo, sentì un palmo freddo e umido.

"E ora buongiorno » disse il rettore, ritirando la mano e inchinandosi.

"Buongiorno, signore » rispose Stefano.

Si inchinò e uscì silenzioso dalla stanza, chiudendo piano la porta, con precauzione.

Ma quando fu passato accanto all'anziano servitore sul pianerottolo e si ritrovò nel basso stretto corridoio buio, si mise a camminare sempre più in fretta. Sempre più in fretta procedette eccitato nella penombra. Batté il gomito contro la porta in fondo e discese rapidamente le scale, percorse a passo svelto i due corridoi e uscì all'aria aperta.

Udiva le grida dei compagni nel cortile. Si mise a correre e, correndo sempre più veloce, attraversò la pista, arrivò ansimante nel campo di gioco del terzo corso.

I compagni lo avevano visto correre. Si strinsero intorno a lui in una cerchia, spingendosi a vicenda per ascoltare.

"Racconta! Racconta! ».

"Che cosa ha detto? ».

"Sei entrato? ».

"Che cosa ha detto? ».

"Racconta! Racconta! ».

Riferì loro quel che aveva detto lui e quello che aveva detto il rettore e, quando ebbe finito di raccontare, tutti i compagni lanciarono in aria i berretti piroettanti e gridarono:

"Evviva! ».

Afferrarono al volo i berretti e li lanciarono di nuovo a piroettare alti verso il cielo e gridarono ancora:

"Evviva! Evviva! ».

Intrecciarono le mani a seggiola e lo issarono tra loro e lo portarono in trionfo finché non si dibatté per liberarsi. E quando riuscì a sottrarsi a essi si sparpagliarono in ogni direzione, lanciando in aria ancora i berretti, fischiando mentre piroettavano e gridando:

"Evviva! ».

E lanciarono tre urlacci a Dolan Zuccapelata e tre urrà a Conmee dicendo che era il più buon rettore mai esistito a Clongowes.

Gli applausi morirono nell'aria soffice e grigia. Stefano era solo. Si sentiva felice e libero: ma in ogni caso non avrebbe fatto l'altezzoso con Padre Dolan. Sarebbe stato molto remissivo e ubbidiente: e si augurò di poter fare qualcosa di gentile per lui dimostrandogli così che non era fiero di sé.

L'aria era soffice e grigia e soave e la sera stava per sopraggiungere. C'era nell'aria l'odore della sera, l'odore dei campi in aperta campagna dove erano soliti scavare rape e sbuciarle e mangiarle quando andavano a fare una passeggiata fino a Major Barton's, l'odore che aleggiava nel boschetto oltre il padiglione, dove si trovavano le noci di galla.

I compagni si stavano esercitando in tiri lunghi e radenti in tiri alti e in tiri lenti e tagliati. Nel soffice grigio silenzio udiva il tonfo delle palle; e da questo o quel punto giungeva nell'aria silente il suono delle mazze da cricket: pim, pam, pom, pum: come gocce d'acqua che cadessero molli nella vasca traboccante d'una fontana.

CAPITOLO SECONDO.

Lo zio Carlo fumava un tabacco così scuro che suo nipote si decise infine a proporgli di godersi la pipata mattutina nella capannuccia in fondo al giardino.

"Benissimo, Simon. Non preoccupatevi, Simon » disse, placido, il vecchio. "Dove volete voi. Per me la capannuccia va benissimo: anzi, sarà più salubre".

"Che il diavolo mi porti » disse il signor Dedalus con franchezza, "se riesco a capire come potete fumare un tabacco così infame e spaventoso. Sembra polvere da sparo, per Dio".

"E' ottimo, Simon » rispose il vecchio. "E' molto fresco ed emolliente".

Ogni mattina, quindi, lo zio Carlo andava a rifugiarsi nella capannuccia, ma non prima di essersi scrupolosamente imbrillantinato e spazzolato i neri capelli e di avere spazzolato ed essersi messo la tuba. Quando fumava, la tesa della tuba e il fornello della pipa erano appena visibili dietro gli stipiti della capanna. Il pergolato, come lui chiamava la maleodorante

capannuccia che condivideva con il gatto e gli attrezzi da giardino, gli serviva anche da cassa di risonanza: e tutte le mattine ci canterellava soddisfatto uno dei suoi motivi preferiti: "Oh, intrecciami una pergola di frasche", oppure "Occhi turchini e capelli d'oro", o ancora "I boschetti di Blarney", mentre le spirali grige e azzurre del fumo si alzavano lente dalla pipa e svanivano nell'aria pura.

Durante la prima metà dell'estate a Blackrock lo zio Carlo fu il costante compagno di Stefano. Lo zio Carlo era un vecchio vigoroso dalla pelle molto abbronzata, dalle fattezze rudi, con bianche fedine. Nei giorni feriali faceva le commissioni andando e venendo tra la casa in Carysfort Avenue e quelle botteghe nella via principale della cittadina presso cui si serviva la famiglia.

Stefano era ben contento di accompagnarlo a fare queste commissioni perché lo zio Carlo gli dava con molta generosità manciate di tutto ciò che era esposto in scatole aperte o barili davanti al banco. Prendeva per esempio un pugno d'uva passa e segatura o tre o quattro mele americane e, generoso, le metteva nella mano del nipote, mentre il proprietario della bottega sorrideva a malincuore; e quando Stefano si fingeva riluttante ad accettarle, si accigliava e diceva:

"Prendile, signorino. Mi hai sentito, signorino? Fanno bene allo stomaco".

Una volta esaurita la lista degli acquisti, i due andavano al giardino pubblico e ci trovavano, seduto su una panchina, un vecchio amico del padre di Stefano, Mike Flynn. Iniziava allora la corsa di Stefano intorno al giardino pubblico. Mike Flynn si metteva al cancello vicino alla stazione ferroviaria, mentre Stefano correva tutto intorno lungo il sentiero, nello stile approvato da Mike Flynn, a testa alta, sollevando il più possibile le ginocchia, le braccia e le mani aderenti ai fianchi. Quando l'allenamento mattutino era terminato, l'allenatore faceva gli opportuni commenti e a volte li esemplificava strascicando comicamente i piedi per uno o due metri con un paio di scalcagnate scarpe di tela blu. Un gruppetto di fanciulli stupefatti e di bambinaie si riuniva intorno a loro per contemplarlo e indugiava ancora quando lui e lo zio Carlo si erano ormai rimessi a sedere e stavano conversando di atletica e di politica. Stefano, pur avendo sentito dire da suo padre che Mike Flynn aveva fatto mangiare la polvere ad alcuni dei migliori corridori dei tempi moderni, sbirciava spesso il viso flaccido e ispido di peli del suo allenatore, mentre si chinava sulle lunghe dita macchiate di nicotina con le quali arrotolava le sigarette, osservandone con compassione gli occhi celesti spenti e miti che egli alzava a un tratto da quell'occupazione per guardare vagamente verso l'azzurra

lontananza mentre le lunghe dita gonfie smettevano di arrotolare e pezzetti e fibre di tabacco ricadevano nella borsa.

Durante il ritorno a casa lo zio Carlo entrava spesso nella cappella e dato che l'acquasantiera era troppo alta per Stefano, il vecchio ci immergeva la mano per poi spruzzare con energia l'acqua santa sui vestiti di Stefano e sul pavimento. Pregando si inginocchiava sul proprio fazzoletto rosso e leggeva in un bisbiglio un libro di preghiere con gli angoli delle pagine anneriti a furia di essere sfogliati e dove, al piede d'ogni pagina, era stampata la parola di richiamo. Stefano si inginocchiava al suo fianco, rispettandone la religiosità anche se non la condivideva. Si domandava spesso per che cosa pregasse con tanto fervore il prozio. Forse pregava per le anime del purgatorio o per ottenere la grazia d'una morte serena, oppure implorava Dio di restituirgli una parte della grossa fortuna che aveva scialacquato a Cork.

La domenica, Stefano con suo padre e il prozio facevano una passeggiata igienica. Il vecchio era, nonostante i calli, un agile camminatore e non di rado percorrevano anche quindici o diciotto chilometri. Il loro bivio era il piccolo villaggio di Stillorgan.

O andavano a sinistra verso i monti di Dublino, oppure seguivano la strada di Goatstown arrivando poi a Dundrum e tornavano a casa passando per Sandyford. Arrancando lungo la strada o stando in piedi in qualche sudicia osteria, i due uomini non facevano che discorrere degli argomenti cari al loro cuore, la politica irlandese, Munster e le leggende della famiglia, tutte cose che Stefano ascoltava con avidità. Le parole che gli riuscivano incomprensibili le ripeteva più e più volte mentalmente fino a quando non le aveva imparate a memoria: e grazie a esse riusciva a intravedere il mondo reale dal quale era circondato. L'ora in cui anche lui avrebbe preso parte alla vita di quel mondo sembrava avvicinarsi; in segreto cominciò a prepararsi alla parte importante che sentiva essere in serbo per lui, ma della cui natura aveva solo una vaga idea.

Le serate erano tutte sue; e meditava su un'infelice traduzione de "Il conte di Montecristo". La figura di quel vendicatore tenebroso simboleggiava nella sua mente tutto ciò che, bambino, egli aveva udito narrare o indovinato dello strano e del terribile. Una volta scesa l'oscurità, formava sul tavolino del salotto, con decalcomanie, fiori di carta, fogli di carta velina colorata e stagnole argentee e dorate in cui è avvolta la cioccolata, un'immagine della meravigliosa caverna nell'isola. Quando distruggeva questo scenario, stanco dei suoi orpelli, gli tornavano alla mente le vividi immagini di Marsiglia, di pergole assolate, di Mercedes.

Nei dintorni di Blackrock, sulla strada che porta ai monti, si trovava una piccola casa imbiancata a calce nel cui giardino crescevano molti cespugli di rose: e in questa casa, egli era solito dirsi, abitava un'altra Mercedes. Sia nel tragitto di andata, sia in quello di ritorno, valutava le distanze servendosi di questo punto di riferimento: e nella sua immaginazione viveva tutta una lunga serie di avventure, meravigliose quanto quelle del romanzo, verso la conclusione delle quali appariva un'immagine di lui stesso, invecchiato e più triste, in un giardino illuminato dalla luna, accanto a Mercedes che tanti anni prima aveva disprezzato il suo amore; e con un gesto di rifiuto malinconicamente fiero, diceva:

"Signora, l'uva moscatella non mi è mai piaciuta".

Strinse alleanza con un ragazzo a nome Aubrey Mills e fondò con lui una banda di avventurieri nella strada. Aubrey aveva un fischietto che gli penzolava dall'occhiello e un fanalino da bicicletta assicurato alla cintola mentre gli altri portavano infilate nelle loro, in guisa di spade, corte bacchette. Stefano, che aveva letto del semplice modo di vestire di Napoleone preferì rimanere disadorno e questo intensificò il piacere che provava consigliandosi con il proprio luogotenente prima di impartire ordini. La banda faceva scorrerie nei giardini di anziane zitelle oppure si recava al castello e impegnava battaglia sulle scabre rupi invase dalle erbacce; ed erano degli stanchi sbandati quelli che tornavano a casa dopo tali pugne, con l'odore della spiaggia nelle narici e l'acre vischiosità delle alghe sulle mani e nei capelli.

Aubrey e Stefano si servivano dallo stesso lattaio e spesso con il furgone del latte andavano a Carrickmines, dove pascolavano le mucche. Mentre gli uomini mungevano, i ragazzi cavalcavano a turno la docile giumenta nel campo. Ma quando venne l'autunno le mucche furono ricondotte alle stalle dai pascoli, e la prima volta, vedendo il sudicio cortile di stalla a Stradbroom, con le pozzanghere verdastre e immonde e i grumi di sterco liquescente e i fumiganti trogoli di crusca, Stefano si sentì in preda a una nausea profonda. Il bestiame che gli era sembrato così bello in campagna nei giorni di sole lo rivoltò e non riuscì neanche più a guardare il latte che produceva.

L'avvicinarsi di settembre non lo turbò quell'anno perché non doveva tornare a Clongowes. Gli allenamenti nel giardino pubblico cessarono quando Mike Flynn fu ricoverato in ospedale. Aubrey andava a scuola e aveva soltanto una o due ore libere nel tardo pomeriggio. La banda si disperse e non ci furono più scorrerie notturne né battaglie sugli scogli. Stefano andava a volte sul furgone che consegnava il latte la sera: quei gelidi tragitti

spazzarono via il ricordo della sozzura nel cortile di stalla e non provò più alcuna ripugnanza scorgendo peli di vacca e fili di fieno sulla giubba del lattaio. Ogni volta che il furgone si fermava davanti a una casa, era ansioso di cogliere la visione fuggevole di un pavimento di cucina ben strofinato o di un ingresso dalla luce morbida e di vedere in che modo la cameriera avrebbe tenuto la brocca e avrebbe chiuso la porta. Pensava che sarebbe stata un'esistenza abbastanza piacevole percorrere ogni sera le strade con il furgone per consegnare il latte, avendo caldi guanti e in tasca un gonfio sacchetto di dolci di pan pepato da sgranocchiare. Ma quella stessa preveggenza che gli aveva stretto il cuore e fatto mancare a un tratto le ginocchia mentre correva intorno al giardino pubblico, quella stessa intuizione che lo aveva indotto a sbirciare con diffidenza il flaccido viso ispido di peli del suo allenatore, pesantemente chino sulle lunghe dita macchiate di nicotina, disperdeva ogni visione dell'avvenire. Capiva in modo vago che suo padre si trovava in difficoltà e che era questo il motivo per cui non lo avevano rimandato a Clongowes. Già da qualche tempo sentiva quel lieve cambiamento in casa sua, e questi cambiamenti in ciò che egli aveva ritenuto immutabile erano come tanti piccoli colpi sferrati alla sua concezione fanciullesca del mondo. L'ambizione che sentiva agitarsi a volte nelle oscurità del suo spirito non cercava alcuno sfogo. Un crepuscolo simile a quello del mondo esterno gli ottenebrava la mente mentre udiva gli zoccoli della giumenta risuonare sui binari del tram di Rock Road e l'enorme bidone oscillare e sbatacchiare alle sue spalle. Tornò a Mercedes e, mentre cogitava sull'immagine di lei, un'irrequietudine strana gli serpeggiava nel sangue. A volte una febbre lo pervadeva spingendolo a vagabondare solo nella sera lungo il viale silenzioso. La pace dei giardini e le luci amichevoli alle finestre riversavano un tenero influsso nel suo cuore agitato. Il chiasso dei fanciulli in gioco lo irritava e le loro sciocche voci gli facevano sentire, in modo ancor più acuto di quanto non lo avesse sentito a Clongowes, che era diverso dagli altri. Non voleva giocare. Voleva incontrare nel mondo reale l'immagine incorporea che il suo spirito contemplava senza posa. Non sapeva dove né come cercarla, ma era guidato da un presentimento, ed esso gli diceva che questa immagine gli sarebbe venuta incontro senza alcun atto manifesto da parte sua. Si sarebbero incontrati serenamente come se si fossero già conosciuti e avessero già avuto un convegno, forse a uno dei cancelli o in qualche luogo più segreto. Sarebbero stati soli, circondati dall'oscurità e dal silenzio; e in quel momento di tenerezza suprema lui si sarebbe sentito trasfigurare. Sarebbe svanito in qualcosa di impalpabile sotto gli occhi di lei e in un attimo,

eccolo trasfigurato. In quel momento magico, fiacchezza, timidezza, inesperienza lo avrebbero abbandonato.

Un mattino due grandi furgoni gialli s'erano fermati davanti alla porta e uomini erano entrati in casa a passi pesanti per svuotarla. Avevano spinto fuori i mobili passando per il giardino disseminato di fili di paglia e di pezzi di corda e caricandoli sugli enormi furgoni al cancello. Una volta che tutto vi era stato ben sistemato i furgoni si erano mossi strepitosi lungo il viale: e dal finestrino della carrozza ferroviaria in cui sedeva insieme alla mamma dagli occhi rossi, Stefano li aveva visti sobbalzare in Merrion Road.

Il caminetto del salotto non voleva saperne di tirare, quella sera, e il signor Dedalus posò l'attizzatoio sulle sbarre della grata per attrarre la fiamma. Lo zio Carlo sonnecchiava in un angolo della stanza ammobiliata solo in parte e senza tappeto e accanto a lui i ritratti di famiglia erano appoggiati alla parete. La lampada del tavolo diffondeva una fioca luce sul pavimento di legno infangato dai passi degli uomini dei furgoni. Stefano era seduto su uno sgabello accanto al padre, ascoltando un lungo e incoerente monologo. A tutta prima ne capì poco o niente, ma a poco a poco si rese conto che il babbo aveva nemici e che ci sarebbe stata una lotta. Sentì inoltre che era stato arruolato per quella battaglia, che un qualche dovere gli veniva posto sulle spalle. La fuga improvvisa dagli agi e dalle fantasticherie di Blackrock, il tragitto attraverso la città fosca e nebbiosa, il pensiero della nuda malinconica casa in cui dovevano ora abitare, tutto rendeva greve il suo cuore: e una volta di più fu pervaso da un'intuizione, da una prescienza dell'avvenire. Capì anche perché i servi avessero spesso bisbigliato tra loro nell'ingresso e perché il babbo fosse più volte rimasto in piedi davanti al caminetto, voltando le spalle al fuoco, parlando a voce alta con lo zio Carlo che insisteva affinché si mettesse a sedere e cenasse.

"Ho ancora del fiato in corpo, Stefano, mio caro » disse il signor Dedalus, attizzando con focosa energia il fuocherello languente. "Non siamo ancora morti. No, per il buon Gesù (che Dio mi perdoni), neppure morti a metà".

Dublino fu una sensazione nuova e complessa. Lo zio Carlo si era talmente istupidito che non si poteva più mandarlo a fare commissioni e il disordine dovuto alla sistemazione della nuova casa lasciava Stefano più libero di quanto non lo fosse stato a Blackrock. A tutta prima si accontentò di fare timidamente il giro della vicina piazza o, al massimo, di spingersi fino a metà lunghezza d'una delle strade laterali: ma quando riuscì a

imprimersi nella mente una pianta schematica della città, ne seguì audace una delle vie centrali, fino ad arrivare alla dogana. Passava senza che nessuno lo fermasse tra i moli e lungo i pontili, meravigliato dagli innumerevoli pezzi di sughero che dondolavano alla superficie dell'acqua in una densa schiuma giallastra, del gran numero di scaricatori portuali, dei carri rimbombanti e dei poliziotti malvestiti e barbuti. I vasti e sconosciuti aspetti della vita evocati dalle balle di mercanzie accumulate lungo i muri o issate dalle stive dei piroscafi risvegliarono in lui l'irrequietudine che lo aveva spinto a vagabondare, la sera, di giardino in giardino alla ricerca di Mercedes. E in tutto quel nuovo trambusto di vita avrebbe potuto immaginarsi in un'altra Marsiglia se non avesse sentito la mancanza del cielo luminoso e dei pergolati caldi di sole delle osterie. Saliva in lui una vaga insoddisfazione mentre contemplava i moli e il fiume e quei bassi cieli, ma continuò a vagabondare qua e là, un giorno dopo l'altro, come se davvero avesse cercato qualcuno che gli si sottraeva.

Andò una o due volte con sua madre a far visita ai parenti: e sebbene fossero passati davanti a una festosa fila di negozi illuminati e adornati per il Natale, quell'umore taciturno e inasprito non lo abbandonò. Le cause del suo inasprimento erano molteplici, remote e vicine. Covava un'ira contro se stesso perché era giovane e preda di agitati, folli impulsi, e lo infuriava inoltre il cambiamento di fortuna che stava riplasmando il mondo intorno a lui tramutandolo in una visione di squallore e insincerità. Malgrado ciò, quell'ira non influenzava in alcun modo la visione. Annotava paziente quel che vedeva, distaccandosene e saggiandone in segreto il mortificante sapore.

Sedeva sulla sedia senza spalliera nella cucina di sua zia. Alla parete verniciata del caminetto pendeva una lampada con paralume e al suo chiarore la zia leggeva il giornale della sera tenuto sulle ginocchia. Lei contemplò a lungo la sorridente immagine che vi figurava e in tono meditativo disse:

"La bellissima Mabel Hunter! ».

Una bimba riccioluta si alzò in punta di piedi per sbirciare la fotografia e domandò piano:

"Che cosa recita, mamma? ».

"Una pantomima, tesoro".

La bambina appoggiò il capo ricciuto sulla manica della madre, osservando la fotografia, e mormorò come affascinata:

"La bellissima Mabel Hunter! ».

Come affascinati, gli occhi di lei indugiarono a lungo su quegli occhi dal contegno disdegno, e mormorò quasi con devozione:

"Non è una creatura squisita? ».

E il ragazzo che entrò dalla strada barcollando di sghimbescio sotto il peso del carico di carbone ne udì le parole. Subito lasciò cadere il fardello sul pavimento e si affrettò al suo fianco per guardare. Spiegazzò i margini del giornale con le mani rosse e annerite, scostandola con la spalla e lamentandosi perché non vedeva bene.

Sedeva nell'angusto tinello all'ultimo piano della vecchia casa dalle finestre buie. I riflessi delle fiamme baluginavano sulla parete e oltre la finestra un crepuscolo spettrale andava addensandosi sul fiume. Accanto al fuoco una vecchia era indaffarata nel preparare il tè, e mentre si affaccendava in quel compito gli riferì a voce bassa quel che avevano detto il sacerdote e il medico. Gli parlò di certi mutamenti che avevano notato in lei di recente e del suo strano modo di fare, del suo bizzarro modo di esprimersi. Lui sedeva ascoltandola parlare e seguendo gli itinerari dell'avventura che si spalancavano nelle braci, archi e volte e gallerie tortuose e scabre caverne.

A un tratto si accorse che c'era qualcuno sulla soglia. Un teschio sembrava sospeso nell'oscurità della porta. Una gracile creatura simile a una scimmia si trovava là, attratta dal suono delle voci accanto al fuoco. Una voce piagnucolosa giunse loro dalla porta, domandando:

"E' Josephine, quella? ».

La vecchia indaffarata rispose in tono allegro dal caminetto:

"No, Ellen, è Stefano".

"Oh... Oh, buonasera, Stefano".

Rispose al saluto e vide un sorriso sciocco schiudersi sul viso inquadrato dal vano della porta.

"Ti occorre qualcosa, Ellen? » domandò la vecchia accanto al fuoco.

Ma l'altra non rispose alla domanda e disse:

"Credevo che fosse Josephine. Ti avevo scambiato per Josephine, Stefano".

E, ripetendo più volte queste parole, fece una debole risatina.

Sedeva nel trambusto di un veglione per bambini a Harold's Cross. L'atteggiamento silenzioso e guardingo s'era accentuato in lui e quasi non prendeva parte ai giochi. I bambini, sfoggiando le spoglie dei dolciumi a petardo, ballavano e folleggiavano chiassosi e, pur tentando di partecipare alla loro baldoria, lui si sentiva una figura malinconica tra gli allegri cappelli messi di sghimbescio e le mascherine.

Ma quando ebbe cantato e si fu ritirato in un angolino nascosto della stanza cominciò ad assaporare la gioia della sua solitudine. L'allegria chiassosa che all'inizio della serata gli era sembrata falsa e volgare fu ora per lui come il sollievo di una folata

d'aria fresca che allegra gli sfiorava i sensi, celando agli sguardi altrui l'agitazione febbrile del suo sangue mentre attraverso il turbinare dei ballerini e nella musica e nelle risa lo sguardo di lei si portava verso il suo angolo, adulando, rimproverando, frugando, eccitandogli il cuore.

Nel vestibolo i fanciulli attardatisi fino all'ultimo indossavano le loro cose: il veglione era finito. Lei si era avvolta in uno scialle e, mentre si incamminavano insieme verso la fermata del tram, sbuffi del suo respiro fresco e caldo le alitavano allegri intorno al capo incappucciato e le scarpette picchiavano gaie sulla strada vitrea.

Era l'ultimo tram. I macilenti cavalli bai lo sapevano e scuotevano le campanelle nella notte chiara a mo' di ammonimento. Il bigliettaio conversava con il conducente, e tutti e due facevano frequenti cenni d'assenso nella luce verdastra della lampada. Sui sedili vuoti del tram erano sparsi alcuni biglietti colorati. Non un suono di passi giungeva da un lato o dall'altro della strada. Nessun rumore turbava il silenzio della notte, tranne quando i macilenti cavalli bai si strofinavano le froge l'uno con l'altro e scuotevano le sonagliere.

Sembravano in ascolto, lui sul secondo predellino e lei su quello più basso. Molte volte lei salì sul predellino di lui e ridiscese sul suo tra una frase e l'altra e una o due volte gli stette vicina per qualche momento sul secondo predellino, dimenticando di scendere, e poi discese. Il cuore di Stefano danzava a quei suoi movimenti come un sughero sulla marea. Udiva quel che i suoi occhi gli dicevano di sotto il cappuccio e sapeva che in un offuscato passato, o nella vita o nel sogno, ne aveva già ascoltato il racconto. La vedeva sfoggiare le proprie vanità, il bel vestito, e la cintura e le lunghe calze nere e sapeva di essersi arreso a esse già mille altre volte. Eppure una voce interna vinceva i tonfi del suo cuore palpitante, domandandogli se avrebbe preso quel dono di lei verso il quale non aveva che da tendere la mano. E ricordò il giorno in cui lui ed Eileen avevano contemplato il giardino dell'albergo, osservando i camerieri che alzavano sul pennone una fila di bandierine, e il fox terrier che sgambettava qua e là sul prato assolato, e ricordò come, di colpo, lei fosse scoppiata in una risatina trillante mettendosi a correre sulla curva in pendio del sentiero. Ora, come in quel momento, rimase indifferente al proprio posto, in apparenza un osservatore pacato della scena che aveva davanti.

"Anche lei desidera che io l'abbracci » pensò. "Perciò è venuta con me fino al tram. Potrei facilmente abbracciarla adesso, quando salirà sul predellino: nessuno ci guarda. Potrei stringerla e baciarla".

Ma non fece né una cosa né l'altra: e, quando si ritrovò solo, seduto nel tram deserto, strappò il biglietto a pezzettini e, tetro, fissò le scanalature del pavimento.

Il giorno dopo sedette per molte ore al suo tavolino nella nuda stanza al piano di sopra. Davanti a lui si trovavano una penna nuova, una nuova bottiglietta d'inchiostro e un quaderno nuovo dalla copertina color verde smeraldo. La forza dell'abitudine lo aveva indotto a scrivere in alto sulla prima pagina le iniziali del motto dei gesuiti: A.M.D.G. Sulla prima riga della pagina figurava il titolo dei versi che tentava di scrivere: Ad E... C... Sapeva che era giusto incominciare in quel modo perché aveva visto titoli simili nella raccolta di poesie di Lord Byron. Dopo avere scritto questo titolo e aver tracciato una linea ornamentale sotto a esso scivolò in una fantasticheria a occhi aperti e cominciò a disegnare diagrammi sulla copertina del quaderno. Rivide se stesso seduto al proprio tavolino a Bray il mattino dopo la discussione alla cena di Natale, quando si era provato a scrivere una poesia su Parnell sul rovescio di uno dei moduli delle imposte di suo padre. Ma la mente gli si era rifiutata di affrontare l'argomento e, desistendo, lui aveva riempito la pagina con i nomi e gli indirizzi di alcuni suoi compagni di scuola:

Roderick Kickham
John Lawton
Anthony MacSwiney
Simon Moonan.

Sembrava ora che volesse tradirlo di nuovo, ma, a furia di riflettere su quell'episodio riuscì a ritrovare un po' di fiducia in se stesso. Nel corso di tale processo, tutti quegli elementi che riteneva comuni e insignificanti scomparvero dalla scena. Non rimase alcuna traccia del tram, né dei tranvieri, né dei cavalli: e neppure lui e lei figurarono in modo vivido. I versi evocarono soltanto la notte e la brezza odorosa e il chiarore verginale della luna. Una sofferenza indefinita si celava nel cuore dei protagonisti mentre indugiavano silenziosi sotto gli alberi spogli e una volta giunto il momento dell'addio, il bacio, negato da uno di loro, veniva dato da entrambi. Dopo di ciò le lettere L. D. S. furono tracciate ai piedi della pagina e, nascosto il quaderno, egli entrò nella camera da letto di sua madre e a lungo si contemplò il viso nello specchio della toletta.

Ma quell'esteso periodo di riposo e di libertà stava avvicinandosi al termine. Una sera suo padre tornò a casa traboccante di notizie che per tutta la cena gli tennero in movimento la lingua. Stefano aveva aspettato il ritorno del padre perché quella sera c'era il

pasticcio di montone e lui sapeva che suo padre gli avrebbe permesso di intingere il pane nel sugo. Ma non poté godersi il pasticcio di montone perché all'accenno a Clongowes il palato gli parve rivestirsi d'una bava disgustosa.

"Mi sono trovato proprio a faccia a faccia con lui » disse per la quarta volta il signor Dedalus. "All'angolo della piazza".

"Allora » disse la signora Dedalus, « immagino che potrà sistemare la cosa. Mi riferisco a Belvedere".

"Certo che lo farà» disse il signor Dedalus. "Non ti avevo detto che è ora il padre provinciale dell'ordine? ».

"A me l'idea di mandarlo dai fratelli cristiani non era mai andata a genio » disse la signora Dedalus.

"All'inferno i fratelli cristiani! » esclamò il signor Dedalus.

"Con Paddy Peste e Mickey Melma, eh? No, no, lascia che rimanga con i gesuiti, in nome di Dio, visto che ha cominciato con loro. Negli anni a venire gli saranno utili. Sono uomini, quelli, che ti possono assicurare una posizione".

"E si tratta di un ordine ricchissimo, vero, Simon? ».

"Abbastanza. Si trattano bene, te lo dico io. Hai visto la loro mensa a Clongowes. Rimpinzati, per Dio, come galli da combattimento".

Il signor Dedalus spinse il piatto verso Stefano e gli ordinò di finire quello che conteneva.

"E ora, Stefano » disse "dovrai metterti all'opera, mio caro. E' stata una bella e lunga vacanza, la tua".

"Oh, sono certa che studierà molto, adesso » disse la signora Dedalus, "soprattutto perché avrà con sé Maurice".

"Oh, San Paolo benedetto, dimenticavo Maurice » esclamò il signor Dedalus. "Qui, Maurice! Vieni qui, zuccone che non sei altro! Lo sai, sto per mandarti in un collegio dove ti insegneranno a compitare g-a-t-t-o, gatto. E ti comprerò un bel fazzolettino da un penny, così non ti colerà più il naso. Non sarà uno spasso?".

Maurice sorrise al padre e poi al fratello. Il signor Dedalus si incastrò il monocolo nell'orbita e fissò i figlioli. Stefano biascicò il pane senza contraccambiare lo sguardo del padre.

"A proposito » disse infine il signor Dedalus, "il rettore, o meglio il padre provinciale, mi ha parlato di quell'episodio tra te e Padre Dolan. Ha detto che sei una birba matricolata".

"Oh, non è possibile, Simon! ».

"Non è il tipo da dire certe cose! » continuò il signor Dedalus.

"Ma mi ha raccontato per filo e per segno la faccenda. Chiacchieravamo, sai, e una parola tirava l'altra. E a proposito, indovina un po' a chi verrà dato secondo lui quel posto nella corporazione? Ma questo te lo dirò dopo. Be', come stavo dicendo, è stata una chiacchierata molto amichevole, e mi ha chiesto se il

nostro amico, qui, porta ancora gli occhiali e poi mi ha raccontato tutto l'episodio".

"Ed era irritato, Simon? ».

"Irritato! Neanche per sogno! Omettino in gamba! ha detto".

Il signor Dedalus imitò il tono nasale e affettato del padre provinciale:

"Padre Dolan e io, quando a cena raccontai loro la faccenda, Padre Dolan e io ci facemmo una grossa risata. 'Fareste bene a stare in guardia, Padre Dolan', gli dissi, 'altrimenti il piccolo Dedalus vi farà punire con diciotto colpi di bacchetta'. Oh, ci siamo fatti davvero una grossa risata. Ah! Ah! Ah! ».

Il signor Dedalus si voltò verso la moglie e tornò ad assumere la sua voce naturale:

"Questo ti dimostra con che spirito giudicano i ragazzi laggiù. Ah, per saper vivere, per avere della diplomazia, ci vuole un gesuita!".

Imitò di nuovo la voce del padre provinciale e ripeté:

"Raccontai a tutti loro la faccenda a cena e Padre Dolan e io e tutti quanti ci facemmo una bella risata. Ah! Ah! Ah! ».

La sera della recita della domenica di Pentecoste era giunta e Stefano, dalla finestra dello spogliatoio, contemplava il praticello sul quale erano tese file di lampioncini cinesi. Osservava gli invitati scendere dagli scalini della casa ed entrare nel teatro. Maschere in vestito da sera, ex-allievi di Belvedere, indugiavano a gruppi davanti all'ingresso del teatro e introducevano, cerimoniosi, gli invitati. Sotto il bagliore improvviso di un lampioncino riuscì a riconoscere il viso sorridente di un sacerdote.

Il Santissimo Sacramento era stato tolto dal tabernacolo e i primi banchi erano stati spostati indietro in modo da lasciar liberi i gradini dell'altare e lo spazio di fronte a essi. Contro le pareti si allineavano schiere di pesi e clave; i manubri ginnastici si cumulavano in un angolo; e nel bel mezzo di innumerevoli mucchi di scarpe da ginnastica, di maglioni e di magliette disposte alla bell'e meglio in fagotti marrone, troneggiava il robusto cavallo da volteggio rivestito di cuoio, in attesa che venisse il suo turno di essere portato in palcoscenico e posto al centro della squadra vincente al termine del saggio ginnico.

Stefano, pur essendo stato eletto, grazie alla sua reputazione in belle lettere, segretario della palestra, non aveva partecipato in alcun modo alla prima parte del programma, ma nella rappresentazione che lo completava aveva la parte principale, quella di un farsesco pedagogo. Era stato scelto a causa della sua statura e gravità di modi in quanto era ormai al termine del

secondo anno a Belvedere e frequentava il secondo corso. Una ventina degli allievi più giovani in calzoncini bianchi e maglietta discesero scalpiccianti dal palcoscenico attraversando la sacrestia ed entrando nella cappella. La sacrestia e la cappella erano gremite di insegnanti e di allievi ansiosi. Il sergente maggiore grasso e calvo saggiava con il piede la pedana elastica del cavallo. Il giovanotto magro dal lungo cappotto che doveva esibirsi in uno speciale e complicato esercizio di destrezza con le clave si teneva lì accanto osservando interessato e le clave argentate gli sporgevano fuori dalle ampie tasche. Si udì il tonfo sordo dei manubri di legno mentre un'altra squadra si preparava a salire sul palcoscenico: e un attimo dopo il prefetto agitatissimo spinse i ragazzi nella sacrestia come un branchetto di oche facendo frusciare innervosito i lembi della sottana e gridando ai ritardatari di far presto. Un piccolo corpo di ballo di contadini napoletani provava i passi in fondo alla cappella, alcuni incurvavano le braccia sopra il capo, altri spostavano da un lato e dall'altro i cestini di violette di carta e facevano riverenze. In un angolo buio della cappella, dalla parte dell'altare nella quale si legge il vangelo, un'anziana e corpulenta signora stava inginocchiata tra le copiose pieghe della gonna nera. Quando si alzò, apparve una figuretta vestita di rosa; portava una ricciuta parrucca bionda e un antiquato cappello da sole di paglia e aveva le sopracciglia tracciate con la matita nera e le guance delicatamente imbellettate e incipriate. Un mormorio sommesso di curiosità si alzò nella cappella quando si vide questa figura di fanciulla. Uno dei prefetti, sorridendo e facendo cenni d'assenso, si avvicinò all'angolo buio e, dopo essersi inchinato all'anziana corpulenta signora, disse amabilmente:

"E' una bella signorina questa che avete con voi o una bambola, signora Tallon? ».

Poi, chinandosi per scrutare più da vicino il viso sorridente e dipinto sotto l'ala del cappello, esclamò:

"No! Parola mia, credo che, tutto sommato, sia il piccolo Bertie Tallon! ».

Stefano, dal suo posto alla finestra, udì l'anziana signora e il sacerdote ridere insieme e udì anche, alle proprie spalle, il mormorio di ammirazione dei ragazzi mentre si facevano avanti per vedere il ragazzino che doveva danzare da solo il ballo villereccio. Non poté evitare un gesto di impazienza. Lasciò ricadere il margine della tenda e, disceso dalla panca su cui era rimasto in piedi, uscì dalla cappella.

Passò davanti all'edificio della scuola e si fermò sotto la tettoia di lato al giardino. Dall'opposto teatro giungevano il

vocio soffocato del pubblico e improvvisi clangori metallici della banda militare. La luce si diffondeva verso l'alto dal tetto a vetrate facendo sì che il teatro sembrasse un'arca festiva all'ancora tra gli scafi degli edifici, con gli esili cavi di lampioncini che l'assicuravano agli ormeggi. Una porta laterale del teatro si aprì a un tratto e un fascio di luce si proiettò sui tratti erbosi. Uno scoppio improvviso di musica si levò dall'arca, il preludio di un valzer: e quando la porta laterale tornò a chiudersi egli continuò a udire il ritmo lieve della melodia. Il sentimento delle battute iniziali, il loro languore, il loro molle movimento, evocarono l'emozione inesprimibile che era stata la causa di tutti i suoi giorni di irrequietudine e del gesto spazientito di un momento prima. Questa irrequietudine dilagò da lui come un'ondata di suono: ed ecco l'arca viaggiare sulla corrente della musica che fluiva, trascinando sulla propria scia i cavi dei lampioncini. Poi uno strepito simile a quello di un'artiglieria nana spezzò il movimento. Erano i battimani che accoglievano l'entrata in scena della squadra dei manubri. Al lato opposto della tettoia verso la strada un rosso puntino luminoso si accese nell'oscurità e mentre si incamminava in quella direzione egli sentì un lieve odore aromatico. Due ragazzi, in piedi al riparo del vano d'una porta, stavano fumando e prima ancora di raggiungerli aveva riconosciuto Heron dalla voce. "Ecco che arriva il nobile Dedalus! » esclamò una voce stridula e rauca. "Benvenuto al nostro fidato amico! ».

Il saluto si concluse con una risatina sommessa e senza allegria mentre Heron faceva un salamelecco e picchiava il bastone da passeggio qua e là sul terreno.

"Eccomi qui » disse Dedalus, fermandosi e sbirciando prima Heron poi il suo amico.

Non conosceva quest'ultimo, ma nell'oscurità, grazie al lieve bagliore delle sigarette, riuscì a intravedere un pallido viso da cicisbeo, sul quale passava un lento sorriso, una sagoma alta di statura in cappotto e cappello duro. Heron non si diede la pena di presentarli ma disse invece:

"Stavo appunto dicendo al mio amico Wallis che spasso sarebbe questa sera se tu imitassi il rettore interpretando la parte del maestro di scuola. Sarebbe uno scherzo da spanciarsi dal ridere". Fece un infelice tentativo di imitare per il suo amico Wallis la voce bassa e pedante del rettore, poi, ridendo del proprio fiasco, pregò Stefano di fare altrettanto.

"Avanti, Dedalus" lo incitò, "lo sai imitare splendidamente. 'Colui che non vuole ascoltare la chiesa sarà per te come il pagano e il pubblicano ».

Ma una blanda esclamazione d'ira di Wallis, nel cui bocchino la

sigaretta era rimasta troppo saldamente conficcata, impedì l'imitazione.

"Accidenti a 'sto maledetto bocchino » egli disse, togliendoselo di bocca, sorridendo e osservandolo con accigliata sopportazione.

"Le cicche non vogliono mai venirne fuori. Lo usate pure voi il bocchino? ».

"Io non fumo » rispose Stefano.

"No » disse Heron, "Dedalus è un giovane modello. Non fuma, non va alle fiere di beneficenza, non amoreggia e non fa un corno di niente".

Stefano crollò il capo e sorrise al viso acceso e mobile del rivale, adunco come quello di un uccello. Gli era sempre sembrato strano che Vincent Heron avesse un viso e anche un nome da uccello. Un ciuffo di scialbi capelli gli spioveva sulla fronte come una cresta arruffata: la fronte era stretta e ossuta e un sottile naso a becco sporgeva tra gli occhi vicinissimi e prominenti, i quali erano chiari e inespressivi. I due rivali erano compagni di scuola. Sedevano vicini in classe, si inginocchiavano uno accanto all'altro nella cappella, conversavano insieme dopo il rosario a pranzo. Poiché gli allievi del primo corso erano tutti quanti ottusi e senza alcuna personalità, Stefano e Heron avevano finito con l'essere considerati durante l'anno i capi virtuali del collegio. Toccava sempre a loro andare insieme dal rettore a chiedere un giorno di vacanza o il perdono di un compagno.

"Oh, a proposito » disse Heron a un tratto, "ho visto entrare il tuo genitore".

Il sorriso svanì dal volto di Stefano. Ogni allusione a suo padre da parte di un compagno o di un insegnante faceva dileguare in un attimo la sua calma. In un silenzio timoroso, aspettò di udire quello che Heron avrebbe detto. Heron invece gli diede di gomito in modo significativo e disse:

"Sei un sornione".

"Perché?" domandò Stefano.

"A guardarti sembri posato e tranquillo » disse Heron. "Ma ho una gran paura che tu sia un furbacchione".

"Potrei sapere di che stai parlando? » disse Stefano educatamente.

"Certo che puoi » rispose Heron. "L'abbiamo vista, no, Wallis? Ed è anche un bel tocco di figliola. E curiosa! 'E Stefano che parte recita, signor Dedalus? E Stefano non canterà, signor Dedalus?'. Il tuo genitore la guardava interessatissimo attraverso quel suo monocolo, ragion per cui credo che pure il vecchio se ne è accorto. A me non importerebbe un fico, per Giove. E' fantastica, vero, Wallis? ».

«Mica male » rispose Wallis, placido, rimettendosi il bocchino

all'angolo della bocca.

Un dardo di momentanea furia sfrecciò nella mente di Stefano nel sentire quelle allusioni indelicate alla presenza di un estraneo. Per lui non c'era nulla di divertente nell'interessamento e nella considerazione di una fanciulla. Per tutto il giorno non aveva pensato ad altro che al loro congedo sui predellini del tram a Harold's Cross, al fiume di malinconici stati d'animo che gli aveva fatto scorrere dentro, e alla poesia che aveva scritto su di esso. La tetra irrequietudine di un tempo era tornata a colmargli il petto come la sera del veglione, ma non aveva potuto darle sfogo con i versi. Tra il passato e il presente si frapponevano lo sviluppo e le esperienze di due anni d'adolescenza, impedendo uno sfogo come quello: e per tutto il giorno il fiume di ombrosa tenerezza dentro di lui si era gettato avanti impetuoso per poi tornare indietro con oscuri vortici e risucchi, logorandolo in ultimo al punto che la battuta scherzosa del prefetto e il ragazzino dipinto gli avevano strappato il gesto spazientito. "Così puoi anche riconoscere » continuò Heron, "che questa volta ti abbiamo smascherato. Non potrai più recitare la parte del santerello con me, questo è certo".

Gli sfuggì dalle labbra una risatina sommessa e sforzata e, chinandosi come poco prima, toccò appena con il bastone da passeggio il polpaccio di Stefano, quasi in buffonesco rimprovero. Lo scatto d'ira di Stefano s'era già dileguato. Non si sentiva né lusingato né confuso, ma solo desiderava che la presa in giro finisse. Quella che gli era parsa una stupida indelicatezza quasi non lo irritò; sapeva infatti che le parole del compagno non potevano far correre alcun pericolo all'avventura come lui la fantasticava: e il suo viso rispecchiò il sorriso falso del rivale.

"Confessa! » ripeté Heron, colpendolo ancora con il bastone sul polpaccio.

Il colpo fu scherzoso, ma non leggero come era stato il primo. Stefano sentì la pelle formicolare e bruciare appena, quasi senza dolore; inchinandosi remissivo, come per adeguarsi all'umore scherzoso dei compagni, prese a recitare il "Confiteor". L'episodio finì bene perché sia Heron che Wallis risero con indulgenza dell'irriverenza.

La confessione salì soltanto dalle labbra di Stefano e mentre esse pronunciavano le parole una reminiscenza improvvisa già lo aveva portato a un'altra scena, evocata, come per magia, nel momento in cui si era accorto delle lievi crudeli fossette agli angoli della bocca sorridente di Heron e aveva sentito il colpo familiare del bastone sul polpaccio e udito la familiare parola di ammonimento: "Confessa".

Era stato verso la fine del primo periodo in collegio, quando frequentava la sesta. La sua indole sensibile bruciava ancora sotto le sferzate di un sistema di vita incompreso e squallido. Il suo spirito continuava a essere turbato e depresso dal tetro fenomeno di Dublino. Era emerso da due anni di sogni per trovarsi nel bel mezzo d'una nuova scena, ogni evento e ogni figura della quale lo toccavano nell'intimo, lo scoraggiavano e lo allettavano e, sia che lo scoraggiassero o lo allettassero, lo colmavano sempre di irrequietudine e di amari pensieri. Tutto il tempo libero lasciato dagli studi lo passava in compagnia di scrittori sovversivi il cui scherno e i cui discorsi violenti gli mettevano un fermento nella mente prima ancora di tradursi nei suoi primi rozzi tentativi letterari.

Il componimento era per lui la fatica più grande della settimana e ogni martedì tornando a casa dalla scuola leggeva il proprio destino negli incidenti lungo la via scegliendo qualche passante che lo precedeva e affrettando il passo per superarlo prima che una determinata meta fosse raggiunta oppure posando i piedi con attenzione scrupolosa negli spazi del lastricato e ripetendo tra sé, sarò primo, non sarò primo nel saggio settimanale.

Un certo martedì, la sequela dei suoi trionfi venne bruscamente interrotta. Il signor Tate, l'insegnante d'inglese, puntò il dito contro di lui e disse in tono aspro:

"Questo allievo ha scritto un'eresia nel componimento".

Nell'aula si fece silenzio. Il signor Tate non lo interruppe, ma affondò la mano tra le cosce mentre la tela molto inamidata gli crepitava intorno al collo e ai polsi. Stefano non alzò gli occhi. Era una fredda mattina di primavera e gli occhi ancora gli bruciavano, stanchi. Si rese conto dell'insuccesso, di essere stato scoperto, dello squallore della sua mente e di casa sua e sentì sul collo l'orlo ruvido del colletto rovesciato e logoro.

Una breve e sonora risata del signor Tate fece sì che gli allievi si sentissero più a loro agio.

"Forse non te n'eri accorto » disse l'insegnante.

"Dov'è? » domandò Stefano.

Il signor Tate tolse la mano conficcata tra le cosce e aprì il componimento.

"Qui. Dove parli del Creatore e dell'anima. Mmmm... mmmm... mmmm... Ah, ecco! 'Senza alcuna possibilità di poterglisi mai avvicinare'. Questa è eresia".

Stefano mormorò:

"Intendevo dire senza alcuna possibilità di poterlo mai raggiungere".

Era un atto di sottomissione e il signor Tate, placato, piegò il componimento e glielo consegnò, dicendo:

"Oh... Ah! Mai raggiungere. Questo è un altro paio di maniche".
Ma i compagni non si calmarono così presto. Anche se nessuno gli aveva parlato della faccenda dopo la lezione, Stefano sentì intorno a sé una vaga atmosfera di malevola gioia generale. Poche sere dopo quel pubblico rimprovero, passava in Drumcondra Road quando udì una voce gridare:

«Alt! ».

Si girò e vide tre ragazzi della sua classe venire verso di lui nel crepuscolo. Era stato Heron a gridargli di fermarsi e nell'avvicinarsi tra i suoi due seguaci fendeva l'aria davanti a sé con una bacchetta sottile, al tempo con i passi. Boland, il suo amico, gli camminava accanto con un largo sorriso sul volto, mentre Nash era rimasto indietro di alcuni passi, ansimante per la rapidità dell'andatura, scuotendo il testone rossiccio.

Non appena ebbero voltato insieme in Clonliffe Road i ragazzi cominciarono a parlare di libri e di scrittori, nominando i libri che stavano leggendo e dicendo quanti volumi si trovavano negli scaffali dei loro genitori. Stefano li ascoltava piuttosto stupito poiché Boland era il più somaro e Nash il più ozioso della classe. Infatti, dopo che ebbero conversato un po' dei loro scrittori preferiti, Nash si pronunciò a favore del capitano Marryat che, dichiarò, era il più grande autore.

"Storie! » disse Heron. "Domandalo a Dedalus. Chi è il massimo scrittore, Dedalus? ».

Stefano rilevò il sarcasmo della domanda e disse:

"Di prosa, vuoi dire? ».

"Sì".

"Newman, credo".

"Il cardinale Newman? » domandò Boland.

"Sì » rispose Stefano.

Il sogghigno si accentuò sul viso lentiginoso di Nash mentre si voltava verso Stefano e diceva:

"E il cardinale Newman ti piace, Dedalus? ».

"Oh, molti affermano che Newman ha il più bello stile in prosa » spiegò Heron agli altri due. "Naturalmente non è un poeta".

"E chi è il più grande poeta, Heron? » domandò Boland.

"Lord Tennyson, naturalmente » rispose Heron.

"Oh, già Lord Tennyson" disse Nash. "Abbiamo tutte le sue poesie a casa in un libro".

A queste parole Stefano dimenticò il voto del silenzio che stava pronunciando e proruppe:

"Tennyson poeta! Ma se non è altro che un rimaiolo! ».

"Oh, piantala! » disse Heron. "Tutti sanno che Tennyson è il massimo poeta! ».

"E secondo te il più grande poeta chi è? » domandò Boland, dando

di gomito al compagno.

"Byron, naturalmente » rispose Stefano.

Heron diede l'esempio e scoppiarono tutti e tre in una risata beffarda.

"Di che cosa ridete? » domandò Stefano.

"Di te » disse Heron. "Byron il più grande poeta! E' un poeta soltanto per le persone incolte".

"Dev'essere un bel poeta! » disse Boland.

"Tu puoi anche chiudere il becco » disse Stefano, voltandosi ardito verso di lui. "Di poesia non sai altro che quanto hai scritto sui lastroni del cortile, e per poco non ti espellevano".

Si diceva infatti che Boland avesse scritto sui lastroni del cortile due versi su un suo compagno di scuola che spesso tornava a casa dal collegio cavalcando un pony:

Mentre Tyson a Gerusalemme entrava sul roano

Cadde di sella e si ruppe il deretano.

Questa stoccata zittì i due luogotenenti, ma Heron continuò:

"In ogni modo Byron era un eretico e anche un immorale".

"Non m'importa di quello che era » gridò Stefano con foga.

"Non ti importa se era un eretico? » disse Nash.

"Che cosa ne sai tu? » urlò Stefano. "Non hai mai letto una riga di niente in vita tua, a parte le traduzioni interlineari. E così Boland".

"Io so che Byron era un poco di buono » disse Boland.

"Avanti, afferrate questo eretico » gridò Heron.

Un attimo dopo Stefano era prigioniero.

"Tate ti ha dato una bella strigliata l'altro giorno » continuò Heron, "per quell'eresia nel componimento".

"Domani glielo dico » minacciò Boland.

"Davvero? » disse Stefano. "Avresti paura ad aprire bocca".

"Paura?".

"Sì. Una paura da morire".

"Comportati bene! » gridò Heron, sferzando le gambe di Stefano con la bacchetta.

Fu il segnale dell'assalto. Nash gli inchiodò le braccia dietro la schiena mentre Boland afferrava un lungo torso di cavolo che si trovava nel rigagnolo. Dibattendosi e sferrando calci sotto le sferzate della bacchetta e i colpi del duro torsolo Stefano si trovò sospinto contro una recinzione di filo spinato.

"Riconosci che Byron era un poco di buono".

"No".

"Riconosco".

"No".

"Riconoscilo".

«No. No".

Infine, dopo una sfuriata di strattoni riuscì a strapparsi dalla stretta. I suoi aguzzini si incamminarono verso Jones's Road ridendo e schernendolo, mentre lui, semiaccecato dalle lacrime, proseguiva incespicando, i pugni stretti con forza, singhiozzante. Mentre continuava a recitare il "Confiteor" tra le risa indulgenti dei due che lo ascoltavano e mentre le scene di quell'episodio perfido seguivano a scorrergli nitide e rapide nella mente, si chiese come mai non nutrisse più alcun rancore contro quelli che lo avevano tormentato. Non aveva dimenticato nulla della loro vigliaccheria e della loro crudeltà, ma ricordarle non destava in lui alcuna ira. Tutte le descrizioni di focoso amore e di odio che aveva letto nei libri gli erano parse proprio per questo irreali. Pure quella sera, quando si era trascinato verso casa lungo Jones's Road, aveva sentito che una forza misteriosa lo stava liberando da quell'ira tessuta all'improvviso con la stessa facilità con cui si libera un frutto maturo dalla morbida buccia. Rimase in piedi con i due compagni in fondo alla tettoia ascoltando distratto la loro conversazione o gli scoppi di applausi nel teatro. Lei sedeva laggiù tra gli altri aspettando forse che egli apparisse. Si sforzò di ricordarne l'aspetto, ma non ci riuscì. Ricordava soltanto che aveva portato uno scialle sul capo come un cappuccio e che i suoi scuri occhi gli avevano comunicato un invito, snervandolo. Si chiese se fosse stato nei pensieri di lei o se lei fosse stata nei suoi. Poi nell'oscurità, senza che gli altri due lo vedessero, posò la punta delle dita di una mano sul palmo dell'altra, sfiorandolo appena con leggerezza. Ma la pressione delle dita di lei era stata ancor più leggera e costante: e di colpo il ricordo di quel contatto gli spazzò la mente e il corpo come un'ondata invisibile.

Un ragazzo venne verso di loro correndo sotto la tettoia. Era eccitato e ansimante.

"Oh, Dedalus » gridò, "Doyle è agitatissimo a causa tua. Devi andare subito a vestirti per la rappresentazione. Faresti meglio ad affrettarti".

"Verrà » disse Heron al messaggero, strascicando la voce altezzoso, "quando ne avrà voglia".

Il ragazzo si girò verso Heron e ripeté:

"Ma Doyle è su tutte le furie".

"Ti spiace dire a Doyle, facendogli i miei migliori saluti, che lo mando al diavolo? » rispose Heron.

"Be', ora devo andare » disse Stefano, che non si curava affatto di simili puntigli d'onore.

"Io non andrei » disse Heron, "non andrei, che il diavolo mi

porti. Non è questo il modo di mandare a chiamare un allievo dell'ultimo anno. Su tutte le furie poi, ma guarda! E' già molto, mi pare, che tu prenda parte alla sua stupida rappresentazione". Lo spirito di litigioso cameratismo che Stefano aveva notato negli ultimi tempi nel rivale non era riuscito ad allontanarlo dalle sue abitudini di placida ubbidienza. Diffidava della turbolenza e dubitava della sincerità di un simile cameratismo che gli sembrava un triste preannuncio della virilità. Le questioni d'onore che egli sollevava gli sembravano, come tutte le questioni del genere, futili. Mentre la sua mente inseguiva i propri intangibili fantasmi e si distoglieva irresoluta da tale inseguimento, aveva udito di continuo intorno a sé le voci di suo padre e dei suoi insegnanti che lo incitavano a essere, al di sopra d'ogni altra cosa, un gentiluomo, che lo incitavano a essere, al di sopra d'ogni altra cosa, un buon cattolico. Ma ormai queste voci avevano finito col suonare false al suo orecchio. Quando la palestra era stata aperta, aveva udito un'altra voce incitarlo a essere forte e virile è sano, e quando il movimento della rinascita nazionale era iniziato, aveva udito ancora un'altra voce ordinargli di essere fedele al suo Paese e di aiutarlo a nobilitare la sua lingua e le sue tradizioni. Nel mondo profano, già lo prevedeva, una voce mondana gli avrebbe imposto di risollevare con le sue fatiche la compromessa posizione del padre, e intanto la voce dei compagni di studi lo incitava a essere un buon camerata, a evitare che gli altri venissero puniti o a ottenere loro il perdono, e ad adoperarsi per ottenere giornate di vacanza. Ed era il rumore di tutte queste voci dal suono vacuo a indurlo a soffermarsi irresoluto nell'inseguimento dei fantasmi. Prestava orecchio a esse solo per qualche tempo, ma si sentiva felice soltanto quando ne era lontano, al di là del loro richiamo, solo o in compagnia di fantomatici compagni.

In sacrestia un gesuita grassoccio dal viso liscio e un uomo anziano in un logoro vestito blu, erano alle prese con una cassetta di colori e gessetti. I ragazzi appena truccati gironzolavano qua e là o rimanevano goffamente immobili, sfiorandosi il viso pian piano con la punta delle dita furtive. Al centro della sacrestia, un giovane gesuita, in quei giorni di passaggio al collegio, si dondolava ritmicamente poggiando il proprio peso ora sulla punta dei piedi ora sui calcagni, le mani affondate nelle tasche laterali. La testa minuta dai lucenti riccioli rossicci e il viso appena sbarbato ben si armonizzavano con il lindore immacolato della sottana e con le immacolate scarpe.

Nell'osservare quella dondolante sagoma, nel tentare di interpretare a suo modo la leggenda del sorriso beffardo del

prete, Stefano ricordò una frase che aveva sentito pronunciare da suo padre prima di essere mandato a Clongowes: un gesuita lo si riconosce sempre dallo stile delle vesti. Nello stesso momento gli parve di intravedere un'affinità tra la mentalità di suo padre e quella del sacerdote sorridente e ben vestito, e fu conscio d'una sorta di profanazione del compito sacerdotale o della sacrestia stessa il cui silenzio era fugato in quel momento dalle conversazioni chiassose e scherzose mentre l'aria veniva resa acre dall'odore dei becchi a gas e del grasso.

Mentre l'uomo anziano gli tracciava rughe sulla fronte e gli dipingeva le guance con sfumature nere e azzurre, ascoltò turbato la voce del giovane gesuita grassoccio che lo invitava a parlare con voce alta e a pronunciare con chiarezza le battute. Udiva la banda suonare "Il giglio di Killarney" e si rese conto che di lì a pochi attimi il sipario si sarebbe alzato. Non era affatto dominato dal panico del palcoscenico, ma lo umiliava il pensiero della parte che doveva recitare. La reminiscenza improvvisa di alcune battute fece sì che un subitaneo rossore gli salisse alle guance dipinte. Vide gli occhi seri e seducenti di lei osservarlo dal pubblico e quell'immagine spazzò via di colpo ogni scrupolo, lasciando compatta la sua volontà. Una nuova natura parve essergli stata data in prestito: il contagio dell'eccitazione e della gioventù dalla quale era attorniato penetrò nella sua diffidenza imbronciata, trasformandola. Per un raro momento l'autentico abito della fanciullezza parve rivestirlo: e, mentre restava dietro le quinte tra gli altri attori, partecipò alla comune ilarità tra cui il fondale fu sollevato a strattoni violenti e tutto di sbieco da due sacerdoti robusti.

Pochi attimi dopo venne a trovarsi sul palcoscenico tra le abbaglianti fiammelle del gas e il confuso scenario, a recitare davanti ai volti innumerevoli del vuoto. Lo stupì il constatare come la commedia che alle prove gli era sembrata una cosa smembrata e senza vita, avesse assunto di colpo una vita propria. Sembrava ora che si svolgesse per conto suo e che lui e gli altri attori vi contribuissero con le loro parti. Quando il sipario calò sull'ultima scena udì il vuoto riempito d'applausi e, attraverso la fessura di una quinta, vide il corpo compatto davanti al quale aveva recitato deformarsi magicamente, il vuoto dei volti spezzarsi in ogni punto e frammentarsi in gruppi animati.

Discese rapido dal palcoscenico, si liberò del mascheramento e, attraversata la cappella, andò nel giardino del collegio. Ora che la rappresentazione aveva avuto termine i suoi nervi chiedevano a gran voce qualche altra avventura. Affrettò il passo come per raggiungerla. Tutte le porte del teatro erano spalancate e il pubblico era uscito. Sulle cordicelle in cui aveva visto con la

fantasia gli ormezzi di un'arca si dondolavano nella brezza notturna pochi lampioncini, baluginando senza allegria. Dal giardino salì in fretta gli scalini, ansioso di non lasciarsi eludere da qualche preda, e si aprì un varco tra la folla nell'ingresso passando accanto ai due gesuiti che stavano là a osservare l'uscita del pubblico e si inchinavano e scambiavano strette di mano con gli ospiti. Si spinse avanti innervosito, fingendo una fretta ancora maggiore, vagamente consapevole dei sorrisi, degli sguardi insistenti, delle gomitate che il suo capo incipriato lasciava sulla propria scia.

Quando uscì sugli scalini vide la sua famiglia che l'aspettava al primo lampione. Gli bastò uno sguardo per constatare che ogni figura del gruppo gli era familiare e discese di corsa gli scalini, furente.

"Devo lasciar detto qualcosa in George's Street » annunciò rapidamente a suo padre. "Vi raggiungo a casa".

Senza aspettare le domande del padre attraversò di corsa la strada e si gettò a rotta di collo giù per la discesa. Non sapeva, quasi, dove stesse andando. Orgoglio e speranza e desiderio come erbe schiacciate nel suo cuore gli facevano salire davanti agli occhi della mente vapori di esasperante incenso. Scendeva a lunghe falcate il pendio nel tumulto di vapori improvvisamente alzatisi dall'orgoglio ferito, dalle speranze crollate, dal desiderio frustrato. Scorrevano verso l'alto davanti ai suoi occhi angosciati in fumate dense e sconvolgenti e si dileguarono sopra di lui finché in ultimo l'aria non ridivenne limpida e fredda.

Una pellicola continuava a velargli gli occhi che però non gli bruciavano più. Una forza, simile a quella che più volte gli aveva dissipato dentro l'ira o il risentimento, lo indusse a fermare i propri passi. Si immobilizzò e alzò gli occhi verso il tetro porticato dell'obitorio e da quello li portò sull'acciottolato del vicolo oscuro al suo fianco. Lesse una parola oscena sul muro del vicolo e ispirò adagio l'aria greve e acre.

"E' odore di orina di cavallo e di paglia fradicia » pensò. "E' piacevole da respirare. Mi calmerà il cuore. Il mio cuore è calmissimo ormai. Tornerò indietro".

Stefano sedeva una volta di più accanto al padre nell'angolo di un vagone ferroviario a Kingsbridge. Viaggiava con suo padre sul treno notturno diretto a Cork. Mentre il treno usciva dalla stazione con sbuffi di vapore, ricordò la propria meraviglia infantile degli anni passati e ogni evento del primo giorno a Clongowes. Ma ora non provava più alcuno stupore. Vedeva le campagne oscurate scivolargli accanto, i silenziosi pali telegrafici passare rapidi davanti al finestrino ogni quattro

secondi, le stazioncine illuminate, con pochi silenziosi ferrovieri, scagliate indietro dal convoglio e ammiccanti per un momento nelle tenebre come chicchi infuocati lanciati da un corridore.

Ascoltava incomprensivo la rievocazione che suo padre faceva di Cork e delle scene della sua gioventù... un racconto interrotto da sospiri o da sorsate alla fiaschetta tascabile, ogni volta che vi compariva un amico defunto od ogni volta che il narratore ricordava a un tratto lo scopo di quella sua visita. Stefano udiva ma non poteva provare alcuna compassione. Le immagini dei defunti gli erano tutte sconosciute tranne quella dello zio Carlo, un'immagine che negli ultimi tempi era andata svanendo dal suo ricordo. Sapeva, però, che la proprietà del padre stava per essere venduta all'asta e sentiva che con quella spogliazione la realtà smentiva crudele le sue fantasie.

A Maryborough scivolò nel sonno. Quando si svegliò, il treno si era lasciato indietro Mallow e suo padre dormiva disteso sull'altro sedile. La luce fredda dell'alba si stendeva sulla campagna, sui campi deserti e sui villini chiusi. Il terrore del sonno affascinò la sua mente mentre osservava le campagne silenziose o udiva di tanto in tanto il respiro profondo del padre o un suo improvviso movimento nel sonno. La vicinanza di dormienti invisibili lo riempiva di una paura strana, come se avessero potuto fargli del male, e pregò perché il giorno potesse spuntare rapidamente. Quella preghiera, che non era rivolta né a Dio né ai santi, iniziò con un brivido, mentre l'aria gelida del mattino si insinuava attraverso la fessura dello sportello ai suoi piedi, e si concluse con una sequela di parole sciocche che egli adattò al ritmo insistente del treno; e silenziosi, a intervalli di quattro secondi, i pali telegrafici sostenevano le note galoppanti della musica tra battute puntuali. Questa musica furibonda placò il suo terrore e, appoggiatosi all'orlo del finestrino, lasciò che di nuovo le palpebre gli si chiudessero.

Erano ancora le prime ore del mattino quando attraversarono Cork con un barocchetto, e Stefano completò il sonno in una camera da letto dell'Hotel Victoria. Dalla finestra entrava un vivido e tiepido sole e udiva lo strepito del traffico. Suo padre in piedi davanti al tavolino da toletta, si esaminava con somma cura i capelli il viso e i baffi, allungando il collo oltre la brocca dell'acqua e inclinandolo da un lato per vederci meglio. E intanto canticchiava a mezza voce con un accento e un modo di fraseggiare bizzarri:

Folle gioventù e smania d'amare
Fanno gli uomini ammogliare

E quindi amore mio fatale
Io non posso qui restare.
Dev'essere un gran male
Quel che non puoi curare
Meglio in America andare.
La mia donna è bella
La mia donna è snella
Come un buon liquore
Appena versato.
Ma se il tempo è passato
E ha perduto il calore
Svanisce e muore
Come rugiada dileguata.

La consapevolezza della calda assolata città fuori della finestra e i languidi tremori con cui la voce di suo padre festonava la strana melodia malinconica e gioiosa, scacciarono dalla mente di Stefano tutte le nebbie del malumore notturno. Si alzò in fretta per vestirsi e quando la canzone fu terminata disse:

"E' molto più bella di tutti i tuoi altri 'venite-con-me'" (4).

"Credi? » domandò il signor Dedalus.

"Mi piace » disse Stefano.

"E' un antico motivetto molto grazioso » disse il signor Dedalus arricciandosi le punte dei baffi. "Ah, ma avresti dovuto sentirlo cantare da Mick Lacy! Povero Mick Lacy! Lui sapeva metterci piccoli abbellimenti, note di grazia di cui io non sono capace. Quello sì che era un ragazzo che sapeva cantare i 'venite-con-me', se così ti piace chiamarli".

Il signor Dedalus aveva ordinato sanguinacci a colazione e durante il pasto interrogò a fondo il cameriere per mettersi al corrente sulla situazione locale. Quasi sempre non facevano che fraintendersi quando veniva pronunciato un nome perché il cameriere pensava a quello che lo portava in quel momento, mentre il signor Dedalus si riferiva al padre o addirittura al nonno.

"Bene, spero almeno che non abbiano demolito il Queen's College » disse il signor Dedalus, "perché voglio farlo vedere a questo mio giovanotto".

Lungo il Mardyke gli alberi erano in fiore. Entrarono nei giardini del collegio e il loquace bidello li guidò attraverso il cortile.

Ma il loro procedere sulla ghiaia si interrompeva ogni dozzina di passi circa in seguito a qualche risposta del bidello.

"Ah, dite davvero? Cosicché il povero Botticella è morto? ».

"Sissignore. E' morto, signore".

Durante queste soste Stefano restava impacciato dietro i due uomini, stanco di quei discorsi, aspettando irrequieto che il

lento cammino riprendesse. Quando ebbero attraversato il cortile la sua irrequietudine era diventata una febbre. Si chiese come potesse suo padre, che egli sapeva essere un uomo scaltro e sospettoso, lasciarsi turlupinare dai modi servili del bidello; e la vivace parlata meridionale, che l'aveva divertito per tutta la mattina, sonava ora irritante alle sue orecchie.

Passarono nell'anfiteatro d'anatomia dove il signor Dedalus, con l'aiuto del bidello, cercò le proprie iniziali sui banchi. Stefano si tenne indietro più che mai sconfortato dalla penombra e dal silenzio dell'anfiteatro e da quell'aria che vi regnava di studi svogliati e pedanti. Su un banco lesse la parola Feto incisa ripetutamente nel legno scuro e macchiato. Quella scritta improvvisa gli mise il sangue in subbuglio: gli parve di sentire intorno a sé la presenza degli studenti del collegio e di sottrarsi alla loro compagnia. Una visione della loro vita, che le parole di suo padre non erano riuscite a evocare, gli balzò dinanzi dalla parola incisa sul banco. Uno studente baffuto dalle larghe spalle stava incidendo le lettere con un temperino, molto serio. Altri studenti si tenevano in piedi o sedevano accanto a lui, ridendo della sua fatica d'artigiano. Uno di questi gli urtò il gomito; lo studente robusto si voltò dalla sua parte, accigliato. Indossava un ampio vestito grigio e portava scarpe gialle.

Stefano si sentì chiamare. Discese in fretta i gradini dell'anfiteatro onde allontanarsi il più possibile dalla visione e, guardando da vicino le iniziali di suo padre, nascose il proprio viso acceso.

Ma la parola e la visione gli danzarono davanti agli occhi mentre riattraversava il cortile e si avvicinava al cancello del collegio. Lo scandalizzava di aver trovato nel mondo esterno una traccia di quella che fino ad allora aveva ritenuto essere una malattia bestiale e individuale della sua mente. Le fantasticherie mostruose gli si riaffacciarono tumultuanti alla memoria. Anch'esse erano scaturite dinanzi a lui, improvvisate e furiose, da semplici parole. Ben presto ci si era arreso lasciando che dilagassero nel suo intelletto e lo umiliassero, domandandosi sempre da dove venivano, da quale covo di immagini mostruose, e sempre era stato debole e umile nei confronti degli altri, irrequieto e nauseato di se stesso quando quelle immagini avevano dilagato in lui.

"Ma sì, perdinci! Quella è la Drogheria, non c'è che dire! » esclamò il signor Dedalus. "Chissà quante volte mi hai sentito parlare della Drogheria, non è vero, Stefano? Mille volte ci andammo dopo le iscrizioni, eravamo in tanti, Harry Peard e il piccolo Jack Mountain e Bob Dyas e Maurice Moriarty, il francese,

e Tom O'Grady e Mick Lacy, quello di cui ti parlavo stamattina, e Joey Corbet e il povero Tohunny Keevers dei Tantiles, tutto buon cuore".

Le foglie degli alberi lungo il Mardyke si agitavano e bisbigliavano nella luce del sole. Passò un gruppo di giocatori di cricket, agili giovani in calzoncini e giacche di flanella, uno di essi con la lunga sacca verde delle mazze. In una tranquilla strada laterale una banda tedesca di cinque suonatori con uniformi stinte e strumenti d'ottone ammaccati si esibiva davanti a un pubblico di monelli e di fattorini che non avevano fretta. Una cameriera in cuffietta bianca e grembiule annaffiava una cassetta di fiori su un davanzale che splendeva come una lastra di calcare nella calda luminosità. Da un'altra finestra spalancata all'aria pura giungevano le note di un pianoforte, scale su scale che salivano nel tremolo.

Stefano camminava al fianco di suo padre ascoltando episodi che aveva già udito, sentendo pronunciare una volta di più i nomi dei dispersi o morti festaioli che erano stati i suoi compagni di gioventù. E un lieve disgusto gli sospirava nel cuore. Ricordò la propria equivoca posizione a Belvedere, quella di un giovane libero, di un capo timoroso della propria autorità, orgoglioso e sensibile e sospettoso, in lotta contro lo squallore della sua esistenza e il tumulto della sua mente. Le lettere intagliate nel legno macchiato del banco lo fissavano burlandosi della sua debolezza fisica, dei suoi futili entusiasmi, e inducendolo a odiarsi per le proprie folli e sozze orge. La saliva che aveva in gola divenne amara e immonda a inghiottirsi e la lieve nausea gli salì al cervello tanto che per un attimo chiuse gli occhi e procedette nelle tenebre.

Udiva sempre la voce di suo padre...

"Quando incomincerai a cavartela da solo, Stefano come spero che accadrà uno di questi giorni - ricorda, qualsiasi cosa tu possa fare, di frequentare gentiluomini. In gioventù me la sono goduta, te lo assicuro. Frequentavo persone come si deve. Ciascuno di noi sapeva fare qualcosa. Uno aveva una bella voce, un altro recitava bene, un altro sapeva cantare canzoni comiche, un altro ancora era un abile rematore o un bravo tennista, un altro raccontava bene le barzellette, e così via. Facemmo la nostra parte, comunque, e ce la spassammo, e vedemmo un bel po' di vita e non avemmo affatto a pentircene. Ma eravamo tutti gentiluomini, Stefano - o almeno lo spero - e anche buoni e onesti irlandesi, per Dio. Ebbene, io desidero che tu frequenti proprio questo genere di persone, gente di buona razza. Ti parlo da amico Stefano. Non ho mai pensato che i figli debbano aver paura del padre. No, ti tratto come mi trattava tuo nonno quando ero giovane. Più che padre e figlio

eravamo come due fratelli. Non dimenticherò mai il primo giorno che mi sorprese a fumare. Mi trovavo un giorno all'estremità della South Terrace, con alcuni giovincelli come me e, non c'è che dire, credevamo di essere in gamba perché avevamo la pipa tra i denti all'angolo della bocca. A un tratto, ecco passare mio padre. Non disse una parola, e nemmeno si fermò. Ma il giorno dopo, una domenica, eravamo andati a fare una passeggiata insieme e mentre stavamo tornando a casa si tolse di tasca l'astuccio dei sigari e disse: 'A proposito, Simon, non sapevo che tu fumassi' o qualcosa di simile. Naturalmente, cercai di mostrarmi disinvolto come meglio mi riuscì. 'Se vuoi fumare un buon sigaro' disse lui, 'prova uno di questi. Me li ha regalati un capitano americano ieri sera a Queenstown'".

Stefano udì la voce di suo padre spezzarsi in una risata che era quasi un singhiozzo.

"Era il più bell'uomo di Cork, allora, per Dio se lo era! Le donne si giravano a guardarlo per la strada".

Udì il singhiozzo scendere sonoro nella gola di suo padre e un impulso nervoso lo costrinse ad aprire gli occhi. La luce del sole irrompendogli a un tratto nelle pupille trasformò il cielo e le nuvole in un mondo di cupe masse inframmezzate da spazi simili a laghi di luce rosa scuro. Aveva anche la mente paralizzata e incapace. Quasi non riusciva a interpretare le lettere delle insegne dei negozi. Con il suo mostruoso modo di vivere gli parve di essersi posto oltre i limiti della realtà. Nulla lo commuoveva né gli parlava dal mondo reale a meno che non vi udisse un'eco degli urli furibondi dentro di sé. Non poteva reagire ad alcun appello terreno o umano, ottuso e insensibile al richiamo dell'estate, della gioia, dell'amicizia, tediato e demoralizzato dalla voce di suo padre. Stentava a riconoscere come suoi i propri pensieri, e ripeté piano a se stesso:

"Sono Stefano Dedalus. Sto camminando accanto a mio padre, il cui nome è Simon Dedalus. Ci troviamo a Cork, in Irlanda. Cork è una città. Abbiamo una camera all'Hotel Victoria. L'Hotel Victoria e Stefano e Simon. Simon e Stefano e il Victoria. Nomi".

Il ricordo della sua fanciullezza si fece di colpo appannato.

Tentò di rievocarne alcuni dei momenti più vividi, ma non ci riuscì. Ricordava soltanto nomi. Dante, Parnell, Clane, Clongowes. Una vecchia che teneva due spazzole nel guardaroba aveva insegnato la geografia a un ragazzino. Poi era stato mandato lontano da casa, in un collegio, aveva fatto la prima comunione, succhiato liquirizia tenuta nel berretto da cricket e osservato i riflessi del fuoco saltellare e danzare sulla parete di una piccola camera da letto all'infermeria, e sognato di essere morto, sognato la messa detta per lui dal rettore con la pianeta nera e oro, sognato

di essere sepolto poi nel piccolo cimitero della comunità, di fianco al viale di tigli. Ma non era morto allora. Era morto Parnell. Non c'era stata nessuna messa per i defunti nella cappella, né alcuna processione. Non era morto, ma si era offuscato come una pellicola esposta al sole. Si era smarrito o aveva vagabondato fuori dell'esistenza, poiché non esisteva più. Com'era strano pensare a se stesso uscito dalla vita in quel modo, non con la morte, ma offuscandosi al sole, o smarrendosi e venendo dimenticato in qualche punto dell'universo! Era strano vedere riapparire per un momento il suo corpo gracile: un ragazzino con un vestito grigio a cintura. Teneva le mani in tasca e i calzoni erano fermati alle ginocchia da elastici.

La sera del giorno in cui la proprietà venne venduta, Stefano seguì remissivo il padre per la città, da un bar all'altro. Ai venditori del mercato, ai baristi e alle cameriere, ai mendicanti che lo importunavano chiedendogli l'elemosina, il signor Dedalus raccontò le stesse cose, che era nato a Cork, che per trent'anni, a Dublino, si era sforzato di liberarsi dell'accento di Cork, e che il Peter Pickackafax al suo fianco, pur essendo il maggiore dei suoi figli, non era che un giovincello di Dublino.

Erano ripartiti il mattino dopo di buon'ora dal caffè di Newcombe, dove la tazza del signor Dedalus aveva tintinnato rumorosamente contro il piattino, e Stefano si era sforzato di soffocare quell'indizio vergognoso della sbornia di suo padre la sera prima spostando la sedia e tossicchiando. Un'umiliazione aveva fatto seguito all'altra... i falsi sorrisi dei commercianti, le mossette e le occhiate delle cameriere dei bar con cui suo padre flirtava, i complimenti e le parole di incoraggiamento degli amici. Gli era stato detto che somigliava moltissimo al nonno e il signor Dedalus aveva riconosciuto che gli somigliava, ma in brutto. Avevano individuato tracce dell'accento di Cork nel suo modo di parlare e lo avevano costretto a riconoscere che il Lee era un fiume molto più bello del Liffey. Uno di loro, per mettere alla prova le sue nozioni di latino, gli aveva fatto tradurre brevi brani di Dilectus, chiedendogli se fosse più corretto dire: "Tempora mutantur nos et mutamur in illis", o "Tempora mutantur et nos mutamur in illis". Un altro, un arzillo vecchietto, che il signor Dedalus chiamava Johnny Cashman, lo aveva precipitato nella confusione chiedendogli di dire se fossero più carine le ragazze di Dublino o quelle di Cork.

"Non è il tipo » disse il signor Dedalus. "Lasciatelo in pace. E' un ragazzo riflessivo e posato e non perde tempo con queste stupidaggini".

"Allora non è figlio di suo padre » disse il vecchietto.

"A dire la verità, non saprei" rispose il signor Dedalus,

sorridendo compiaciuto.

"Vostro padre » disse a Stefano il vecchietto, "era ai suoi tempi il più focoso galletto della città di Cork. Lo sapevate? ».

Stefano abbassò gli occhi e studiò il pavimento a piastrelle del bar in cui erano entrati.

"Non mettetegli idee in mente, adesso » disse il signor Dedalus.

"Lasciatelo al suo Creatore".

"Perbacco, naturale che non voglio mettergli idee in mente. Sono abbastanza vecchio per poter essere suo nonno. E nonno lo sono davvero » disse il vecchietto a Stefano. "Lo sapevate? ».

"Davvero? » domandò Stefano.

"Per Dio se lo sono » rispose il vecchio. "Ho due gagliardi nipoti a Sunday's Well. Ma dico! Che età mi davate? Ricordatevi che ho visto vostro nonno in giubba rossa andare alla caccia alla volpe. E voi non eravate ancora nato".

"Già, e non era stato neppure pensato » disse il signor Dedalus.

"Per Dio, se l'ho visto » ripeté il vecchietto. "Non solo, ma ricordo persino il vostro bisnonno, il vecchio John Stefano Dedalus, quel diavolaccio di un attaccabrighe. Pensate un po'! Questi sì, sono ricordi! ».

"Risalgono a tre generazioni... a quattro generazioni fa » disse un altro del gruppo. "Perdinci, Johnny Cashman, dovete essere vicino ai cent'anni".

"Be', a dirvi la verità » fece il vecchietto "ho soltanto ventisette anni".

"Ognuno ha l'età che si sente, Johnny » disse il signor Dedalus.

"Su, vuotate quel bicchiere, che ne beviamo un altro. Ehi, voi, Tim, o Tom, o come diavolo vi chiamate, servitecene un'altro. Per Dio, io stesso non mi sento più di diciott'anni. C'è questo mio figliolo, qui, che non ha neppure la metà dei miei anni, ma io sono un uomo più in gamba di lui tutti i santi giorni della settimana".

"Non sparatele troppo grosse, Dedalus. Credo che per voi sia arrivato il momento di passare alla retroguardia » disse il signore che aveva parlato prima.

"No, per Dio! » dichiarò il signor Dedalus. "Sono pronto a sfidarlo cantando da tenore, o superando con un volteggio un cancello a cinque sbarre, o correndo dietro i segugi per le campagne, come feci trent'anni fa insieme al figlio di Kerry, e sì che quello batteva tutti".

"Ma vostro figlio vi batterà con questa" disse il vecchietto toccandosi la fronte e alzando il bicchiere per svuotarlo.

"Be', spero che sarà un uomo in gamba quanto suo padre. Non posso dire altro » rispose il signor Dedalus.

"Se lo è, basterà » disse il vecchietto.

"E ringraziamo Dio, Johnny » disse il signor Dedalus, "di essere vissuti così a lungo e di avere peccato così poco".

"Facendo anzi del bene, Simon » disse il vecchio con aria grave. "Ringraziamo Dio di essere vissuti così a lungo e di aver fatto del bene".

Stefano osservò i tre bicchieri che venivano alzati dal banco mentre suo padre e i due amici bevevano al ricordo del passato. Un abisso di fortuna o di temperamento lo separava da loro. La sua mente sembrava più vecchia della loro: splendeva fredda sulle battaglie, sulle gioie, sui rimpianti di quegli uomini come la luna su una terra più giovane. Né vita né gioventù si agitavano in lui come si erano agitate in loro. Non aveva conosciuto né il piacere dell'allegro cameratismo, né il vigore della rude robustezza virile, né la pietà filiale. Nulla si agitava nella sua anima tranne una gelida e crudele lussuria senza affetto. La sua fanciullezza era morta o perduta e con essa se n'era andata la capacità di semplici gioie del suo spirito, per cui galleggiava alla deriva sulla vita come l'arido guscio della luna.

Sei tu pallida di sfinimento
Per avere scalato il cielo e contemplato la terra,
Vagabonda e senza compagni?

Ripeté mentalmente i versi di Shelley. Quell'alternarsi di malinconica inutilità umana con vasti e inumani cicli di attività lo raggelò, e dimenticò il proprio umano e inutile soffrire.

La madre, il fratello e un cugino di Stefano aspettarono all'angolo della silenziosa Piazza Foster mentre lui e suo padre salivano gli scalini e passavano sotto il colonnato dove la sentinella degli Highland marciava avanti e indietro. Quando furono entrati nel grande salone e si trovarono davanti allo sportello, Stefano si tolse di tasca gli assegni di trenta e di tre sterline all'ordine del governatore della Banca d'Irlanda e queste somme, il compenso della recita e il premio del saggio d'esame, gli vennero versate rapidamente dal cassiere, rispettivamente in biglietti di banca e in monete. Si mise in tasca il denaro con voluta compostezza e lasciò che il cordiale cassiere, con cui suo padre aveva chiacchierato, gli stringesse la mano al di sopra del largo banco e gli augurasse una carriera brillante negli anni a venire. Le voci dei due uomini lo spazientivano e non riusciva a tenere i piedi fermi. Ma il cassiere continuò a fare aspettare gli altri clienti per dire che i tempi erano cambiati e che non poteva esserci nulla di più bello del dare a un ragazzo la migliore educazione che il denaro potesse

assicurare. Il signor Dedalus indugiò nel salone guardandosi intorno e alzando gli occhi al soffitto, e disse a Stefano, che lo incitava ad uscire, che si trovavano nella Camera dei comuni dell'antico parlamento irlandese.

"Che Dio ci aiuti! » disse religiosamente. "Se pensiamo agli uomini di quei tempi, Stefano, Hely Hutchinson e Flood, Henry Grattan e Carlo Kendal Bushe, e ai nobiluomini che abbiamo ora, i capi del popolo irlandese in patria e all'estero! Ah, per Dio, non vorrebbero essere sepolti con loro neppure in un campo di dieci acri. Eh, no, Stefano, mi spiace dirlo, ma si comportano proprio come dice la canzone: Me ne andai a spasso una mattina di maggio nel festoso, dolce mese di luglio".

Un tagliente vento d'ottobre soffiava intorno alla banca. Le tre persone in piedi al margine della strada fangosa avevano le guance livide e gli occhi lacrimosi. Stefano guardò sua madre, dal cappotto leggero, e ricordò di aver visto, pochi giorni prima, nelle vetrine di Bernardo's, un mantello che costava venti ghinee.

"Bene, è fatta » disse il signor Dedalus.

"Faremmo meglio ad andare a pranzo » disse Stefano. "Ma dove? ».

"A pranzo? » disse il signor Dedalus. "Già, è vero, dove si va? ».

"In qualche locale che non sia troppo caro » disse la signora Dedalus.

"Vogliamo andare all'Underdone? ».

"Sì. In un locale tranquillo".

"Venite » si affrettò a dire Stefano. "Non importa se è caro".

Li precedette a passi brevi e scattanti, sorridendo. Si sforzarono di stargli dietro, sorridendo anche loro per la sua foga.

"Prenditela calma, da bravo » disse suo padre. "Non siamo mica alla gara del mezzo miglio, no? ».

Per un periodo fuggevole di baldoria il denaro dei premi scorse tra le dita di Stefano. Dalla città arrivavano grossi pacchi di generi commestibili, di ghiottonerie, di frutta secca. Ogni giorno compilava una lista di acquisti per la famiglia, e ogni sera invitava a teatro tre o quattro persone per assistere alle rappresentazioni di "Ingomar" o de "La dama di Lione". Aveva nelle tasche della giacca tavolette di cioccolata viennese per gli ospiti, mentre mucchi di monete d'argento e di rame gli rigonfiavano le tasche dei calzoni. Fece regali a tutti, rimise in ordine la sua stanza, studiò progetti, spostò i libri da uno scaffale all'altro, cogitò su ogni sorta di listini di prezzi, escogitò una specie di comunità casalinga in cui ciascuno aveva un incarico, aprì una banca di prestiti per i familiari e insistette affinché accettassero anticipazioni per poter avere il piacere di compilare ricevute e di calcolare gli interessi sulle somme prestate. Quando non seppe che altro fare, si fece scarrozzare dai

tram per tutta la città. Poi il periodo di piaceri giunse alla fine. Il salvadanaio rosa verniciato a smalto era vuoto e lo zoccolo della camera da letto di Stefano rimase intonacato soltanto a metà.

La famiglia tornò al consueto tran-tran. Sua madre non ebbe altre occasioni di rimproverarlo perché sperperava il denaro. Anche lui riprese a scuola la vita di un tempo e tutte le sue nuove iniziative caddero in pezzi. La comunità si sfasciò, la banca di prestiti chiuse le proprie casseforti e i propri registri con sensibili perdite e le norme di vita che si era imposto furono abbandonate.

Com'era stato insensato il suo scopo! Aveva tentato di edificare un frangiflutti d'ordine e di eleganza a difesa del sordido mareggiare di vita fuori di lui, e di arginare, mediante norme di comportamento e interessi attivi e nuovi rapporti filiali, il formidabile ricorrere della marea dentro di sé. Inutile. Dall'esterno come dall'interno, l'acqua aveva superato le barriere: le maree ricominciarono una volta di più a scatenarsi impetuose al di sopra del molo in rovina.

Vedeva con chiarezza, inoltre, il proprio futile isolamento. Non si era avvicinato di un solo passo alle vite che aveva tentato di accostare, né gli era riuscito di gettare un ponte sull'agitata vergogna e sul rancore che lo avevano diviso dalla madre, dal fratello, dalla sorella. Sentiva che non poteva avere lo stesso sangue loro; rimaneva legato a loro, piuttosto, dal rapporto mistico dell'adozione, come figlio adottivo e fratello adottivo. Tentò allora di placare gli aneliti impetuosi del suo cuore, al cospetto dei quali ogni altra cosa era oziosa ed estranea. Gli importava ben poco di essere in peccato mortale, del fatto che la sua esistenza aveva finito col diventare una trama di sotterfugi e di menzogne. A parte il desiderio selvaggio che covava in lui di attuare le enormità sulle quali ruminava, nulla era sacro. Tollerava con cinismo i particolari infami delle sue orge segrete durante le quali esultava nel contaminare, paziente, ogni immagine che avesse attratto il suo sguardo. Giorno e notte si muoveva tra immagini deformate del mondo esterno. Una figura che gli era parsa durante il giorno modesta e innocente, gli si avvicinava la notte attraverso le tenebre tortuose del sonno, il viso sfigurato da una scaltrezza lasciva, gli occhi scintillanti di bruto piacere. Solo il mattino lo addolorava con le sue vaghe reminiscenze di tenebrosi orgiastici eccessi e con la sua acuta umiliante sensazione di colpa.

Tornò ai vagabondaggi di un tempo. Le velate sere d'autunno lo portavano di strada in strada come, anni prima, lo avevano portato lungo i viali silenziosi di Blackrock. Ma non c'era visione di

giardinetti ben tenuti né di amichevoli luci alle finestre che riuscisse ormai a esercitare su di lui una dolce influenza. Solo in certi momenti, nelle pause del desiderio, quando la lussuria che lo stava devastando cedeva il passo a un più molle languore, l'immagine di Mercedes passava sullo sfondo della sua memoria. Rivedeva la casetta bianca e il giardino con i cespugli di rose sulla strada che conduceva ai monti e ricordava il gesto di rifiuto malinconicamente fiero che avrebbe dovuto compiere laggiù, standole accanto nel giardino illuminato di luna dopo anni di lontananza e di avventure. In quei momenti le parole tenere di Claude Melnotte gli salivano alle labbra e calmavano la sua agitazione. Lo sfiorava un presentimento dolce del convegno che aveva allora immaginato e, malgrado la realtà orribile che si interponeva tra la speranza di allora e il presente, del sacro incontro pregustato un tempo e durante il quale debolezza, timidezza, inesperienza lo avrebbero abbandonato.

Questi momenti passavano e le fiamme distruttrici della lussuria tornavano a sprizzare. I versi gli si spegnevano sulle labbra e le urla inarticolate, le inesprese brutali parole irrompevano dal suo cervello per aprirsi a forza un varco. Aveva il sangue in tumulto. Percorreva avanti e indietro le strade melmose sbirciando nell'oscurità dei vicoli e degli ingressi, ascoltando avido ogni rumore. Gemeva dentro di sé come una bestia vagolante e delusa. Voleva peccare con una sua simile, costringere un altro essere a peccare con lui ed esultare nel peccato insieme alla compagna. Sentiva una presenza tenebrosa farsi addosso a lui irresistibile dall'oscurità, una presenza sottile e mormorante come un'alluvione che lo riempisse tutto di se stessa. Quel mormorio gli assediava le orecchie come il respiro d'una moltitudine immersa nel sonno; i suoi rivoli sottili lo penetravano. Stringeva convulsamente i pugni e serrava i denti come se avesse sofferto lo strazio di quella penetrazione. Teneva le braccia nella strada per stringere a sé la tenue forma languente che gli si sottraeva e lo eccitava: e il grido che aveva strozzato così a lungo nella gola gli prorompeva dalle labbra. Scaturiva da lui come un gemito di disperazione da un inferno di sofferenti e si spegneva in un lamento di supplica furente, nel grido di un iniquo abbandono, un grido che era soltanto l'eco d'una scritta oscena letta sulla parete stillante di un orinatoio.

Aveva vagabondato in un labirinto di strette e sporche viuzze. Nei sozzi vicoli udiva scoppi di rauchi litigi e di risse e le voci strascicate di cantori ubriachi. Andò oltre, imperterrito, domandandosi se non fosse capitato nel quartiere degli ebrei. Donne e fanciulle che indossavano lunghe vesti dalle tinte accese attraversavano la strada da una casa all'altra. Erano languide e

profumate. Un tremore lo prese e gli si offuscò lo sguardo. Le fiammelle gialle del gas si levarono dinanzi alla sua visione confusa contro il cielo vaporoso bruciando come di fronte a un altare. Davanti alle porte e negli ingressi illuminati gruppi di persone erano disposti come per un rito. Si trovava in un altro mondo: si era destato da un sonno secolare.

Rimase immobile in mezzo alla strada, il cuore vociferante in tumulto contro il petto. Una giovane donna dalla lunga gonna rosa gli posò una mano sul braccio per trattenerlo e guardarlo in viso.

Disse allegra:

"Buonasera, Willie caro! ».

Aveva una stanza calda e graziosa. Una bambola enorme sedeva con le gambe divaricate sull'ampia poltrona accanto al letto. Stefano tentò di imporre alla propria lingua di parlare, per sembrare disinvolto, osservandola mentre si sfilava la gonna, notandone i fieri e consci movimenti del capo profumato.

Poiché rimaneva silenzioso nel bel mezzo della stanza, lei gli si avvicinò e lo abbracciò con gaia gravità. Le tonde braccia lo stringevano con fermezza, e lui, vedendone il viso alzato verso di sé con seria placidità e sentendo l'alzarsi e l'abbassarsi caldo e calmo del suo seno, per poco non scoppiò in un pianto isterico. Lacrime di gioia e di sollievo gli luccicarono negli occhi deliziati e le labbra gli si dischiusero, pur non volendo parlare. Lei gli passò sui capelli la mano tintinnante, chiamandolo piccola canaglia.

"Dammi un bacio » disse.

Le sue labbra non potevano chinarsi a baciarla. Voleva essere tenuto forte nelle braccia di lei, essere accarezzato, piano, piano, piano. Sentì che in quelle braccia era diventato di colpo forte e impavido e sicuro di sé. Ma le labbra non volevano chinarsi a baciarla.

Con un movimento improvviso lei gli abbassò il capo e unì le labbra alle sue e lui le lesse negli occhi che lo fissavano franchi il significato di quei movimenti. Era troppo. Chiuse gli occhi arrendendosi a lei, anima e corpo, di nulla consapevole al mondo eccettuata la pressione misteriosa di quelle labbra che soffici si schiudevano. Gli premevano il cervello, oltre alla bocca, come se fossero state il veicolo di un vago discorso; e tra esse sentì una pressione sconosciuta e timida, più tenebrosa del languore del peccato, più morbida di un suono o di un odore.

CAPITOLO TERZO.

Il rapido crepuscolo di dicembre era calato con rozzo impeto dopo una giornata grigia e nel guardar fuori del grigio quadrato della finestra, nell'aula, egli sentì il proprio stomaco anelare al cibo. Sperò che a cena lo aspettassero stufato, barbabietole e carote e patate lesse schiacciate e grassi pezzi di montone da servire in una salsa densa, pepata, ispessita con la farina. Rimpinzati ben bene, gli consigliava lo stomaco.

Sarebbe stata una notte segreta e scura. Poco dopo il crepuscolo, lampioni gialli avrebbero illuminato, qua e là, lo squallido quartiere dei bordelli. Lui avrebbe seguito uno zigzagante cammino su e giù per le strade, girando tutto intorno e avvicinandosi sempre più con un tremito di timore e di felicità, fino a quando i suoi passi non l'avrebbero fatto girare, a un tratto, a un angolo buio. Le donne di marciapiede sarebbero uscite proprio allora dalle proprie case, preparandosi per la notte, sbadigliando pigre dopo il sonno, infilando spille nelle ciocche di capelli. E lui sarebbe passato calmo accanto a loro in attesa di un moto improvviso della propria volontà o aspettando che un richiamo giungesse a un tratto da quelle carni tenere e profumate al suo spirito voglioso di peccato. Eppure, durante il vagabondaggio che spiava il richiamo, i suoi sensi, intorpiditi soltanto dal desiderio, avrebbero notato con acutezza tutto quel che li feriva o li svergognava: gli occhi, un cerchio di spuma di birra scura, su un tavolo senza tovaglia, o la fotografia di due soldati sull'attenti nel festoso manifesto d'uno spettacolo teatrale; le orecchie, le sillabe strascicate di un saluto in gergo:

"Ehilà, Bertie, hai buone intenzioni?".

"Sei tu, colombella?".

"Numero dieci. Nelly ti aspetta, riposata".

"Buonasera, maritino! Sei venuto a spassartela un po'? ».

L'equazione, sulla pagina del quaderno di brutta copia, cominciò ad aprire a ventaglio una coda sempre più larga, con occhi e stelle come quella d'un pavone; poi, una volta eliminati gli occhi e le stelle degli esponenti, tornò, adagio, a ripiegarsi.

L'apparire e lo scomparire degli esponenti era come l'aprirsi e il chiudersi di occhi; gli occhi che si aprivano e si chiudevano erano stelle che nascevano brillando improvvisamente e si spegnevano. Il ciclo sconfinato della vita delle stelle portò la mente stanca di lui fino all'estremo margine esterno, poi la riportò al proprio

centro, mentre una musica remota lo accompagnava in quel moto centrifugo e centripeto. Quale musica? La musica si fece più vicina e lui ricordò le parole, le parole del frammento di Shelley sulla luna che vagabonda senza compagno, pallida di sfinimento. Le stelle cominciarono a sbriciolarsi e una nube di impalpabile polvere stellare cadde attraverso lo spazio.

La smorta luce scendeva più debole sulla pagina, dove un'altra equazione incominciò a spiegarsi lenta e ad aprire a ventaglio la propria coda man mano più larga. Era il suo stesso spirito in cerca di esperienze a spiegarsi peccato per peccato, facendo divampare la pira delle proprie stelle che ardevano, e ripiegandosi su se stesso, impallidendo adagio, estinguendo luci e fiamme. Erano estinte, e gelide tenebre colmavano il caos.

Un'indifferenza fredda e lucida regnava nella sua anima. Al primo peccato violento aveva sentito un'ondata di vitalità irrompergli fuori e aveva temuto che il suo corpo o la sua anima avrebbero potuto uscire mutilati dall'eccesso. E invece l'ondata vitale lo aveva trascinato sul proprio seno fuori di se stesso, riportandolo indietro nel recedere: né alcuna parte del suo corpo o della sua anima era rimasta mutilata, ma anzi una pace tenebrosa aveva finito con lo stabilirsi tra esse. Il caos in cui il suo ardore si estingueva era una fredda, indifferente conoscenza di se stesso. Aveva commesso un peccato mortale non una volta soltanto, ma più volte, e sapeva che, pur correndo il rischio della condanna eterna per quel solo primo peccato, a ogni peccato successivo moltiplicava la propria colpa e il proprio castigo. I suoi giorni, le opere, i pensieri, non potevano condurlo ad alcuna espiazione, giacché la grazia che santifica aveva cessato di lavargli l'anima. Al più, con elemosine a un mendicante, dalle cui benedizioni rifuggiva, avrebbe potuto nutrire la fiacca speranza di meritarsi un briciolo di grazia effettiva. La devozione era scomparsa. A che gli giovava pregare se sapeva che il suo spirito bramava la propria distruzione? Un certo orgoglio, un certo timore reverenziale, lo dissuadevano dall'offrire a Dio anche soltanto una preghiera serale, sebbene sapesse che Dio aveva il potere di togliergli la vita nel sonno e di scaraventare all'inferno l'anima sua prima che avesse potuto supplicare pietà. L'orgoglio del proprio peccato, il timore, senza amore, di Dio, gli dicevano che la sua colpa era troppo atroce per poter essere espiata in tutto o in parte con un falso omaggio all'Onniveggente e all'Onnisciente. «Insomma, Ennis, bada che se tu hai la testa dura anche la bacchetta è dura! Vorresti venirmi a raccontare che non sei in grado di dirmi cos'è un numero irrazionale?».

La risposta balbettata smosse le braci del disprezzo che provava per i compagni. Nei riguardi degli altri non sentiva né vergogna

né timore. Ogni domenica mattina, passando davanti alla porta della chiesa sbirciava gelido i fedeli che rimanevano a capo scoperto, per quattro, fuori della chiesa, spiritualmente presenti alla Messa che non potevano vedere né ascoltare. La loro ottusa religiosità e l'odore nauseante della brillantina da quattro soldi con cui si ungevano i capelli lo respingevano dall'altare di fronte al quale pregavano. Si abbassò con gli altri alla colpa dell'ipocrisia, scettico di una innocenza che poteva ingannare con tanta facilità.

Alla parete della camera da letto figurava una pergamena miniata, il decreto della sua nomina nel collegio a prefetto della congregazione della Beata Vergine Maria. Ogni sabato mattina, quando la congregazione si riuniva nella cappella per recitare l'ufficio minore, il suo posto era un inginocchiatoio con cuscino, a destra dell'altare, e da esso guidava il coro delle risposte dei ragazzi della sua ala. La falsità di tale posizione non lo affliggeva. Se, in certi momenti, provava l'impulso di alzarsi da quel posto onorifico, di confessare di fronte a tutti loro la sua indegnità, di uscire dalla cappella, uno sguardo ai loro volti bastava a trattenerlo. L'immaginazione dei salmi profetici blandiva il suo arido orgoglio. Le glorie di Maria mantenevano prigioniero il suo spirito: spicanardo, mirra e olibano simboleggiavano il lignaggio regale di lei, e i suoi emblemi, la pianta dalla tarda fioritura, l'albero dai germogli tardivi, simboleggiavano il diffondersi secolare tra gli uomini del culto di Maria. Quando toccava a lui leggere i versetti verso la fine dell'ufficio, li recitava con voce velata, cullandosi la coscienza con quella musica.

"Quasi cedrus exaltata sum in Libanon et quasi cupressus in monte Sion. Quasi palma exaltata sum in Gades et quasi plantatio rosae in Jericho. Quasi uliva speciosa in campis et quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis. Sicut cinnamomum et balsamum aromatizans odorem dedi et quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris".

Il peccato commesso, che gli aveva nascosto la vista di Dio, lo aveva avvicinato al rifugio dei peccatori. Gli occhi di Maria sembravano osservarlo con dolce compassione; la sua santità, una luce strana che ardeva fioca sulle tenere carni di lei, non umiliava il peccatore che l'avvicinava. Se mai provava il desiderio di ripudiare il peccato e di pentirsi, l'impulso che lo incalzava era quello di diventare il suo cavaliere. Se mai l'anima sua, rientrando vergognosa nella propria dimora una volta placatasi la frenesia della lussuria del corpo, si volgeva verso

colei il cui emblema è la stella del mattino, "splendente e armoniosa, che parla del Cielo e infonde serenità", questo accadeva quando i nomi di lei venivano bisbigliati da labbra sulle quali ancora indugiavano parole immonde e vergognose, e il sapore stesso di un bacio impudico.

Tutto questo era strano. Si sforzava di capire come poteva avvenire. Ma il crepuscolo, infittendosi nell'aula, si stendeva anche sui suoi pensieri. La campanella squillò. Il maestro indicò i calcoli e le riduzioni da eseguirsi per la lezione successiva e uscì. Heron, accanto a Stefano, si mise a canterellare stonando:

"Il mio intimo amico Bombados".

Ennis, che era andato nel cortile, tornò indietro e disse:

"Sta venendo il ragazzo del convento a chiamare il rettore".

Un giovane alto, alle spalle di Stefano, si fregò le mani.

"Questa sì che è una fortuna. Ci risparmiamo tutta l'ora. Fino alle due e mezzo non tornerà; e poi potrai fargli qualche domanda sul catechismo, Dedalus".

Stefano, reclinato all'indietro, intento a scribacchiare con svogliatezza sul quaderno della brutta copia, ascoltava intorno a sé il brusio delle conversazioni che Heron moderava ogni tanto dicendo:

"Ehi, chiudete il becco. Non fate tanto baccano! ».

Era strano, inoltre, che traesse un arido piacere dall'attenersi in tutto e per tutto alle rigide direttive della Chiesa e dal penetrare in oscuri silenzi solo per udire e sentire tanto più profondamente la propria condanna. La frase di San Giacomo in cui è detto che colui che trasgredisce a un comandamento li viola tutti gli era sembrata a tutta prima un detto retorico finché non aveva incominciato a brancolare nelle tenebre della propria condizione. Dal cattivo seme della lussuria erano scaturiti tutti gli altri peccati mortali: l'orgoglio di sé e il disprezzo degli altri, l'avidità di spendere il denaro per assicurarsi piaceri proibiti, l'invidia verso quelli i cui vizi erano per lui irraggiungibili, la bisbigliata calunnia dei devoti, il ghiotto godimento del cibo, la sorda, torva ira con la quale ruminava sulla sua brama, la palude dell'ignavia spirituale e fisica in cui era affondato tutto il suo essere.

Mentre sedeva sul banco e fissava placido il viso severo e scaltro del rettore, la sua mente dipanò riflessioni dentro e intorno agli strani problemi postile. Se un tale rubava una sterlina in gioventù e si serviva di quella sterlina per accumulare un patrimonio enorme, quanto aveva l'obbligo di restituire, soltanto la sterlina rubata, o la sterlina con l'interesse composto, o

tutto il suo immenso patrimonio? Se un laico, nel battezzare, versava l'acqua prima di pronunciare la formula, era battezzato il bambino? E' valido il battesimo con acqua minerale? Come mai, mentre la prima beatitudine promette il regno dei cieli al povero in spirito, la seconda beatitudine promette inoltre agli umili che erediteranno la terra? Perché il sacramento dell'eucarestia era istituito sotto le due specie del pane e del vino, se Gesù Cristo è presente corpo e sangue, anima e divinità, nel solo pane e nel solo vino? Una particella minuscola dell'ostia consacrata contiene forse tutto il corpo e tutto il sangue di Gesù Cristo, o una parte soltanto del suo corpo e del suo sangue? Se il vino diventa aceto, e l'ostia si sbriciola e si guasta dopo la consacrazione, Gesù Cristo è sempre presente sotto le loro specie come Dio e come uomo?

"Arriva! Arriva! ».

Un ragazzo, dal suo posto di sentinella alla finestra, aveva visto il rettore avvicinarsi dal convento. Tutti i catechismi vennero aperti, tutte le teste si chinarono su di essi, silenziose. Il rettore entrò e prese posto sulla pedana. Un calcio sferrato piano dal giovane alto nel banco dietro di lui incitò Stefano a porre una domanda complicata.

Il rettore non chiese un catechismo per farsi ripetere la lezione. Intrecciò le mani sulla cattedra e disse:

"Il ritiro avrà inizio mercoledì pomeriggio in onore di san Francesco Saverio, la cui festa ricorre sabato. Il ritiro durerà da mercoledì a venerdì. Venerdì, dopo il rosario, potrete confessarvi per tutto il pomeriggio; se qualcuno di voi ha un confessore personale, farà forse bene a non cambiarlo. La Messa verrà celebrata sabato mattina alle nove e ci sarà la comunione generale per tutto il collegio. Sabato avrete vacanza. Ma facendo vacanza sabato e domenica, alcuni di voi potrebbero essere inclini a pensare che sia vacanza anche lunedì. Guardatevi dal commettere questo errore. Credo che tu, Lawless, possa commettere uno sbaglio del genere".

"Io, signore? Perché, signore?".

Il sorriso torvo del rettore destò nell'aula una breve ondata di risatine sommesse. Il cuore di Stefano prese a stringersi pian piano e a languire di paura come un fiore che avvizzisce. Il rettore continuò con gravità:

"La storia della vita di san Francesco Saverio, il protettore del collegio, è nota a voi tutti, immagino. Discendeva da un'antica e illustre famiglia spagnola e ricorderete che fu uno dei primi seguaci di sant'Ignazio; si conobbero a Parigi, dove Francesco Saverio insegnava filosofia all'università. Questo nobile, quest'uomo di lettere giovane e brillante, accolse con tutta

l'anima e con tutto il cuore le idee del nostro glorioso fondatore, e vi è noto che, su sua richiesta, fu inviato da sant'Ignazio a convertire gli indiani. E' chiamato, come sapete, l'apostolo delle Indie. Passò di Paese in Paese, in Oriente, dall'Africa all'India, dall'India al Giappone, battezzando la gente. Si dice che abbia battezzato fino a diecimila idolatri in un mese; si dice che il suo braccio destro avesse perduto ogni forza a furia di levarsi così spesso sul capo di quelli che battezzava. San Francesco avrebbe voluto poi recarsi in Cina per conquistare a Dio altre anime ancora, ma morì di febbre nell'isola di Sancian. Un grande santo, san Francesco Saverio! Un grande soldato di Dio! ».

Il rettore si interruppe, poi, agitando dinanzi a sé le mani intrecciate, continuò:

"Possedeva la fede che muove le montagne. Diecimila anime conquistate a Dio in un solo mese! Ecco un vero conquistatore, fedele al motto del nostro ordine: 'ad majorem Dei gloriam!'. Un santo che ha molto potere in Cielo, ricordatevi: il potere di intercedere per noi nella sofferenza, il potere di esaudire le nostre preghiere, purché quanto chiediamo sia di giovamento all'anima, il potere, soprattutto, di darci la grazia del pentimento, se siamo nel peccato. Un grande santo, san Francesco Saverio! Un grande pescatore d'anime! ».

Smise di agitare le mani intrecciate e, appoggiandole alla fronte, osservò penetrante, a destra e a sinistra, con gli occhi scuri e severi, quelli che lo ascoltavano.

Nel silenzio, lo scuro fuoco di quegli occhi accese il crepuscolo con un bagliore fulvo. Il cuore di Stefano si era avvizzito come un fiore del deserto che sente il simun giungere da lontano.

"In tutte le tue azioni ricorda i tuoi novissimi e non peccherai in eterno..." queste, miei cari, giovani fratelli in Cristo, son le parole dell'Ecclesiaste, capitolo settimo, quarantesimo verso. In nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, Amen".

Stefano si trovava sul primo banco nella cappella. Padre Arnall sedeva a un tavolino, a sinistra dell'altare. Aveva sulle spalle un pesante mantello; il suo viso era pallido ed emaciato e la tosse gli rendeva difficoltoso il parlare. La presenza del suo maestro di un tempo, ricomparso in modo così strano, riportò alla mente di Stefano la vita a Clongowes: l'ampio cortile della ricreazione, pieno di ragazzi, la fossa della latrina, il piccolo cimitero di fianco al viale dei cedri, dove aveva sognato di essere seppellito, i riflessi del fuoco sulla parete dell'infermeria, quando ci giaceva malato, il viso addolorato di Fratello Michael. La sua anima tornò indietro verso quelle

reminiscenze, ridiventò l'anima di un fanciullo.

"Siamo qui riuniti, oggi, miei cari, giovani fratelli in Cristo, lontani per un breve momento dal laborioso trambusto del mondo, per commemorare e onorare uno dei più grandi santi, l'apostolo delle Indie, il santo patrono del vostro collegio, san Francesco Saverio. Per anni e anni, per un periodo di tempo molto più lungo di quello che voi, miei cari giovani, siate in grado di ricordare, o che io stesso possa ricordare, gli allievi del collegio si sono riuniti proprio in questa cappella per il loro ritiro annuo prima della ricorrenza del santo patrono. Il tempo è passato e ha portato con sé mutamenti inevitabili. La maggior parte di voi può forse non ricordare i mutamenti anche soltanto di questi ultimi anni? Molti giovani che sedevano su queste panche pochi anni fa si trovano ora, forse, in lontani paesi, nella calura tropicale, o assorti nei propri doveri professionali, o in seminari, o in viaggio sulle vaste distese degli oceani, o, potrebbe darsi, già chiamati da Dio onnipotente a una miglior vita e al rendiconto dei loro servigi su questa terra. Eppure, mentre gli anni scorrono, portando con sé mutamenti per il bene e per il male, il ricordo del grande santo è onorato dai giovani del suo collegio, che compiono ogni anno il ritiro nei giorni precedenti la ricorrenza istituita dalla nostra Santa Madre Chiesa al fine di tramandare a tutte le epoche il nome e la fama d'uno dei più grandi figli della Spagna cattolica...

Orbene, qual è il significato di questa parola, 'ritiro', e perché non c'è chi non lo consideri una pratica estremamente salutare per chiunque desideri condurre al cospetto di Dio e agli occhi degli uomini un'esistenza davvero cristiana? Ritiro, miei cari giovani, significa allontanarsi per qualche tempo dalle preoccupazioni della vita, dalle ansie del mondo materiale, allo scopo di esaminare la condizione della nostra coscienza, di riflettere sui misteri della santa religione, e di capire meglio perché ci troviamo in questo mondo. E' mia intenzione, in questi brevi giorni, esporvi alcune riflessioni concernenti i quattro novissimi. Essi sono, come vi è noto dal catechismo, la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso. Cercheremo di capirli a fondo in questi pochi giorni, in modo da poter trarre, dalla loro comprensione, un beneficio durevole per le nostre anime. E tenete presente, miei cari giovani, che siamo stati mandati in questo mondo per una ragione, e per una ragione soltanto: per fare la santa volontà di Dio e per salvare la nostra anima immortale. Tutto il resto non ha alcun valore. Una sola cosa è indispensabile, la salvezza dell'anima. Quale vantaggio può mai trarre l'uomo dalla conquista del mondo intero, se poi subisce la perdita dell'anima immortale? Ah, miei cari giovani, non c'è

niente in questo sciagurato mondo che possa compensare una simile perdita.

Vi chiederò pertanto, ragazzi miei, di allontanare dalla vostra mente, in questi pochi giorni, ogni pensiero terreno, riguardi esso lo studio, o il piacere, o l'ambizione, e di prestare la massima attenzione alla condizione dell'anima vostra. Non è neppure il caso di ricordarvi che durante i giorni del ritiro tutti i giovani si devono attenere a un comportamento modesto e devoto e rifuggire da ogni piacere chiassoso e sconveniente. I giovani più avanti negli anni, si accerteranno, naturalmente, che nessuno trasgredisca a questa tradizione, e io mi rivolgo in particolare ai prefetti e agli assistenti della congregazione della Beata Vergine Maria e del sodalizio dei Santi Angeli, perché diano il buon esempio ai loro compagni di studi.

Cerchiamo, dunque, di compiere questo ritiro in onore di san Francesco impegnando tutto il nostro cuore e la nostra mente. La benedizione di Dio scenderà allora su tutti i vostri anni di studi. Ma, al di sopra di ogni cosa, facciamo in modo che a questo ritiro possiate tornare con il ricordo negli anni a venire, quando vi troverete forse lontani dal collegio e in ambienti molto diversi, facciamo in modo che possiate ricordarlo con gioia e gratitudine, ringraziando Dio per avervi concesso questa possibilità di gettare le prime fondamenta d'una vita cristiana devota, onorata, colma di zelo. E se, come potrebbe essere, in questo momento si trova su questi banchi qualche misera anima alla quale è toccata l'indicibile sciagura di perdere la santa grazia divina e di cadere in atroce peccato, io confido e prego con fervore che questo ritiro possa essere una svolta nella vita di tali anime. Prego Dio, per i meriti del Suo servo zelante Francesco Saverio perché tali anime possano essere guidate a un pentimento sincero e perché la Santa comunione, nella ricorrenza di quest'anno di san Francesco Saverio, possa costituire un patto durevole tra Dio ed esse. Possa essere questo ritiro memorabile per tutti, giusti e ingiusti, santi e peccatori.

Aiutatemi, miei cari, giovani fratelli in Cristo. Aiutatemi con la vostra pia attenzione, con la vostra devozione, con il vostro comportamento esteriore. Bandite dalla vostra mente ogni pensiero terreno, e pensate soltanto ai novissimi, la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso. Quello che ricorda queste cose, dice l'Ecclesiaste, non peccherà mai più. Quello che ricorda le ultime cose, agirà e penserà avendole sempre davanti agli occhi. Condurrà una buona vita e farà una buona morte, credendo e sapendo che se molto ha sacrificato nella vita su questa terra, cento e mille volte di più gli sarà dato nell'altra vita, nel regno senza fine... una grazia, miei cari giovani, che io vi auguro dal

profondo del cuore, a ciascuno di voi singolarmente e a tutti, in nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen! ».

Mentre tornava a casa con compagni taciturni, una fitta nebbia parve avvolgere la sua mente. In preda a un torpore mentale attese che si sollevasse, rivelando quanto aveva nascosto. Cenò con un appetito bestiale e quando il pasto ebbe termine e i piatti sporchi d'unto rimasero abbandonati sulla tavola, si alzò e si avvicinò alla finestra, liberandosi la bocca, con la lingua, dal grasso denso e leccandoselo dalle labbra. Sicché, era precipitato fino allo stato della bestia che si lecca le fauci dopo il pasto. Premette il viso contro il vetro della finestra e guardò fuori nella strada dove l'oscurità andava scendendo. Sagome vaghe passavano, dirette in un senso e nell'altro, attraverso la scialba luce. E quella era la vita. Le lettere che formano la parola *Dublino* gli pesavano gravi sulla mente, incalzandosi l'una con l'altra qua e là, scontrose, con un'insistenza lenta e rozza. La sua anima andava coagulandosi e rapprendendosi come una sorta di sporca sugna, affondando sempre più, con il proprio ottuso timore, in un crepuscolo cupo e minaccioso, mentre il corpo che apparteneva a lui cercava, svogliato e disonorato, con lo sguardo degli occhi ottenebrati, impotenti, turbati e umani, un dio bovino da contemplare.

Il giorno successivo gli recò la morte e il giudizio, scuotendo piano la sua anima da quella disperazione indifferente. Il baluginare lieve della paura si trasformò in un terrore dello spirito, mentre la voce rauca del predicatore gli alitava la morte nell'anima. E passò attraverso le sofferenze dell'agonia. Sentì il gelo della morte toccargli le estremità e inerpicarsi verso il cuore, e il velo della morte appannargli gli occhi, e i vividi centri cerebrali spegnersi a uno a uno come lampade, e l'estremo sudore filtrare attraverso la pelle, e le membra morenti infiacchirsi, e la parola ispessirsi, perdersi e venir meno, e il cuore palpitare debole, sempre più debole, quasi sconfitto, e il respiro, il povero respiro, il povero, impotente spirito umano, uscire a singulti e a sospiri, gorgogliante e rantolante nella gola. Non c'era scampo! Non c'era scampo! Lui - proprio lui - quel suo corpo al quale s'era arreso, stava morendo. Nella tomba con esso. Inchiodatelo dentro una cassa di legno, il cadavere. Portatelo fuori di casa sulle spalle dei mercenari. Gettatelo, lontano dalla vista degli uomini, in una lunga fossa aperta nel terreno, gettatelo nella tomba, a imputridire, a nutrire la massa dei suoi vermi striscianti e a essere divorato da topi quizzanti con il ventre gonfio.

E mentre gli amici ancora indugiavano in lacrime accanto al letto di morte, l'anima del peccatore veniva giudicata. Nell'attimo

estremo di lucidità, l'intera vita terrena passava davanti agli occhi dell'anima e, senza aver avuto il tempo di riflettere, il corpo era ormai morto e l'anima stava terrorizzata di fronte al trono del giudizio. Dio, che per molto tempo aveva dato prova di misericordia, sarebbe stato allora giusto. A lungo era stato paziente, implorando l'anima peccatrice, concedendole il tempo di pentirsi, continuando a risparmiarla. Ma il periodo di respiro era passato. Era passato il tempo di peccare e di godere, era passato il tempo di schernire Dio e gli ammonimenti della Sua santa chiesa; passato era il tempo di sfidarne la maestà, di disubbidirne i comandi, di frodare i propri fratelli, di commettere peccati su peccati e di celare la propria corruzione agli occhi degli uomini. Sì, quel tempo era passato. Veniva ora la volta di Dio: e Dio non si poteva frodarlo né ingannarlo. Tutti i peccati sarebbero allora emersi dal loro nascondiglio, i più ribelli contro il divino volere e i più degradanti per la nostra misera, corrotta natura, la più piccola delle imperfezioni e la più nefanda delle atrocità. A che sarebbe giovato, allora, essere stato un grande imperatore, un grande generale, un inventore mirabile, il più dotto tra i dotti? Tutti erano uguali di fronte al trono del giudizio divino. Egli avrebbe premiato i buoni e punito i malvagi. Bastava un solo attimo per processare l'anima di un uomo. Un attimo appena dopo la morte del corpo, l'anima era stata pesata sulla bilancia. Il singolo giudizio aveva avuto termine e l'anima già era passata nella dimora dell'estasi o nella prigione del purgatorio, oppure era stata scaraventata ululante all'inferno.

Né questo bastava. La giustizia di Dio doveva ancora essere rivendicata davanti agli uomini; dopo il giudizio singolo restava ancora il giudizio universale. E arrivava l'ultimo giorno. Il giorno del giudizio era venuto. Le stelle del cielo precipitavano sulla terra, come i fichi cadono dall'albero scosso dal vento. Il sole, la grande fonte luminosa dell'universo si tramutava in un cilicio di crine. La luna aveva il color rosso del sangue. Il firmamento era come una pergamena che si arrotola e scompare. L'arcangelo Michele, il principe della schiera celeste, appariva radioso e terribile contro il cielo; con un piede sul mare e l'altro sulla terra, soffiava nell'angelica tromba annunciando a squilli la morte del tempo. E i tre squilli dell'angelo colmavano l'intero universo. Il tempo è, il tempo è stato, ma il tempo non sarà più. All'ultimo squillo, le anime dell'umanità intera accorrono in folla verso la valle di Giosafat, ricchi e poveri, miti e ingenui, saggi e sciocchi, buoni e cattivi. Le anime d'ogni essere umano che sia mai esistito, le anime di tutti quelli che ancora dovevano nascere, di ogni figlio e di ogni figlia di Adamo,

tutte sono riunite in quel giorno supremo. Ed ecco, il supremo giudice viene! Non più l'umile Agnello di Dio, non più il mite Gesù di Nazareth, non più l'Uomo delle Sofferenze, non più il Buon Pastore. Lo si vede giungere sulle nubi, al colmo della potenza e della maestà, accompagnato da nove cori angelici, d'angeli e arcangeli, di principati, potenze e virtù, troni e dominazioni, cherubini e serafini, Dio onnipotente, Dio eterno. E parla: e la sua voce è udita anche ai limiti estremi dello spazio, anche nell'abisso senza fondo. Giudice supremo, non ci sarà, né può esserci, appello al Suo giudizio. Egli chiama i giusti al Suo fianco, ordinando loro di entrare nel Regno, nella beatitudine eterna, preparata per loro. Gli ingiusti, li respinge da Sé, gridando, nella Sua maestà offesa: 'Via da me, oh maledetti, nell'eterno fuoco preparato per il demonio e i suoi angeli'. Oh, quale tormento allora per i miserabili peccatori! L'amico è strappato dall'amico, i pargoli sono strappati dai genitori, i mariti dalle mogli. Il povero peccatore protende le braccia verso quelli che gli erano cari in questo mondo terreno, verso quelli della cui umile fede si è forse beato, verso quelli che lo consigliavano e tentavano di condurlo sulla retta via, verso un fratello, verso una sorella affettuosa, verso la madre e il padre che con tanta tenerezza lo amavano. Ma è troppo tardi: il giusto si distoglie dalle misere anime dannate che ora appaiono agli occhi di tutti nel loro odioso e perfido temperamento. Oh, voi, ipocriti, oh, voi, sepolcri imbiancati, oh, voi, che presentate al mondo un volto liscio e sorridente, mentre l'anima che avete dentro è un'immonda palude di Peccato, che cosa non vi toccherà in quel giorno tremendo?

E questo giorno verrà, deve venire, non può non arrivare; il giorno della morte e il giorno del giudizio. E' stabilito che l'uomo muoia e che dopo la morte sia giudicato. La morte è certa. Sono incerti l'ora e il modo, se dopo una lunga infermità o per un incidente imprevisto; il Figlio di Dio viene nel momento in cui meno lo aspetti. Sii quindi pronto in ogni attimo, visto che da un momento all'altro puoi morire. La morte è la fine di noi tutti. La morte e il giudizio, apportati nel mondo dal peccato dei nostri primi progenitori, sono le nere porte che chiudono la nostra esistenza terrena, le porte che si spalancano sull'ignoto e sull'invisibile, porte attraverso le quali ogni anima deve passare, sola, senza aiuto tranne quello delle proprie buone azioni, senza amico, o fratello, o genitore, o maestro che la sostenga, sola e tremante. Facciamo in modo che questo pensiero sia sempre presente alla nostra mente e non potremo peccare. La morte, causa di terrore per chi ha peccato, è un momento d'estasi per quello che ha seguito la retta via, adempiendo ai doveri del

suo stato nella vita, recitando le preghiere mattutine e serali, accostandosi spesso al santo sacramento e dedicandosi a opere di bene e di pietà. Per il cattolico pio e osservante, per il giusto, la morte non è causa di terrore. Non fu Addison, il grande scrittore inglese, che, sul letto di morte, mandò a chiamare il giovane e perfido conte di Warwick per mostrargli in che modo un cristiano affronta la fine? Solo il cristiano pio e osservante può dire in cuor suo:

Oh, tomba, dov'è la tua vittoria?

Oh, morte, dov'è il tuo stilo?

Tutte queste parole, dalla prima all'ultima, erano per lui. Contro il suo peccato, immondo e segreto, si appuntava tutta l'ira di Dio. Il coltello del predicatore aveva frugato in profondità nella sua coscienza messa a nudo, e lui ora sentiva che la sua anima suppurava nel peccato. Sì, il predicatore aveva ragione. Era venuta la volta di Dio. Come una bestia nella tana, la sua anima si era coricata nella propria sozzura, ma gli squilli della tromba angelica l'avevano stanato dalle tenebre del peccato, ricacciandolo alla luce. Le parole di condanna gridate dall'angelo avevano frantumato in un attimo la sua calma presuntuosa. Il vento dell'ultimo giorno gli imperversava nella mente; i peccati commessi, le prostitute dagli occhi di gemme della sua immaginazione fuggivano davanti all'uragano, si acquattavano sotto le proprie chiome sparse al vento.

Mentre attraversava la piazza, diretto verso casa sua, la risatina trillante d'una fanciulla gli giunse alle orecchie in fiamme; il suono esile e allegro gli percosse il cuore più forte d'uno squillo di tromba e, non osando alzare gli occhi, egli voltò la testa e fissò, nel camminare, l'ombra dei cespugli intricati. La vergogna gli sgorgò dal cuore colpito, gli inondò tutto l'essere. L'immagine di Emma apparve dinanzi a lui e, davanti agli occhi della fanciulla, il fiume della vergogna tornò a scaturirgli di bel nuovo dal cuore. Se avesse saputo a che cosa l'aveva assoggettata con l'immaginazione, o come, con lussuria da bruto, aveva dilaniato e calpestato la sua innocenza! Era amore da adolescente, questo? Era cavalleria, questa? Era, questa, poesia? Dai sordidi particolari delle orge si alzava un fetore sotto le sue stesse narici. Il pacchetto di immagini sporche di fuliggine che aveva nascosto nella cappa del caminetto e di fronte alla cui spudorata o vergognosa oscenità giaceva per ore peccando con i pensieri e con gli atti; i sogni mostruosi popolati da creature scimmiesche e da donne di marciapiede con scintillanti occhi di gemme; le sozze, lunghe lettere scritte nell'esaltazione d'una

confessione peccaminosa e portata su di sé per giorni e giorni solo per gettarle, protetto dall'oscurità della notte, sull'erba nell'angolo di un campo, o sotto qualche porticina sgangherata, o in qualche varco nelle siepi, dove una ragazza avrebbe potuto trovarle, passando, e leggerle di nascosto. Pazzo! Pazzo! Era mai possibile che avesse fatto queste cose? Un sudore freddo gli imperlò la fronte mentre i ricordi osceni gli si raggrumavano nel cervello.

Quando lo strazio della vergogna fu passato, tentò di innalzare la propria anima dall'impotenza abietta in cui era precipitata. Dio e la Vergine Benedetta si trovavano troppo lontani da lui: Dio era troppo grande e implacabile, la Madonna troppo pura e santa. Ma immaginò di trovarsi accanto a Emma in una vasta distesa e, con umiltà, in lacrime, si chinò a baciarle la manica, sul gomito.

Nell'ampia distesa, sotto un morbido, terso cielo serotino, con una nuvola che andava alla deriva a occidente sul mare verde pallido del paradiso, si tenevano vicini, fanciulli colpevoli. La loro colpa aveva profondamente offeso la maestà di Dio, anche se era l'errore di due ragazzi; ma non aveva offeso colei la cui bellezza "non è come bellezza terrena, pericolosa a contemplarsi, ma come la stella del mattino che le è di emblema, splendente e musicale". Non erano addolorati gli occhi che volse su di lui, né carichi di rimprovero. Unì le loro mani, l'una nell'altra, e disse, parlando al loro cuore:

"Tenetevi per mano, Stefano e Emma. La sera è meravigliosa ora in paradiso. Avete peccato, ma siete sempre i miei figli. E' un cuore ad amare un altro cuore. Tenetevi per mano, miei cari fanciulli, e conoscerete insieme la felicità e i vostri cuori si ameranno a vicenda".

La cappella era inondata dalla smorta luce scarlatta che filtrava attraverso le persiane abbassate; e attraverso lo spiraglio tra l'ultima persiana e l'intelaiatura della finestra un fascio di luce scialba penetrava come una lancia toccando sull'altare i bracci lavorati dei candelieri che splendevano come la cotta di maglia degli angeli ammaccata dalle battaglie.

La pioggia scendeva sulla cappella, sul giardino, sul collegio. Avrebbe piovuto per sempre, senza suono. L'acqua si sarebbe sollevata, centimetro per centimetro, coprendo l'erba e gli arbusti, coprendo gli alberi e le case, coprendo i monumenti e le cime delle montagne. Avrebbe soffocato, senza suono, ogni forma di vita: uccelli, uomini, elefanti, maiali, fanciulli: carogne galleggianti senza suono tra i rottami del naufragio del mondo. Per quaranta giorni e quaranta notti la pioggia sarebbe caduta, fino a quando le acque non avessero nascosto la superficie della terra.

Poteva darsi. Perché no?

"Per questo l'inferno ha dilatato il suo ventre, ha aperto la sua smisurata bocca'... parole, miei cari, giovani fratelli in Gesù Cristo, del libro di Isaia, capitolo quinto, versetto quattordicesimo. In nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen".

Il predicatore tolse dalla tasca della sottana un orologio senza catena e, dopo averne osservato per un attimo in silenzio il quadrante, lo pose senza rumore dinanzi a sé, sul tavolino.

Poi cominciò a parlare in tono pacato.

"Adamo ed Eva, miei cari giovani, furono, come sapete, i nostri primi genitori, e ricorderete anche che Dio li creò perché i seggi rimasti vuoti in Paradiso dopo la caduta di Lucifero e dei suoi angeli ribelli potessero essere nuovamente occupati. Lucifero, si dice, era un figlio del mattino, un angelo potente e radioso. Eppure precipitò. Precipitò, e una terza parte delle schiere celesti precipitò con lui: cadde e fu scaraventato, insieme agli angeli ribelli, all'inferno. Quale fu il suo peccato, non siamo in grado di dirlo. I teologi ritengono che sia stato il peccato d'orgoglio, il pensiero peccaminoso concepito in un istante: 'non serviamo, non voglio servire'. Quell'istante fu la sua rovina.

Aveva offeso la maestà di Dio con il pensiero peccaminoso di un attimo, e Dio lo precipitò dal Cielo all'inferno, per sempre.

Dio creò allora Adamo ed Eva e li pose nel paradiso terrestre, nella piana di Damasco, quel bel giardino risplendente di luminosità solare e di colori, opulento di lussureggiante vegetazione. La fertile terra dava loro i suoi raccolti; animali e uccelli erano i loro servi volenterosi; essi non conoscevano le affezioni che sono il retaggio della carne, le malattie, la povertà e la morte: tutto quello che un Dio grande e generoso poteva fare per loro fu fatto. Ma Dio aveva posto una condizione: l'ubbidienza alla Sua parola. Non dovevano mangiare il frutto dell'albero proibito.

Ma ahimé, miei cari giovani, caddero anche loro. Il demonio, un tempo angelo radioso, figlio del mattino, e ormai sozzo diavolo, gli si presentò sotto forma di un serpente, la più sottile di tutte le bestie dei campi. Li invidiava. Lui, il potente precipitato, non sopportava il pensiero che l'uomo, creatura d'argilla, dovesse possedere il retaggio precluso in eterno a Lucifero dal peccato. Avvicinò la donna, il più debole vaso, e le versò nell'orecchio il veleno della sua eloquenza, promettendole - oh, la bestemmia di quella promessa! - che se lei e Adamo avessero mangiato il frutto proibito, sarebbero diventati simili a dei, anzi, come Dio stesso. Eva cedette alle astuzie dell'arcitentatore. Mangiò la mela e la diede pure ad Adamo, che

non ebbe il coraggio morale di resistere. La lingua velenosa di Satana aveva compiuto l'opera. Precipitarono.

E allora venne udita in quel giardino la voce di Dio che chiamava l'uomo, la sua creatura, al 'redde rationem': e Michele, principe delle schiere celesti, con una spada fiammeggiante in pugno, apparve davanti alla coppia colpevole e la scacciò dal paradiso terrestre nel mondo, il mondo delle infermità e dei travagli, delle crudeltà e dei disinganni, delle fatiche e degli stenti, a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. Ma anche allora, fino a che punto fu misericordioso il Signore! Ebbe pietà dei nostri miseri, decaduti progenitori e promise che al momento opportuno avrebbe inviato dal Cielo Uno dal quale sarebbero stati redenti, dal quale sarebbero stati resi una volta di più figli di Dio ed eredi del regno dei cieli; e quell'Uno, quel Redentore dell'uomo precipitato, doveva essere il figlio unigenito di Dio, la Seconda Persona della Santissima Trinità, il Verbo Eterno.

Il figlio di Dio venne. Nacque da una pura vergine, Maria, la vergine madre. Nacque in una povera stalla della Giudea e visse per trent'anni da umile falegname, fino a quando non scoccò l'ora della sua missione. E poi, traboccante d'amore per gli uomini, si fece avanti e invitò gli uomini ad ascoltare il nuovo vangelo.

Forse lo ascoltarono? Sì, ascoltarono, ma non vollero udire. Venne preso e legato come un delinquente comune, deriso come un folle, flagellato con cinquemila colpi di sferza, incoronato di spine, incalzato e spinto per le vie dalla marmaglia ebraica e dalla soldataglia romana, spogliato delle vesti e crocifisso, e il fianco gli fu trafitto da una lancia e dal corpo ferito di nostro Signore acqua e sangue sgorgarono di continuo.

Eppure anche allora, in quel momento di supremo strazio, il nostro misericordioso Redentore ebbe compassione del genere umano. Eppure anche là, sul monte Calvario, fondò la Santa Chiesa Cattolica contro la quale, così afferma la promessa, le porte dell'inferno non prevarranno. La fondò sulla roccia dei secoli, la dotò della Sua grazia, dei sacramenti e del sacrificio, e promise che se gli uomini avessero ubbidito alle parole della Chiesa sarebbero ugualmente entrati nella vita eterna, ma che, se dopo quanto era stato fatto per loro, si fossero ancora ostinati nella malvagità, veniva loro riservata un'eternità di tormenti: l'inferno".

Il predicatore abbassò la voce. Tacque, unì i palmi per un momento, li disgiunse. Poi riprese:

"E ora cerchiamo per un momento di renderci conto, per quanto ciò è consentito, della natura di quella dimora dei dannati, creata dalla giustizia di un Dio offeso per l'eterno castigo dei peccatori. L'inferno è una prigione angusta, tenebrosa, maleodorante, una dimora di demoni e di anime perdute, piena di

fiamme e di fumo. Le angustie di questa prigione furono volutamente escogitate da Dio per punire quelli che si rifiutavano di essere vincolati dalle Sue leggi. Nelle carceri di questa terra, il misero prigioniero ha per lo meno qualche possibilità di movimento, non foss'altro che tra le quattro pareti della cella o nel lugubre cortile della prigione. All'inferno non è così. Là, a causa del gran numero di dannati, i prigionieri vengono ammonticchiati insieme nel carcere spaventoso, le cui mura si dice che abbiano uno spessore di seimilacinquecento chilometri: e i dannati sono legati in modo tale e talmente immobilizzati che, come un santo benedetto, sant'Anselmo, scrive nel suo libro sulle similitudini, non possono neppure togliersi dall'occhio un verme che lo roda.

Giacciono immersi nelle tenebre. Perché, ricordatevene, le fiamme dell'inferno non emettono alcuna luce. Come, per ordine di Dio, il fuoco della fornace di Babilonia perse il calore, ma non la luce, così, al comando divino, il fuoco dell'inferno, pur mantenendo l'intensità del proprio calore, brucia in eterno nelle tenebre. E' un incessante bufera di tenebre, di scure fiamme e di scuro fumo che si alza dallo zolfo ardente, e in essa i corpi vengono accatastati l'uno sull'altro senza neppure un filo d'aria. Di tutte le piaghe dalle quali fu colpita la terra dei Faraoni, una sola piaga, quella delle tenebre, venne definita orribile. E come dovremo definire, allora, le tenebre dell'inferno destinate a durare non già per tre giorni solamente, ma per tutta l'eternità? L'orrore di questa stretta e buia prigione è intensificato dalla sua puzza spaventosa. Tutte le sozzure del mondo, tutti i rifiuti e le fecce del mondo, è detto, scorreranno laggiù come in una sconfinata, fetida fogna, quando l'incendio terribile del giorno del giudizio avrà purgato il mondo. E inoltre lo zolfo, che vi brucia in così prodigiosa quantità, riempie tutto l'inferno con il suo fetore intollerabile; e i corpi degli stessi dannati esalano una puzza così pestilenziale che, come dice san Bonaventura, uno solo di essi basterebbe a infettare il mondo intero. L'aria stessa di questo mondo, un così puro elemento, diventa infetta e irrespirabile quando rimane chiusa a lungo. Pensate allora quale dovrà essere il fetore dell'atmosfera infernale. Immaginate qualche immondo e putrido cadavere rimasto a marcire e a decomporsi nella tomba, una massa gelatinosa di guasto liquame; immaginate questo cadavere gettato in preda alle fiamme, divorato dal fuoco dello zolfo rovente, così da emanare i vapori densi e soffocanti di una nauseabonda e schifosa decomposizione. E poi immaginate questa puzza sconvolgente moltiplicata un milione di volte e un milione di volte ancora dai milioni e milioni di fetide carcasse ammonticchiate nelle tenebre puzzolenti, un enorme e

marcescente fungo umano. Immaginate tutto questo e potrete farvi una vaga idea dell'orribile fetore infernale.

Ma questo fetore non costituisce, per quanto orrendo possa essere, la maggiore tortura fisica cui vengono sottoposti i dannati. Il tormento del fuoco è il più grande dei tormenti ai quali il tiranno abbia mai sottoposto i suoi simili. Mettete un momento il dito sulla fiamma d'una candela e sentirete il dolore del fuoco; ma il fuoco terreno è stato creato da Dio a beneficio dell'uomo, per mantenere viva in lui la scintilla della vita e per giovargli nelle utili arti, mentre il fuoco dell'inferno ha ben altra essenza ed è stato creato da Dio per torturare e punire il peccatore che non ha voluto pentirsi. Il fuoco terreno, inoltre, consuma più o meno rapidamente a seconda che l'oggetto da esso aggredito sia più o meno combustibile, tanto che l'ingegnosità umana è riuscita addirittura a inventare preparati chimici per rallentarne o frustrarne l'azione. Ma la roccia sulfurea che brucia nell'inferno ha una struttura tale da bruciare per sempre, in eterno, e con indicibile violenza. Per di più il fuoco terreno distrugge nel momento stesso in cui brucia, per cui, quanto più esso è intenso, tanto più breve ne è la durata; ma il fuoco infernale ha questa proprietà, conserva ciò che brucia, e per quanto infuri con intensità incredibile, devasta in eterno.

Il fuoco terreno, inoltre, per quanto impetuoso o diffuso possa essere, ha sempre un'estensione limitata; ma il lago di fuoco all'inferno è senza limiti, senza rive e senza fondo. Risulta che il demonio stesso, interrogato da un certo soldato, fu costretto a confessare che se un'intera montagna venisse gettata nell'oceano ardente dell'inferno, brucerebbe in un attimo come un pezzo di pece. E questo fuoco terribile non affligge i corpi dei dannati soltanto dall'esterno, ma ogni anima perduta è un inferno dentro di sé, giacché il fuoco che non ha limiti infuria nelle sue stesse viscere. Oh, quanto è tremendo il destino di quei miseri esseri! Il sangue fermenta e ribolle nelle vene, il cervello bolle nel cranio, il cuore nel petto si arroventa e scoppia, le budella sono una massa incandescente di polpa bruciante, i molli occhi fiammeggiano come globi fusi.

Eppure, ciò che io ho detto per quanto concerne la forza, l'essenza, la vastità senza limiti di questo fuoco, non è nulla se lo si paragona alla sua intensità, un'intensità che esso possiede in quanto strumento prescelto dal divino volere per il castigo sia dell'anima sia del corpo. E' un fuoco che deriva direttamente dall'ira di Dio e che agisce non già di propria iniziativa, ma come strumento della vendetta divina. E come le acque battesimali lavano l'anima entro il corpo, così i fuochi del castigo torturano lo spirito entro la carne. Ogni senso della carne viene

tormentato, e insieme ai sensi ogni facoltà spirituale: gli occhi dalle estreme, impenetrabili tenebre, il naso da fetori infetti, le orecchie da urla e ululati di esecrazione, il gusto da sozza materia, da una corruzione immonda, da un'indicibile, soffocante lordume, il tatto da pungoli e punte incandescenti, da crudeli lingue di fiamma. E attraverso gli svariati tormenti dei sensi l'anima immortale è torturata in eterno nella sua intima essenza sulle leghe e leghe di ardenti fuochi accesi nell'abisso dalla maestà offesa di Dio onnipotente e ravvivati con furia eterna e sempre crescente dall'alito furente della bocca di Dio.

Pensate infine che il tormento di questa prigionia infernale è intensificato dalla compagnia degli stessi dannati. Una cattiva compagnia è, sulla terra, così nociva che le piante, come per istinto, si ritraggono dalla vicinanza di qualsiasi cosa possa danneggiarle o ucciderle. All'inferno tutte le leggi sono capovolte - non esistono in esso considerazioni di famiglia, di patria, di legami o di rapporti. I dannati ululano e urlano gli uni contro gli altri, giacché i loro tormenti e la loro furia vengono aumentati dalla presenza di esseri altrettanto torturati e furibondi. Ogni senso d'umanità è dimenticato. Le urla dei peccatori sofferenti riempiono gli angoli più remoti del vasto abisso: le bocche dei dannati sono colme di bestemmie contro Dio e d'odio contro i compagni di tormento, di imprecazioni contro quelle anime che furono loro complici nel peccato. Nei tempi antichi, la costumanza voleva che si punisse il parricida, quello che sul padre aveva alzato la mano assassina, gettandolo nelle profondità del mare chiuso in un sacco dove venivano posti un gallo, una scimmia e un serpente. L'intenzione dei legislatori che formularono una simile legge, ritenuta crudele nei tempi nostri, era quella di castigare il criminale con la compagnia di bestie schifose e pericolose. Ma cos'è mai la furia di quelle bestie incapaci di parlare in confronto al furore di esecrazione che esplode dalle labbra bruciate e dalle dolenti gole dei dannati all'inferno, quando vedono nei compagni di tormento quelli che li indussero e li incoraggiarono al peccato, quelli le cui parole gettarono i primi semi dei cattivi pensieri e della vita peccaminosa nella loro mente, quelli le cui spudorate istigazioni li condussero al peccato, quelli i cui occhi li tentarono e li adescarono fuorviandoli dal retto sentiero della virtù? Essi si scagliano contro questi complici e li biasimano e li maledicono. Ma sono impotenti e senza speranza; è troppo tardi ormai per il pentimento.

Pensate, in ultimo, al tormento spaventoso rappresentato per quelle anime dannate, siano esse di tentatori o di tentati, dalla vicinanza dei demoni. Questi demoni affliggono i dannati in due

modi, con la loro presenza e con i loro rimproveri. Non possiamo farci un'idea della mostruosità di tali demoni; santa Caterina da Siena vide una volta un demonio e scrisse che anziché rivedere sia pure per un solo istante un mostro così spaventoso, avrebbe preferito camminare fino all'ultimo dei suoi giorni su un sentiero di braci ardenti. Questi diavoli, che un tempo furono angeli meravigliosi, sono diventati schifosi e orrendi tanto quanto in passato erano belli. Scherniscono e dileggiano le anime perdute da essi stessi trascinate alla rovina; e sono essi, i sozzi demoni, a rappresentare all'inferno la voce della coscienza. Perché hai peccato? Perché hai prestato orecchio alle tentazioni degli amici? Perché ti sei allontanato dalle pratiche devote e dalle opere buone? Perché non hai schivato le occasioni di peccare? Perché non hai abbandonato quel cattivo compagno? Perché non hai rinunciato a quell'abitudine libidinosa, a quell'abitudine impura? Perché non hai dato ascolto ai consigli del tuo confessore? Perché, anche dopo essere caduto per la prima, o la seconda, o la terza, o la quarta, o la centesima volta, non ti sei pentito della tua malvagità e non ti sei rivolto a Dio che aspettava soltanto il pentimento per assolverti dai peccati? Ormai, il momento di pentirsi è passato. Il tempo è, il tempo fu, ma il tempo non sarà mai più! C'è stato il tempo di peccare in segreto, di indulgere all'ignavia e all'orgoglio, di bramare ciò che era proibito, di cedere agli stimoli della tua più vile natura, di vivere come le bestie del campo, anzi, peggio delle bestie dei campi in quanto esse, almeno, sono soltanto bruti e non possiedono la guida della ragione; il tempo è stato, ma non sarà più. Dio ti ha parlato con innumerevoli voci, ma non hai voluto ascoltarlo. Non hai voluto schiacciare l'orgoglio e l'ira che si celavano in cuor tuo, non hai voluto restituire i beni male acquisiti, non hai voluto ubbidire ai precetti della santa chiesa né rispettare gli obblighi religiosi, non hai voluto abbandonare i cattivi compagni, non hai voluto evitare le tentazioni pericolose. Ecco il linguaggio di quegli aguzzini infernali, parole di scherno e di rimprovero, d'odio e di disgusto. Di disgusto, sì! Perché persino loro, gli stessi demoni, quando peccarono, commisero quel peccato che solo era compatibile con così angeliche nature, la ribellione dell'intelletto; e loro, persino loro, i sozzi demoni, debbono scostarsi rivoltati e disgustati dalla contemplazione di quei peccati indicibili con cui l'uomo degradato offende e profana il tempio dello Spirito Santo, contamina e corrompe se stesso. Oh, miei cari, giovani fratelli in Cristo, possa non toccarci mai di udire quel linguaggio! Possa non toccarci mai una tale sorte, vi dico! Io prego Dio con fervore che nel giorno ultimo della tremenda resa dei conti non una sola delle anime che sono oggi in

questa cappella si debba ritrovare tra gli esseri miserabili ai quali il Gran Giudice ordinerà di sparire per sempre dai suoi occhi; prego Dio che nessuno di noi debba mai sentirsi squillare nelle orecchie la spaventosa condanna di rifiuto: 'Via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il demonio e i suoi angeli!''.

Percorse la navata della cappella con le gambe infiacchite e il cuoio capelluto che tremava come se fosse stato toccato da dita spettrali. Salì su per la scala e si inoltrò nel corridoio alle cui pareti cappotti e impermeabili pendevano come malfattori impiccati, decapitati, grondanti sangue, infermi. E a ogni passo temette di essere già morto, temette che la sua anima fosse stata strappata dalla guaina del corpo, temette di precipitare a capofitto nello spazio.

Gli pareva di non poter aderire al pavimento con i piedi e si lasciò cadere sul banco, aprendo a caso uno dei libri e cogitando su di esso. Ogni parola era stata per lui! Vero, vero! Dio era onnipotente. Dio poteva chiamarlo in quello stesso momento, chiamarlo mentre sedeva sul banco, prima che avesse avuto il tempo di accorgersene. Dio l'aveva chiamato. Sì? Come? Sì? Le carni gli si raggrinzirono mentre sentiva l'avvicinarsi delle insaziabili lingue di fiamma, gli si disseccarono mentre sentiva intorno a esse i vortici dell'aria soffocante. Era morto, sì. Era stato giudicato. Una vampata di fuoco gli dilagò nel corpo: la prima. Un'altra vampata. Il cervello incominciò a bruciargli. Un'altra ancora. Il cervello gli ribolliva e gli gorgogliava nella protezione scricchiolante del cranio. Fiamme irrompevano dal cranio come una corolla, gridando simili a voci:

"L'inferno! L'inferno! L'inferno! L'inferno! L'inferno! ».

Voci parlavano accanto a lui:

"All'inferno".

"Avrà convinto anche te, immagino".

"Lo credo bene. C'è l'ha fatta venire a tutti la tremarella".

"E' proprio ciò di cui avete bisogno; e ce ne vuole parecchia per farvi rigare dritto".

Si appoggiò infiacchito alla spalliera del banco. Non era morto. Dio continuava a risparmiarlo. Si trovava sempre nel mondo familiare del collegio. Il signor Tate e Vincent Heron erano alla finestra, scorrevano, scherzavano, guardando fuori la pioggia squallida, crollando il capo.

"Vorrei che il tempo si schiarisse. Avevo deciso di andare a fare un giro in bicicletta con alcuni amici fino a Malahide. Ma nelle strade dev'esserci fango che arriva alle ginocchia".

"Potrebbe ancora migliorare, signore".

Le voci che conosceva così bene; le solite parole, il silenzio

dell'aula quando le voci tacevano, il silenzio riempito da un placido brucar di bestiame mentre gli altri ragazzi masticavano tranquillamente la colazione, tutto contribuiva a placargli con dolcezza l'anima dolente.

C'era ancora tempo. Oh, Maria, rifugio dei peccatori, intercedi per lui! Oh, Vergine Immacolata, salvalo dal baratro della morte! La lezione d'inglese cominciò con le interrogazioni di storia. Personaggi regali, favoriti, orditori di intrighi, vescovi, passavano come fantasmi silenziosi dietro il velo dei loro nomi. Erano morti tutti; tutti erano stati giudicati. Che cosa ci guadagnava un uomo, conquistando il mondo intero, se poi perdeva l'anima? Stefano aveva capito, finalmente: e la vita umana si stendeva intorno a lui, in una pianura serena dove uomini simili a formiche faticavano in fratellanza, con i loro morti addormentati sotto placidi tumuli. Il gomito del compagno lo toccò, e anche il suo cuore ne fu toccato: e quando parlò per rispondere a una domanda del professore, udì che umiltà e contrizione riempivano di calma la sua voce.

La sua anima affondò più che mai nelle profondità di un sereno pentimento, non più capace di subire la sofferenza del terrore, pronunciando, nell'affondare, una fioca preghiera. Ah, sì, poteva ancora salvarsi; si sarebbe pentito in cuor suo e avrebbe ottenuto il perdono; e allora quelli che stavano lassù, quelli che stavano in Paradiso, avrebbero visto quello che intendeva fare per espiare il passato: un'intera esistenza, ogni ora della vita. Aspettate e vedrete.

"Tutto, Dio mio! Tutto, tutto! ».

Qualcuno si affacciò sulla porta per annunciare che le confessioni erano cominciate nella cappella. Quattro ragazzi uscirono dall'aula, ed egli ne udì altri passare nel corridoio. Un tremulo brivido gli spirò intorno al cuore, non più forte d'una brezza, eppure, mentre ascoltava e soffriva in silenzio, gli sembrò di avere appoggiato un orecchio al muscolo del proprio cuore, sentendolo vicino e sgomento, ascoltandone il battito dei ventricoli.

Non aveva scampo. Doveva confessarsi, tradurre in parole ciò che aveva fatto e pensato, un peccato dopo l'altro. Come? Come?

"Padre, io... ».

Il pensiero gli affondò nella tenera carne come una spada gelida e lucente: confessarsi. Ma non là, nella cappella del collegio. Avrebbe confessato tutto, ogni atto e ogni pensiero peccaminoso, con sincerità: ma non là, tra i compagni di scuola. La propria vergogna l'avrebbe mormorata molto lontano di là, in qualche buio posto; e supplicò umilmente Dio di non dispiacersi con lui se non osava confessarsi nella cappella del collegio; e con estrema

abiezione spirituale, anelò silenzioso al perdono dei cuori di fanciullo che lo circondavano.

Il tempo passò.

Sedeva di nuovo sul primo banco della cappella. La luce del giorno cominciava già a venir meno e, mentre filtrava lenta tra le persiane di un rosso smorto, si sarebbe detto che stesse tramontando il sole dell'ultimo giorno e che tutte le anime venissero chiamate al giudizio.

"Sono stato cacciato dalla Tua presenza': parole, miei cari, giovani fratelli in Cristo, del Libro dei Salmi, capitolo trentesimo, versetto ventitreesimo. In nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen".

Il predicatore si mise a parlare in tono pacato e amichevole.

Aveva un viso benevolo, e premeva appena, le une contro le altre, le estremità delle dita delle mani, formando una fragile gabbia.

"Questa mattina abbiamo tentato, riflettendo sull'inferno, di farci un'idea di quella che il nostro santo fondatore definisce, nel suo libro di esercizi spirituali, la natura del luogo. Ci siamo sforzati, cioè, di immaginare con i sensi della mente, nella nostra fantasia, il carattere materiale di quel posto spaventoso e i tormenti fisici subiti da tutti quelli che si trovano all'inferno. Questa sera prenderemo in considerazione per qualche momento la natura dei tormenti spirituali dell'inferno.

Il peccato, tenetelo a mente, è una duplice atrocità, è una resa ignobile agli stimoli della nostra natura corrotta, agli istinti più bassi, a tutto ciò che è volgare e bestiale; ed è anche un ignorare i consigli della nostra natura più nobile, un voltare le spalle a tutto ciò che è puro e santo, alla stessa santità di Dio. Per questo motivo il peccato mortale viene punito all'inferno con due forme di castigo, il castigo fisico e quello spirituale.

Ora, di tutte queste sofferenze spirituali, quella di gran lunga più grande è la sofferenza della perdita; così grande, invero, da costituire, di per sé sola, un tormento maggiore di tutti gli altri. San Tommaso, il più grande dottore della Chiesa, il dottore angelico, come è chiamato, afferma che la peggior condanna sta in questo, nel fatto che la comprensione dell'uomo viene totalmente privata della luce divina, e il suo affetto deviato con ostinazione dalla bontà di Dio. Dio, ricordatelo, è un essere infinitamente buono e pertanto la perdita di un tale essere non può non essere una perdita infinitamente dolorosa. In questa vita, non abbiamo un'idea molto chiara di ciò che dev'essere una simile perdita, ma i dannati dell'inferno, per il loro maggior tormento, comprendono a pieno ciò che hanno perso, e capiscono di averlo perso in seguito ai loro peccati, non solo, ma di averlo perso per sempre. Nell'attimo stesso della morte, i legami della carne si

spezzano e l'anima vola subito verso Dio come verso il centro della sua esistenza. Ricordate, miei cari giovani, che le nostre anime aspirano a essere con Dio. Proveniamo da Dio, viviamo per volontà di Dio, a Dio apparteniamo: siamo Suoi, Suoi in modo inalienabile. Dio ama di un amore divino ogni anima umana, e ogni anima umana vive in quell'amore. Come potrebbe essere altrimenti? Ogni nostro respiro, ogni pensiero della nostra mente, ogni attimo di vita procedono dall'inesauribile bontà di Dio. E se è doloroso per una madre essere separata dal figlio, per un uomo essere esiliato dal proprio paese e dalla propria casa, per l'amico essere allontanato dall'amico, oh, pensate quale sofferenza, quale angoscia deve provare la povera anima nell'essere respinta dalla presenza del Creatore supremamente buono e amoroso che quell'anima ha creato dal nulla e l'ha sorretta nella vita e l'ha amata con incommensurabile amore. Questo, dunque, l'esser separata per sempre dal suo bene più grande, da Dio, e il provare l'angoscia di tale separazione, sapendo fin troppo bene che è irrimediabile, questo è il più grande tormento che l'anima creata possa sopportare, 'poena damni', la pena della perdita.

La seconda sofferenza che affliggerà le anime dei dannati all'inferno, è il dolore della coscienza. Come nei cadaveri i vermi vengono generati dalla putrefazione, così, nelle anime dei perduti, dalla putrefazione del peccato scaturisce un eterno rimorso, il pungolo della coscienza, il verme, come lo chiama Papa Innocenzo Terzo, dal triplice aculeo. Il primo aculeo inflitto da questo verme crudele sarà il ricordo dei piaceri trascorsi. Oh, di quale spaventoso ricordo si tratterà! Nel lago della fiamma che tutto divora, il re orgoglioso ricorderà il fasto della sua corte, l'uomo sapiente ma malvagio le biblioteche e gli strumenti di ricerca, quello che amò i piaceri dell'arte, le statue e i dipinti e gli altri tesori artistici, quello che si compiaceva dei piaceri della tavola, i banchetti fastosi, i piatti preparati con tanta delicatezza, i vini scelti; l'avarò ricorderà il peculio d'oro, il ladro la ricchezza male acquistata, gli assassini iracondi, vendicatori e spietati ricorderanno gli atti di sangue e di violenza di cui godevano, l'impuro e l'adultero gli innominabili e sconci piaceri di cui si deliziavano. Ricorderanno tutto ciò e odieranno se stessi e i propri peccati. Fino a che punto, infatti, sembreranno meschini tutti questi piaceri all'anima condannata a soffrire nel fuoco dell'inferno per epoche ed epoche. Come si infurieranno e smanieranno pensando di aver perduto la beatitudine celeste per i rifiuti della terra, per pochi pezzi di metallo, per onori vani, per gli agi del corpo, per un solleticamento dei nervi. Si pentiranno davvero; e questo è il secondo aculeo del verme della coscienza, un tardivo e sterile dolore per i peccati

commessi. La giustizia divina vuole che l'intelletto di questi miserabili sciagurati si concentri senza posa sui peccati dei quali furono colpevoli, non solo, ma, come fa rilevare sant'Agostino, Dio comunica loro la propria conoscenza del peccato, in modo che essi vedano il peccato in tutta la sua laida perfidia, come appare agli occhi di Dio stesso. Contempleranno i propri peccati in tutta la loro bruttura e si pentiranno, ma sarà troppo tardi, e allora piangeranno le buone occasioni perdute. Questo è l'ultimo, il più profondo, e il più crudele aculeo del verme della coscienza. La coscienza dirà: hai avuto il tempo e il modo di pentirti e non l'hai fatto. I tuoi genitori ti hanno cresciuto nella religione. Hai avuto l'aiuto dei sacramenti, delle grazie e delle indulgenze della chiesa. Il ministro di Dio ha predicato per te, ti ha chiamato indietro quando ti eri smarrito, avrebbe perdonato i tuoi peccati, per quanto numerosi potessero essere, per quanto abominevoli, se solo ti fossi confessato e pentito. E invece no. Non volesti.

Schernisti i sacerdoti della santa religione, voltasti le spalle al confessionale, affondasti sempre e sempre più nel fango del peccato. Dio ti chiamò, ti minacciò, ti implorò di tornare a Lui. Oh, quale onta, quale miseria! Il Reggitore dell'universo supplicò te, creatura di argilla, di amare colui che ti ha creato e di attenerti alla Sua legge. Ma tu no. Non volesti. E ora, anche se dovessi inondare tutto l'inferno con le tue lacrime, ammesso che ti fosse ancora possibile piangere, tutto quel mare di pentimento non ti procurerebbe ciò che ti avrebbe procurato una singola lacrima di pentimento sincero durante la tua vita mortale. Implori ora un attimo di vita terrena in cui pentirti: invano. Quel tempo è passato; passato per sempre.

Ecco il triplice aculeo della coscienza, la vipera che rode nel più profondo il cuore degli sciagurati all'inferno, per cui, pieni di furia infernale, essi maledicono se stessi per la propria follia e maledicono i cattivi compagni che li hanno condotti a tanta rovina e maledicono i demoni che li hanno tentati in vita e che ora li dileggiano per l'eternità e addirittura vituperano e maledicono l'Essere Supremo la cui bontà e la cui pazienza spregiarono e schernirono, ma alla cui giustizia e alla cui potenza non possono sottrarsi.

L'altra sofferenza spirituale alla quale sono soggetti i dannati è la sofferenza dell'estensione. L'uomo, in questa vita terrena, benché capace di molte perfidie, non è in grado di commetterle tutte contemporaneamente, giacché una malvagità corregge e fa da antidoto all'altra, proprio come, non di rado, un veleno serve da antidoto a un altro veleno. All'inferno, all'opposto, un tormento, invece di fare da antidoto all'altro, lo rende ancora più intenso:

non solo, ma le facoltà interiori essendo più perfette dei sensi esterni, sono anche più capaci di sofferenza. Proprio come ogni senso è afflitto da un tormento adattato a esso, la stessa cosa accade per ogni facoltà spirituale; la fantasia è tormentata da immagini orribili, la sensitività da brame e furie che si alternano, l'intelletto e la comprensione da una tenebra interiore ancor più terribile della tenebra esterna che regna in quella prigione spaventosa. La perfidia, per quanto impotente, che possiede queste anime demoniache è un male di estensione illimitata, di illimitata durata, uno stato spaventoso di malvagità di cui a stento possiamo renderci conto se non teniamo presenti l'enormità del peccato e l'odio che Dio nutre contro di esso.

Abbiamo poi, opposta a questa sofferenza dell'estensione e ciononostante coesistente con essa, la sofferenza dell'intensità. L'inferno è il centro di ogni male e, come vi è noto, le cose sono più intense al loro centro che nei loro punti più periferici. Né contrari né compromessi di qualsiasi sorta possono temperare o minimamente addolcire le torture dell'inferno. Anzi, le cose buone di per sé diventano malefiche all'inferno. La compagnia, altrove fonte di consolazione per gli afflitti, sarà laggiù un tormento incessante; la conoscenza, tanto bramata in quanto massimo bene dell'intelletto, vi sarà odiata più dell'ignoranza; la luce, tanto ambita da ogni creatura, dal signore del creato fino alla pianticella più umile della foresta, vi sarà odiata con intensità. In questa vita, le nostre pene o non si protraggono a lungo o non sono molto grandi perché la natura o le sconfigge con l'abitudine o pone loro fine cedendo sotto il loro peso. Ma all'inferno i tormenti non possono essere sopraffatti dall'abitudine, perché, pur avendo essi un'intensità tremenda, variano al contempo continuamente, e ogni sofferenza, per così dire, si infiamma a contatto con l'altra e torna a fornire a quella che le ha appiccato l'incendio una fiamma ancor più impetuosa. Né la natura può sottrarsi a questi intensi e diversi tormenti soccombendo a essi, in quanto l'anima è sorretta e mantenuta nel male in modo che le sue sofferenze possano essere grandi il più possibile. Una sconfinata estensione di tormenti, un'intensità incredibile di sofferenze, un'incessante varietà di torture... ecco ciò che richiede la maestà divina, così offesa dai peccatori, ecco ciò che esige la santità del paradiso, vituperata e ignorata per i libidinosi e bassi piaceri della carne corrotta, ecco ciò che vuole il sangue dell'innocente Agnello di Dio, versato per la redenzione dei peccatori, calpestato dai più abietti tra gli abietti.

Ultima e culminante tortura di tutte le torture di quel luogo

spaventoso è l'eternità dell'inferno. Eternità! Oh, terribile e atroce parola. Eternità! Quale mente umana potrà mai capirla? E ricordate, si tratta d'una eternità di sofferenza. Anche se i tormenti dell'inferno non fossero terribili come sono, diventerebbero ciononostante infiniti poiché destinati a protrarsi per sempre. Ma mentre sono eterni, sono al contempo, come sapete, intensi in misura intollerabile, estesi in misura insopportabile. Sarebbe un tormento spaventoso sopportare per tutta l'eternità anche soltanto la puntura di un insetto. Che cosa non deve essere allora sopportare per sempre i molteplici tormenti dell'inferno? Per sempre! Per tutta l'eternità! Non per un anno o per un secolo, ma per sempre. Cercate di immaginare il significato spaventoso di ciò. Più volte avrete visto la sabbia sulla riva del mare. Quale finezza hanno i suoi minuscoli granelli! E quanti di quei minuscoli granellini occorrono per formare il più piccolo pugno di sabbia che il fanciullo afferra giocando! E ora immaginate una montagna di questa sabbia alta due milioni di chilometri, dalla superficie della terra alle più remote sfere celesti, larga due milioni di chilometri, fino allo spazio più remoto, spessa due milioni di chilometri: e immaginate questa enorme massa di incalcolabili particelle di sabbia moltiplicata tante volte quante sono le foglie nella foresta, quante sono le gocce d'acqua nel possente oceano, quante sono le piume degli uccelli, le squame dei pesci, i peli degli animali, gli atomi nelle vaste propaggini dell'atmosfera: e immaginate che alla fine di ogni milione d'anni un uccelletto venga a portarsi via nel becco un granello minuscolo di quella sabbia. Quanti milioni su milioni di secoli non dovrebbero passare prima che l'uccelletto avesse portato via anche un solo decimetro cubico della montagna, quanti incommensurabili periodi su periodi di epoche non dovrebbero passare prima che l'avesse portata via tutta! Eppure, al termine di tale sconfinata estensione di tempo, non si potrebbe dire che fosse trascorso neppure un attimo dell'eternità. Alla fine di tutti questi bilioni e trilioni d'anni, l'eternità quasi non avrebbe avuto inizio. E se la montagna tornasse a risollevarsi dopo essere stata portata via per intero, e se l'uccelletto facesse ritorno e la portasse via di nuovo, granello per granello: e se la montagna dovesse così sorgere e abbassarsi tante volte quante sono le stelle del firmamento, gli atomi dell'aria, le gocce d'acqua del mare, le foglie degli alberi, le piume degli uccelli, le squame dei Pesci, i peli degli animali, alla fine di tutti gli innumerevoli sollevamenti e abbassamenti di tale montagna incommensurabilmente vasta, non si potrebbe dire che fosse trascorso un singolo attimo dell'eternità; anche allora, alla fine di un così lungo periodo, dopo le epoche incommensurabili del tempo, il cui solo pensiero fa

sì che la mente sia scossa da violente vertigini, l'eternità quasi non avrebbe avuto inizio.

A un sant'uomo (credo sia stato uno dei nostri Padri) fu una volta concesso di avere una visione dell'inferno. Gli parve di trovarsi al centro d'una vasta sala, scura e silenziosa a parte il ticchettio di un grosso orologio. Il ticchettio continuava senza posa; e a questo santo sembrò che il suono del ticchettio fosse la ripetizione incessante delle parole: sempre, mai, sempre, mai. Sempre trovarsi all'inferno, mai trovarsi in paradiso; sempre esser precluso dalla presenza di Dio, mai godere della visione beatifica; sempre essere divorato dalle fiamme, roso dai vermi, pungolato da punte incandescenti, mai potersi sottrarre a quelle sofferenze, sempre sentire la coscienza avversa, la memoria infuriata, la mente colma di tenebra e di disperazione, mai poter avere scampo; sempre maledire e ingiuriare i turpi demoni che diabolicamente gongolano per i tormenti dei loro gonzi, mai contemplare il manto luminoso degli spiriti eletti; invocare per sempre da Dio, piangendo, dal fondo dell'abisso di fuoco, un attimo, un solo attimo di sollievo da tale spaventosa tortura, e non ricevere mai, neanche per un attimo, il divino perdono; soffrire sempre, non godere mai; essere dannati per sempre, non essere mai salvi; sempre, mai; sempre, mai. Oh, quale terribile castigo! Un'eternità di strazio senza fine, di tormenti fisici e spirituali senza fine, senza un solo raggio di speranza, senza un solo momento di tregua; un'eternità di tormento dall'intensità sconfinata, di strazio variato all'infinito, di tortura che tiene eternamente in vita ciò che eternamente divora, di angoscia che per sempre ossessiona lo spirito dilaniando al contempo la carne, un'eternità ogni istante della quale è di per sé un'eternità di sofferenza. Tale è il castigo tremendo decretato da un Dio onnipotente e giusto per quelli che muoiono in peccato mortale. Sì, un Dio giusto! Gli uomini, ragionando sempre da uomini, si stupiscono del fatto che Dio possa volere un castigo infinito ed eterno nelle fiamme infernali per un unico atroce peccato. Ragionano così perché, accecati dalla bassa illusione della carne e dalle tenebre della comprensione umana, non riescono a capire la laida perfidia del peccato mortale. Ragionano così perché non sono in grado di capire che se anche il Creatore onnipotente potesse porre termine a tutti i mali e a tutte le infelicità del mondo, alle guerre, alle infermità, ai furti, ai delitti, alle uccisioni, agli assassinii, a condizione di lasciare impunito un peccato veniale, un solo peccato veniale, una menzogna, uno sguardo d'ira, un momento di voluta ignavia, Lui, il Dio grande e onnipotente, non potrebbe farlo perché il peccato, sia esso in atti o in pensieri, è una violazione della Sua legge, e Dio non sarebbe Dio

se non punisse il trasgressore.

Un peccato, un attimo di ribelle orgoglio dell'intelletto, fece precipitare dalla loro gloria Lucifero e una terza parte della coorte di angeli. Un peccato, un momento di follia e di debolezza, scacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre e portò la morte e le sofferenze nel mondo. Per riscattare le conseguenze di quel peccato, il Figlio Unigenito di Dio discese sulla terra, visse e soffrì e perì di una penosissima morte, inchiodato per tre ore alla croce.

Oh miei diletti giovani fratelli in Gesù Cristo, dovremo noi allora offendere il buon redentore e provocarne l'ira? Dovremo calpestare ancora quel corpo dilaniato e squarciato? Dovremo sputare su quel viso, così pieno di afflizione e d'amore? Dovremo anche noi, come gli ebrei crudeli e i soldati brutali, schernire il Salvatore dolce e misericordioso che pigiò solo, per amor nostro, l'uva terribile della sofferenza? Ogni parola peccaminosa è una ferita inferta al suo tenero fianco. Ogni atto peccaminoso è una spina che gli trafigge il capo. Ogni pensiero impuro, al quale ci si abbandoni deliberatamente, è una lancia che penetra in quel cuore sacro e amorevole. No, no. E' impossibile a ogni essere umano fare ciò che offende così profondamente la Maestà divina, ciò che è castigato con un'eternità di tormenti, ciò che crocifigge una volta di più il Figlio di Dio e si beffa di Lui.

Io prego Dio che le mie povere parole possano essere servite oggi a confermare nella santità quelli che si trovano in stato di grazia, a dare forza a quelli che tentennano, a ricondurre allo stato di grazia le povere anime fuorviate, se ce ne sono tra voi. Prego Dio, e voi pure pregate con me, che possiamo pentirci dei nostri peccati. E ora chiedo a voi tutti di ripetere insieme a me l'atto di contrizione, in ginocchio in quest'umile cappella, alla presenza del Signore. Egli è là nel tabernacolo, ardente d'amore per l'umanità, pronto a consolare gli afflitti. Ma non temete. Per quanto numerosi o per quanto turpi possano essere i vostri peccati, tutti vi saranno perdonati, purché vi pentiate. Non lasciatevi trattenere dai rispetti umani. Dio è sempre il Signore misericordioso e desidera non già la morte eterna del peccatore, ma piuttosto la sua conversione e la sua vita.

Dio vi chiama a sé. Gli appartenete. Vi ha creati dal nulla. Vi ha amato come solo un Dio può amare. Apre le braccia per accogliervi anche se avete peccato contro di Lui. Avvicinati a Lui, povero peccatore, povero peccatore smarrito. Questo è il momento propizio, questa è l'ora".

Il sacerdote si alzò e, voltatosi verso l'altare, si inginocchiò sul gradino davanti al tabernacolo, nell'oscurità che nel frattempo era scesa. Poi, alzato il capo, recitò l'atto di

contrizione, frase per frase, con fervore. I ragazzi gli risposero frase per frase. Stefano, con la lingua paralizzata, chinò il capo, pregando in cuor suo.

Oh mio Dio!,
Oh mio Dio!
mi pento con tutto il cuore
mi pento con tutto il cuore
di averVi offeso
di averVi offeso
e detesto i miei peccati
e detesto i miei peccati
più d'ogni altro male
più d'ogni altro male
perché dispiacciono a Voi, mio Dio
perché dispiacciono a Voi, mio Dio
che siete così degno
che siete così degno
di tutto il mio amore
di tutto il mio amore
e mi propongo fermamente
e mi propongo fermamente
con il Vostro santo aiuto
con il Vostro santo aiuto
di non più offenderVi
di non più offenderVi
e di emendare la mia vita
e di emendare la mia vita.

Salì in camera sua, dopo cena, per restare solo con la propria anima, e a ogni passo sembrava che l'anima sospirasse; a ogni passo l'anima saliva con i piedi di lui nell'ascesa, attraverso una regione di viscide tenebre.

Si soffermò sul pianerottolo, davanti alla porta, poi, afferrata la maniglia di porcellana, aprì in fretta. Aspettò con timore, con l'anima che gli si struggeva dentro, pregando silenziosamente che la morte non gli dovesse sfiorare la fronte mentre varcava la soglia, che ai demoni abitatori delle tenebre non dovesse essere concesso di prevalere su di lui. Aspettò immobile sulla soglia come se si fosse trovato all'imboccatura di qualche buia caverna. C'erano dei volti, là dentro, degli occhi: aspettavano e guardavano.

"Sapevamo benissimo, naturalmente, che anche se la cosa era destinata a venire alla luce, lui avrebbe incontrato notevoli difficoltà sforzandosi di tentare di indurre se stesso a tentare

di sforzarsi di ravvisare il plenipotenziario spirituale, e quindi sapevamo benissimo, naturalmente...".

Volti mormoranti aspettavano e guardavano; voci bisbiglianti riempivano l'oscuro incavo della caverna. Provava un timore acuto nello spirito e nella carne, ma, alzando coraggiosamente il capo, entrò nella stanza a passi decisi. Una soglia, una stanza, la stessa stanza, la stessa finestra. Le parole che erano sembrate levarsi bisbiglianti dall'oscurità, se lo disse con calma, non significavano assolutamente nulla. Si disse che quella era soltanto la sua stanza, con la porta aperta.

Chiuse la porta e, avvicinatosi rapido al letto, si inginocchiò accanto a esso e si coprì il viso con le mani. Aveva le mani gelide e madide e le membra gli dolevano per il gran freddo. Un'irrequietudine fisica, il gelo, lo sfinimento lo assediavano, sbaragliandogli i pensieri. Perché si era inginocchiato lì come un bambino che recita la preghiera serale? Per restare solo con la sua anima, per fare un esame di coscienza, per affrontare faccia a faccia i propri peccati, per ricordarne il momento, i modi e le circostanze, per piangere su di essi. Non poteva piangere. Non poteva riportarseli alla mente. Non provava altro che un indolenzimento dell'anima e del corpo, e tutto il suo essere, memoria, volontà, intelletto, carne, era intorpidito e sfinito.

Ecco l'opera dei demoni, disperdere i suoi pensieri, oscurargli la coscienza, aggredirlo alle porte della carne vile e corrotta dal peccato: e, pregando Dio, timoroso, di perdonargli quella debolezza, salì sul letto, poi, dopo essersi avvolto strettamente nelle coperte, si coprì di nuovo il viso con le mani. Aveva peccato. Aveva peccato in modo così terribile contro il Cielo e di fronte a Dio da non meritare più d'essere chiamato figlio di Dio. Poteva mai essere che lui, Stefano Dedalus, avesse fatto quelle cose? La sua coscienza sospirò per tutta risposta. Sì, le aveva fatte, in segreto, nel modo più laido, più e più volte, e, incallito in una impenitenza peccaminosa, aveva osato portare la maschera della santità davanti allo stesso tabernacolo mentre l'anima dentro di lui era una massa brulicante di corruzione. Come mai Dio non l'aveva fulminato? La lebbrosa compagnia dei propri peccati gli si rinserrava intorno, alitandogli addosso, chinandosi su di lui da ogni lato. Si sforzò di dimenticarli recitando una preghiera, raggomitolandosi tutto, costringendo le palpebre ad abbassarsi: ma i sensi dell'anima non si lasciavano costringere e, sebbene tenesse gli occhi chiusi con forza, vedeva i luoghi in cui aveva peccato, e sebbene si turasse con forza le orecchie, udiva. Con tutta la volontà di cui era capace desiderò di non udire e di non vedere. Lo desiderò finché tutto il suo corpo non fu percorso da un tremito per la tensione di quel desiderio e finché i sensi

della sua anima non si chiusero. Si chiusero per un attimo, poi tornarono ad aprirsi. E vide.

Un campo di dure erbacce, di cardi, di folti ciuffi d'ortiche. In abbondanza tra i ciuffi della vegetazione rigogliosa e rigida c'erano barattoli di latta ammaccati e grumi e spirali di escrementi secchi. Una luminosità debole, di palude, si sprigionava a fatica salendo da tutte le lordure attraverso le erbacce ispide di un verde grigiastro. Un cattivo odore, debole e osceno quanto la luce, si inanellava pigramente verso l'alto dai barattoli e dallo sterco secco tutto croste.

Nel campo si trovavano creature; una, tre, sei: creature si muovevano nel campo, qua e là. Creature caprine dalle sembianze umane, dalle fronti cornute, con corte barbe, dello stesso colore grigiastro della gomma. Nei loro occhi cattivi scintillava la malizia della perfidia, mentre andavano qua e là trascinandosi dietro la lunga coda. Un rictus di crudele malvagità illuminava d'una grigia luce quei loro volti ossuti e decrepiti. Una di esse si stringeva ai fianchi un lacero panciotto di flanella, un'altra si lamentava con voce monotona ogni volta che la barbetta le rimaneva impigliata nei ciuffi d'erbacce. Un linguaggio sommesso usciva da quelle loro labbra asciutte mentre seguivano fruscando lente circonferenze in tondo in tondo nel campo, trascinando le lunghe code tra i barattoli sbattacchianti. Si muovevano in pigri cerchi, girando sempre e sempre più da vicino per accerchiare, per accerchiare, e un molle bofonchiare usciva dalle loro labbra mentre, con le lunghe code sferzanti imbrattate di merda secca, protendevano verso l'alto i volti terrorizzanti...

"Aiuto! ».

Scostò di scatto come impazzito le coperte per liberarsi il viso e il collo. Quello era il suo inferno. Dio gli aveva permesso di vedere l'inferno riservato ai suoi peccati: fetido, bestiale, perfido, un inferno di lascivi demoni caprini. Per lui! Per lui! Balzò giù dal letto, e le esalazioni del fetore gli si riversavano nella gola, occludendogli e rivoltandogli le viscere. Aria! L'aria del paradiso! Arrancò verso la finestra, gemente e quasi sul punto di venir meno per la nausea. Accanto al camino un rivolgimento lo attanagliò dentro; e serrandosi frenetico la fronte gelida tra le mani, vomitò in abbondanza in preda a una sofferenza mortale. Quando l'accesso di vomito cessò si avvicinò in fiacchito alla finestra e, alzato il vetro, sedette in un angolo della svasatura, appoggiando il gomito al davanzale. Aveva smesso di piovere; e nei vapori che turbinavano tra l'uno e l'altro punto luminoso, la città sembrava filare intorno a se stessa un molle bozzolo di giallognola bruma luminosa. Il cielo era immoto e vagamente luminoso e l'aria dolce a respirarsi, come in un folto madido di

acquazzorii: e in quella serenità, tra quelle luci baluginanti, in quella fragranza sommessa, egli strinse un patto con il proprio cuore.

Pregò:

"Era stata un tempo Sua intenzione scendere sulla terra con celestiale splendore ma noi peccammo; e allora non poté visitarci senza pericolo se non velando la propria maestà e attutendo la propria luminosità perché era Dio. E si presentò così debole e non potente, e inviò Te, creatura in sua vece, con la bellezza e il decoro di una creatura confacente al nostro stato. E ora pure il tuo viso e il tuo aspetto, diletta madre, ci parlano dell'Eterno; non come la bellezza terrena, pericolosa a contemplarsi, ma come la stella del mattino, che è il tuo emblema, luminosa e musicale, che respira purezza, che ci dice del paradiso e ci infonde serenità. Oh, foriera del giorno! Oh, luce del pellegrino! Continua a guidarci come ci hai guidato. Nella buia notte, oltre il nudo deserto, guidaci fino a Gesù nostro Signore, guidaci alla nostra dimora".

Aveva gli occhi offuscati di lacrime e, levandoli umile al cielo, pianse sull'innocenza perduta.

Una volta scesa la sera uscì di casa e il primo soffio dell'aria umida e buia e il tonfo della porta che gli si chiudeva alle spalle di nuovo gli tormentarono la coscienza, acquietata dalle preghiere e dalle lacrime. Confessati! Confessati! Non bastava placare la coscienza con una lacrima e con una preghiera. Doveva inginocchiarsi davanti al ministro dello Spirito Santo e rivelare con sincerità e contrizione i suoi peccati segreti. Prima di udire una volta ancora lo zoccolo della porta strisciare sulla soglia, quando l'uscio si sarebbe aperto per lasciarlo passare, prima di rivedere in cucina la tavola apparecchiata per la cena, doveva inginocchiarsi e confessarsi. Era molto semplice.

La tortura della coscienza cessò ed egli si incamminò rapido nelle strade buie. C'erano innumerevoli lastre di pietra sul marciapiede di quella strada, e innumerevoli strade in quella città e innumerevoli città nel mondo. Eppure l'eternità non aveva fine. Lui si trovava in peccato mortale. Anche una sola volta era un peccato mortale. Poteva accadere in un attimo. Ma perché così rapidamente? Vedendo o credendo di vedere. Gli occhi vedono la cosa, senza aver desiderato, a tutta prima, di vedere. E poi, in un attimo, accade. Ma quella parte del corpo è in grado di capire, o come succede? Il serpente, la bestia più sottile dei campi. Deve capire quando, nel volgere di un attimo, desidera, e poi prolunga il proprio desiderio, un momento dopo l'altro, peccaminosamente. Sente e capisce e desidera. Che cosa orribile! Ma chi mai ha voluto che fosse così, che una parte bestiale del corpo fosse in

grado di capire bestialmente, di desiderare bestialmente? Si trattava di lui o di una cosa inumana, mossa da un'anima inferiore? E la sua anima provò ripugnanza al pensiero di una torpida, serpentina esistenza che si nutriva del tenero midollo della sua vita, che si ingrassava con la melma della lussuria. Oh, perché era così? Perché?

Si rannicchiò all'ombra di quel pensiero, umiliando se stesso nel timore reverenziale di Dio, che tutte le cose e tutti gli uomini aveva creato. Follia. Chi mai poteva formulare un simile pensiero? E, acquattandosi nella tenebra e nell'abiezione, implorò silenziosamente il proprio angelo custode di scacciare con la spada il demone che gli bisbigliava nel cervello.

Il bisbiglio cessò ed egli seppe allora con chiarezza che la sua anima aveva peccato premeditatamente con i pensieri, e le parole, e gli atti per il tramite del corpo. Confessarsi! Doveva confessare ogni peccato. Ma come avrebbe potuto comunicare con le parole al sacerdote ciò che aveva fatto? Doveva, doveva. O come avrebbe potuto spiegare senza morire di vergogna? O come poteva aver fatto senza vergogna simili cose? Era stato pazzo!

Confessarsi! Oh, essere realmente di nuovo libero e senza peccato! Forse il sacerdote avrebbe saputo come fare. Oh, buon Dio!

Continuò a camminare e a camminare lungo strade buie, pauroso di sostare anche per un momento solo, perché sarebbe potuto sembrare che si ritraesse da quanto l'aspettava, pauroso di arrivare a ciò verso cui tuttora anelava. Come doveva essere bella un'anima in stato di grazia, quando Dio volgeva a essa lo sguardo con amore! Ragazze scarmigliate sedevano sull'orlo del marciapiede accanto ai loro canestri; avevano i capelli umidicci spioventi sulla fronte. Non erano belle a vedersi mentre se ne stavano accovacciate nel fango. Ma Dio ne vedeva l'anima, e se la loro anima si trovava in stato di grazia, doveva essere radiosa a vedersi; e Dio l'amava, vedendola.

Una folata devastante di umiliazione investì squallida la sua anima mentre pensava a come era caduto, mentre sentiva che quelle altre anime erano più care a Dio della sua. La folata lo investì e passò oltre sulla miriade e miriade di altre anime che il favore di Dio illuminava ora più e ora meno, stelle a volte più radiose, a volte più fioche, sorrette o abbandonate. E le anime baluginanti trascorrevano, sorrette e abbandonate, fuse in una sola mobile raffica. Un'anima era perduta, una piccola anima: la sua. Palpitò, una volta soltanto, e si spense, dimenticata, perduta. La fine: nero, gelido, vuoto deserto.

La consapevolezza del luogo in cui si trovava riaffiorò in lui rifluendo adagio su una vasta estensione di tempo non illuminato, non sentito, non vissuto. La squallida scena gli si ricompose

intorno; gli accenti volgari, i becchi a gas che ardevano nelle botteghe, odori di pesce, d'alcool, di segatura bagnata, uomini e donne in cammino. Una vecchia stava per attraversare la strada, reggendo in mano una latta di petrolio. Si chinò e le domandò se nelle vicinanze si trovasse una cappella.

"Una cappella, signore? Sì, signore. La cappella in Via della Chiesa".

"Via della Chiesa? ».

La vecchia passò la latta nell'altra mano e gli indicò la direzione; e mentre protendeva la mano maleodorante, avvizzita, sotto la frangia dello scialle, lui si chinò ancor più verso la donna, immalinconito e tranquillizzato dalla sua voce.

"Grazie".

"Non c'è di che, signore".

Le candele sull'altare maggiore erano state spente, ma nella navata in penombra aleggiava ancora la fragranza dell'incenso. Operai barbuti dall'espressione devota stavano facendo passare un baldacchino attraverso una porta laterale, e il sacrestano li consigliava con gesti contenuti e parole sommesse. Pochi fedeli indugiavano ancora pregando dinanzi a uno degli altari laterali o inginocchiati sui banchi accanto ai confessionali. Si avvicinò timido e si inginocchiò sull'ultimo banco della fila, pieno di gratitudine per la quiete, il silenzio, l'ombra fragrante della chiesa. L'asse sul quale stava in ginocchio era stretto e consunto e le persone inginocchiate vicino a lui erano umili seguaci di Gesù. Anche Gesù era nato in povertà e aveva lavorato in una bottega di falegnami, segando tavole e piallandole, parlando per la prima volta del regno di Dio a poveri pescatori, insegnando a tutti gli uomini la mansuetudine e l'umiltà del cuore.

Chinò il capo sulle mani, imponendo al proprio cuore di essere mansueto e umile, affinché gli fosse consentito di somigliare a quelli che gli stavano accanto in ginocchio e affinché la sua preghiera potesse essere accettabile quanto le loro. Pregò accanto a quelle persone, ma era difficile. Aveva l'anima immonda di peccato e non osava chiedere il perdono con la semplice fiducia di quelli che Gesù, seguendo le misteriose vie del Signore, aveva chiamato per primi al suo fianco, i falegnami, i pescatori, gente povera e umile che esercitava un mestiere modesto; utilizzando il legno degli alberi e lavorandolo, rammendando con pazienza le reti.

Un personaggio di alta statura si fece avanti nella navata, i penitenti si mossero; alzando rapido gli occhi all'ultimo momento, scorse una lunga barba grigia e il saio marrone di un cappuccino. Il frate entrò nel confessionale e ci scomparve. Due penitenti si alzarono e si misero a entrambi i lati del confessionale; la

piccola grata venne aperta e il mormorio sommesso d'una voce turbò il silenzio.

Il sangue cominciò a mormorargli nelle vene, a mormorare come una città peccaminosa riscossa dal sonno per ascoltare la condanna. Piccoli fiocchi di fuoco infernale e ceneri in polvere cadevano con leggerezza, accendendosi sulle case degli uomini. E gli uomini si muovevano, destandosi dal sonno, resi inquieti dall'aria bruciante.

La grata venne chiusa. Il penitente uscì da un lato del confessionale. Fu aperta la grata al lato opposto. Una donna, silenziosa e svelta, andò a mettersi là dove si era inginocchiato il primo penitente. Il bisbiglio sommesso ricominciò.

Poteva ancora uscire dalla chiesa. Poteva alzarsi, porre un piede davanti all'altro e uscire piano, e poi correre, correre, correre rapido nelle strade buie. Poteva ancora sottrarsi alla vergogna. Ah se avesse commesso un qualsiasi delitto, il più terribile, ma non quell'unico peccato! Se avesse commesso un assassinio! Piccoli fiocchi roventi cadevano e lo toccavano in ogni punto, pensieri infami, parole infami, atti infami. La vergogna lo rivestiva intero, come fini ceneri incandescenti che cadessero di continuo. Dirlo con le parole! La sua anima, soffocata e impotente, avrebbe cessato di esistere.

La grata fu chiusa di scatto. Un penitente uscì dal lato opposto del confessionale. La grata più vicina a lui venne aperta. Un penitente entrò là da dove l'altro era uscito. Un suono molle e bisbigliante emerse dal confessionale come piccole nubi vaporose. Era la donna: morbide, piccole nubi bisbiglianti, molli vapori bisbiglianti, che svanivano in un soffio.

Si batté il petto umilmente con il pugno, di nascosto, celato dall'appoggiatoio di legno. Sarebbe stato in armonia con gli altri e con Dio. Avrebbe amato il prossimo suo. Avrebbe amato Dio che lo aveva creato e che lo amava. Si sarebbe inginocchiato a pregare con gli altri e sarebbe stato felice. Dio avrebbe volto lo sguardo su di lui e su di loro e li avrebbe amati tutti.

Era facile essere buono. Il giogo di Dio è dolce e leggero. Sarebbe stato preferibile non aver mai peccato, essere rimasto sempre fanciullo, perché Dio amava i pargoli e li lasciava venire a Sé. Peccare era una cosa terribile e triste. Ma Dio sapeva essere misericordioso con i poveri peccatori che si pentivano sinceramente. Come era vero! Ecco l'autentica bontà.

La grata si chiuse di colpo. La penitente uscì. Toccava a lui. Si alzò, in preda al terrore, e si avvicinò, come cieco, al confessionale.

Il momento era giunto, finalmente. Si inginocchiò nella penombra silenziosa e alzò gli occhi al crocifisso bianco appeso sopra di

lui. Dio vedeva che era pentito. Avrebbe detto tutti i suoi peccati. La confessione sarebbe stata lunga, lunga. Tutti, in chiesa, avrebbero saputo che peccatore era stato. Lo sapessero pure. Era vero. Ma Dio aveva promesso di perdonarlo, se si pentiva. E si pentiva. Intrecciò le mani e le alzò verso la forma bianca, pregando con gli occhi ottenebrati, pregando con tutto il corpo tremante, agitando il capo da una parte e dall'altra, come una creatura smarrita, pregando con labbra che gemevano.

"Mi pento! Mi pento! Oh, mi pento! ».

Lo sportello si aprì con uno scatto e il cuore gli balzò in petto. Dietro la grata c'era il viso di un anziano sacerdote, distolto da lui, appoggiato a una mano. Si fece il segno della croce e pregò il sacerdote di benedirlo perché aveva peccato. Poi, chinando il capo, recitò il "Confiteor" in preda al terrore. Alle parole "mia gravissima colpa" si interruppe, senza fiato.

"Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ti confessasti, figliolo mio? ».

"Molto tempo, Padre".

"Un mese, figlio mio? ».

"Di più, Padre".

"Tre mesi, figliolo? ».

"Di più, padre".

"Sei mesi? ».

"Otto mesi, Padre".

Aveva cominciato. Il sacerdote domandò:

"E che cosa ricordi, a partire da allora? ».

Cominciò a confessare i propri peccati: messe mancate, preghiere non dette, bugie.

"Null'altro, figliolo mio? ».

Peccati d'ira, d'invidia, di gola, di vanità, di disubbidienza.

"Null'altro, figliolo mio? ».

Non c'era scampo. Mormorò:

"Ho... ho commesso atti impuri, Padre".

Il sacerdote non voltò la testa.

"Con te stesso, figliolo? ».

"E... con altri".

"Con donne, figliolo mio?".

"Sì, padre".

"Erano donne sposate, figliolo? ».

Non lo sapeva. I peccati gli gocciarono dalle labbra a uno a uno, scaturendogli a gocce di vergogna dall'anima in suppurazione e spurgando come una piaga, squallido rivolo di vizio. Gli ultimi peccati colarono lenti e osceni. Non restava altro da dire. Chinò il capo, esausto.

Il sacerdote taceva. Poi domandò:

"Quanti anni hai, figliolo mio? ».

"Sedici, Padre".

Il sacerdote si passò più volte la mano sul viso. Poi, poggiando la fronte sulla mano, si protese verso la grata e, sempre distogliendo lo sguardo, prese a parlare adagio. Aveva una voce stanca, appannata dall'età.

"Sei molto giovane, figliolo", disse, "lascia dunque che io ti implori di rinunciare a quel peccato. E' un peccato tremendo. Uccide il corpo e uccide l'anima. E' causa di molti delitti e di molte disgrazie. Rinuncia a esso, figliolo, per amore di Dio. E' degradante, non è degno di un uomo. Non puoi sapere dove ti porterà questa sciagurata abitudine, né quando ti si rivolterà contro. Finché commetterai questo peccato, povero figliolo, non potrai valere un centesimo agli occhi di Dio. Prega la Madonna di aiutarti. E ti aiuterà, figliolo. Prega la Vergine benedetta, quando il pensiero di questo peccato ti sfiorerà la mente. Sono certo che lo farai, non è vero? Pentiti di tutti questi peccati. Sono certo che sei pentito. E prometti a Dio in questo momento che, con la Sua santa grazia, non lo offenderai mai più commettendo quell'orribile peccato. Farai a Dio questa promessa solenne, non è vero? ».

"Sì, Padre".

La voce appannata dall'età e stanca scendeva come dolce pioggia sul suo cuore trepidante, inaridito. Fino a che punto dolce e triste!

"Prometti, mio povero figliolo. Il demonio ti ha fuorviato. Scaccialo all'inferno quando ti tenta a disonorare il tuo corpo in quel modo... il turpe spirito che odia Nostro Signore. Prometti a Dio in questo momento che rinuncerai a un peccato tanto, tanto orribile".

Accecato dalle lacrime e dalla luce della misericordia divina, chinò il capo e udì pronunciare le gravi parole dell'assoluzione e vide il sacerdote levare la mano su di lui in pegno di perdono.

"Che Dio ti benedica, figliolo mio. Prega per me".

Si inginocchiò per dire la penitenza, pregando in un angolo della buia navata; e le preghiere di lui ascsero al cielo dal suo cuore purificato, come profumo che sale dal cuore d'una rosa candida. Le strade fangose erano allegre. Si incamminò di buon passo verso casa, conscio di una grazia invisibile che lo pervadeva e gli rendeva leggere le membra. Malgrado tutto, ce l'aveva fatta. Si era confessato e Dio lo aveva perdonato. La sua anima era ridiventata bella e santa una volta di più, santa e felice.

Sarebbe stato meraviglioso morire, se Dio così avesse voluto. Era meraviglioso condurre in stato di grazia un'esistenza di serenità, di virtù, di tolleranza nei confronti del prossimo.

Sedette accanto al fuoco in cucina, non osando parlare per la felicità. Fino a quel momento non aveva saputo quanto potesse essere bella e serena la vita. Il quadrato di carta verde messo attorno alla lampada proiettava un'ombra tenera. Sulla credenza c'erano un piatto di salsicce e un budino al latte, e sulla mensola c'erano delle uova. Sarebbero servite per la colazione dell'indomani mattina, dopo la comunione nella cappella del collegio. Budino al latte, e uova, e salsicce, e tazze di tè. Come era semplice e bella la vita, tutto sommato! E l'intera vita si stendeva dinanzi a lui.

Si addormentò come in sogno. Come in sogno si svegliò e vide che era mattino. In un sogno a occhi aperti si incamminò nella mattinata silenziosa verso il collegio.

I ragazzi erano tutti là, inginocchiati ai loro posti. Si inginocchiò tra loro, felice e timido. Sull'altare si accumulavano masse fragranti di fiori bianchi: e nella luce del mattino le fiammelle pallide delle candele tra i fiori bianchi erano limpide e silenziose come la sua anima.

Si inginocchiò davanti all'altare con i compagni di classe, tenendo insieme a loro la tovaglia dell'altare, come su una viva balaustra di mani. Le mani gli tremarono e l'anima gli tremò quando udì il sacerdote passare con il ciborio da comunicando a comunicando.

"Corpus Domini nostri".

Poteva mai essere? Stava lì in ginocchio, senza peccato e timoroso; e avrebbe ricevuto l'ostia sulla lingua e Dio sarebbe entrato nel suo corpo diventato puro.

"In vitam aeternam. Amen".

Un'altra vita! Una vita di grazia, di virtù e di felicità! Era vero! Non era un sogno dal quale si sarebbe destato. Il passato era passato.

"Corpus Domini nostri".

Il ciborio era giunto davanti a lui.

CAPITOLO QUARTO.

Dedicò la domenica al mistero della Santa Trinità, il lunedì allo Spirito Santo, il martedì agli Angeli custodi, il mercoledì a san Giuseppe, il giovedì al Santissimo Sacramento sull'altare, il venerdì al calvario di Gesù, il sabato alla benedetta Vergine Maria.

Ogni mattina rinnovava la propria santità in presenza di una sacra immagine o di un mistero. La sua giornata cominciava con l'eroica offerta di ogni momento di pensiero e d'azione, secondo le intenzioni del sommo pontefice, e con la prima Messa. L'aria

pungente del mattino spronava la sua già risolta religiosità; e molte volte, inginocchiandosi tra i pochi fedeli davanti all'altare laterale, seguendo sul libro delle orazioni, segnato a ogni pagina, il mormorio del sacerdote, alzava gli occhi per un attimo verso la statua dal bel manto, ritta nella penombra tra le due candele che simboleggiavano l'antico e il nuovo testamento, e fantasticava di seguire in ginocchio la Messa nelle catacombe. La sua esistenza quotidiana si svolgeva interamente in sfere di devozione. Mediante giaculatorie e preghiere, accumulava volentoso per le anime del purgatorio interi secoli a furia di giorni, di quarantene e di anni; eppure la sensazione di trionfo spirituale che provava ottenendo con facilità tanti favolosi secoli di penitenza canonica, non compensava del tutto lo zelo con cui pregava, giacché non gli era mai dato di sapere quanto castigo temporale fosse riuscito a far condonare con i suffragi alle anime sofferenti: e, temendo che tra le fiamme del purgatorio, che differivano da quelle infernali solo per il fatto che non erano eterne, le sue penitenze non potessero giovare più d'una goccia d'acqua, spronava ogni giorno la sua anima lungo un cerchio sempre più ampio di opere e di supererogazione.

Ogni parte della giornata, suddivisa da quelli che considerava ormai i doveri della propria posizione nella vita, ruotava intorno a un centro di energia spirituale. La sua vita sembrava essersi accostata all'eternità; si poteva fare in modo che ogni pensiero, ogni parola, ogni atto, si riverberassero radiosi in Paradiso. E a volte la sensazione che provava di tale immediata ripercussione, era così vivida che gli sembrava di sentire la sua anima, nella devozione, premere come dita la tastiera di un grande registratore di cassa, e di vedere l'ammontare del merito conseguito proiettarsi all'istante verso il cielo, non già come una cifra, ma come una sottile colonna d'incenso o un esile fiore.

Anche i rosari, che recitava senza posa - poiché portava la corona sciolta nella tasca dei pantaloni, in modo da poterli dire camminando per la strada - si tramutavano in ghirlande di fiori, intrecciate in maniera così vaga e ultraterrena da sembrargli prive di tinte e di profumo, così com'erano senza nome. Offriva a Dio ognuno dei tre rosari quotidiani perché la sua anima potesse rafforzarsi in ognuna delle tre virtù teologali, la fede del Padre che lo aveva creato, la speranza del Figlio che lo aveva redento, e l'amore per lo Spirito Santo che lo aveva santificato; e quella tre volte triplice preghiera l'offriva alla Trinità per il tramite di Maria, in nome dei suoi misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. In ciascuno dei sette giorni della settimana pregava inoltre perché uno dei sette doni dello Spirito Santo potesse discendere sulla sua anima e scacciarne giorno per giorno i sette vizi

capitali che l'avevano contaminata in passato; e con la preghiera implorava ciascun dono nel giorno stabilito, fiducioso che sarebbe disceso su di lui, anche se gli sembrava strano a volte che saggezza, comprensione, conoscenza si distinguessero a tal punto per la propria natura da dover essere invocate con la preghiera l'una indipendentemente dall'altra. Ciononostante riteneva che in uno stadio a venire del suo progresso spirituale questa difficoltà sarebbe stata eliminata non appena la propria anima peccaminosa, liberatasi dalla debolezza, fosse stata illuminata dalla Terza Persona della Santissima Trinità. Lo credeva tanto più, e con una trepidazione tanto più grande, a causa della divina oscurità, del divino silenzio in cui albergava l'invisibile Paracleto, del quale sono simboli una colomba e un vento possente, e peccare contro il quale è una colpa senza perdono; l'eterno, misterioso Essere segreto cui, come a Dio, i sacerdoti offrivano la Messa una volta all'anno, ammantati con lo scarlato delle lingue di fuoco.

Le figure retoriche che oscuramente adombravano, nei libri di preghiere da lui letti, la natura e i reciproci rapporti delle Tre Persone della Trinità - il Padre che contempla, in tutta l'eternità, come in uno specchio, le proprie Divine Perfezioni e di conseguenza genera eternamente l'Eterno Figliolo e lo Spirito Santo procedenti dal Padre e dal Figlio per tutta l'eternità - gli riuscivano più facili da accettare, a causa della loro augusta incomprendibilità, della semplice verità secondo cui Dio aveva amato la sua anima per tutta l'eternità, per epoche ed epoche prima che lui fosse venuto al mondo, per epoche ed epoche prima che il mondo stesso fosse esistito.

Aveva udito pronunciare con solennità sul palcoscenico e dal pulpito i nomi delle passioni dell'amore e dell'odio, li aveva trovati esposti con solennità nei libri e si era chiesto perché la sua anima fosse incapace di albergarle, quelle passioni, sia pure per breve tempo, o fosse incapace di costringere le labbra a pronunciarne i nomi con convinzione. Un'ira fuggevole lo aveva più volte pervaso, ma non era mai stato capace di trasformarla in una passione duratura, e sempre aveva sentito se stesso liberarsene, come se il suo corpo venisse spogliato con facilità di una pelle esterna o di un involucro. Aveva sentito una presenza sottile, oscura e bisbigliante penetrare il suo essere e incendiarlo con una breve, iniqua lussuria; ma anch'essa era scivolata via dalla sua presa, lasciandogli la mente lucida e indifferente. Questo, a quanto pareva, era il solo amore, questo era il solo odio che la sua anima potesse albergare.

Ma non poteva più non credere nella realtà dell'amore da quando Dio stesso aveva amato la sua anima individuale con divino amore per tutta l'eternità. A poco a poco, mentre l'anima gli si

arricchiva di conoscenza spirituale, vedeva il mondo intero costituire un'unica, vasta, simmetrica manifestazione della potenza e dell'amore di Dio. La vita diventava un dono divino, di ogni attimo e di ogni sensazione del quale, si trattasse anche soltanto della vista d'una sola foglia appesa al ramoscello di un albero, l'anima doveva lodare e ringraziare il Dispensatore. Il mondo, malgrado tutta la sua solida concretezza e la sua complessità non esisteva più per l'anima di lui, tranne che come un teorema della potenza, dell'amore e dell'universalità di Dio. Era così perfetta e indiscutibile questa sensazione concessa alla sua anima di un significato divino in ogni aspetto della natura, che quasi non riusciva a capire perché mai fosse necessario per lui continuare a vivere. Tuttavia, questo faceva parte degli scopi divini e non osava mettere in dubbio l'utilità della sua vita, meno di ogni altro lui che aveva peccato così profondamente e in modo così turpe contro gli scopi di Dio. Umile e umiliato da questa consapevolezza dell'unica, eterna, onnipresente, perfetta realtà, il suo spirito tornò ad assumersi il fardello delle devozioni, delle Messe, delle preghiere, dei sacramenti e delle mortificazioni, e solo allora, per la prima volta da quando aveva meditato sul grande mistero del l'amore sentì dentro di sé un caldo impulso, come d'una nuova vita di virtù dell'anima stessa, appena germogliata. Gli atteggiamenti rapiti dell'arte sacra, le mani alzate e scostate, le labbra dischiuse, gli occhi di chi sia sul punto di perdere i sensi, divennero per lui un'immagine dell'anima in preghiera, umiliata e fievole al cospetto del suo Creatore.

Ma era stato posto sull'avviso per quanto riguardava i pericoli dell'esaltazione spirituale e non permise a se stesso di desistere neanche dalla sia pur minima delle più umili devozioni, sforzandosi inoltre, attraverso una mortificazione incessante, di cancellare il passato peccaminoso invece di conseguire una santità piena di pericoli. Ognuno dei suoi sensi fu assoggettato a una disciplina rigorosa. Per mortificare la vista, si attenne alla norma di camminare per le vie a occhi bassi senza guardare né a destra né a sinistra, e mai dietro di sé. I suoi occhi schivavano ogni incontro con gli occhi delle donne. Di quando in quando, inoltre, li frustrava con una impennata improvvisa della volontà, alzandoli a un tratto, per esempio, nel bel mezzo d'una frase incompiuta e chiudendo il libro. Per mortificare l'udito, non esercitava alcun controllo sulla propria voce, che in quel momento andava mutando, non cantava, non fischiava, e non tentava in alcun modo di evitare i rumori che gli irritavano dolorosamente i nervi, come i coltelli affilati sull'apposito asse, la pala che raccoglieva le ceneri nel caminetto e la battitura del tappeto.

Mortificare l'odorato fu più difficile, poiché constatò di non avere alcuna ripugnanza istintiva per i cattivi odori, si trattasse di quelli del mondo esterno, come il lezzo degli escrementi o del catrame, o gli odori del suo stesso corpo, per quanto concerneva i quali aveva fatto molti bizzarri raffronti ed esperimenti. Scoprì in ultimo che l'unico odore contro cui si ribellasse il suo senso dell'odorato era un certo tanfo rancido e di pesce marcio come quello dell'orina rimasta a lungo esposta all'aria: e ogni volta che gli era possibile, assoggettava se stesso a questo sgradevole fetore. Per mortificare il gusto, si attenne a tavola a severe limitazioni, osservò alla lettera tutti i digiuni prescritti dalla Chiesa e cercò di distrarre la propria mente dai sapori dei diversi cibi. Ma la più assidua ingegnosità di inventiva l'applicò alla mortificazione del tatto. Non mutava mai consciamente la propria posizione a letto, stava seduto nelle posizioni più scomode, sopportava paziente ogni prurito e ogni dolore, si teneva a distanza dal caminetto, rimaneva in ginocchio durante l'intera Messa, tranne che al vangelo, non si asciugava dopo essersi lavato alcune parti del collo e del viso in modo che l'aria pungente potesse screpolare la pelle, e ogni volta che non recitava il rosario teneva le braccia irrigidite contro i fianchi come un podista senza mai infilare le mani in tasca o intrecciarle dietro la schiena.

Non provava alcuna tentazione di commettere peccati mortali. Lo stupì, tuttavia, il constatare che alla fine di tutte quelle complicate pratiche di devozione e di autocontrollo, si ritrovava con tanta facilità alla mercé di imperfezioni infantili e indegne. Preghiere e digiuni giovavano ben poco a sopprimere in lui un moto d'ira nell'udire ad esempio la madre starnutire o nell'essere disturbato durante le devozioni. Gli occorreva uno sforzo immenso della volontà per padroneggiare l'impulso che lo spingeva a dare sfogo a tale irritazione. Immagini degli scoppi d'ira volgare che aveva notato più volte nei suoi professori, bocche guizzanti, labbra serrate, guance accese, gli tornavano alla mente, scoraggiandolo al confronto, malgrado tutto quel suo esercitare l'umiltà. Fondere la sua vita nella marea collettiva delle altre vite gli riusciva più difficile di qualsiasi digiuno o preghiera, e fu il continuo insuccesso nel far questo con sua soddisfazione a originargli infine nell'anima una sensazione di aridità spirituale insieme a tutta una fioritura di dubbi e di scrupoli. Il suo spirito attraversò un periodo di desolazione in cui gli stessi sacramenti parvero essersi tramutati in fonti inaridite. La confessione diventò una valvola di scarico di imperfezioni piene di scrupoli ma impenitenti. E il ricevere effettivamente l'Eucarestia non gli portò quei momenti di virginea resa di sé che

parevano tutto dissolvere e che gli erano dati invece dalle comunioni spirituali cui perveniva talora al concludersi d'una visita al Santissimo Sacramento. Il libro che usava per queste preghiere era un vecchio e dimenticato volumetto scritto da sant'Alfonso de' Liguori, con caratteri sbiaditi e pagine secche e crepitanti, piegate agli angoli. La lettura di queste pagine dove alle figure retoriche dei cantici si inframmezzavano le preghiere del comunicando, sembrava evocare nella sua anima un mondo sbiadito di fervido amore e di slanci virginei. Una voce inaudibile pareva accarezzargli l'anima, elencandole appellativi e glorie divine, invitandola a levarsi come per uno sposalizio e ad andare, ordinandole di guardar lontano, ormai sposa, da Amana e dai monti dei leopardi; e l'anima sembrava rispondere con la stessa voce inaudibile, concedendosi: "Inter ubera mea commorabitur".

Quest'idea della resa esercitava una pericolosa attrazione sulla sua mente ora che si sentiva l'anima assediata una volta di più dalle voci insistenti della carne, che ricominciavano a farsi udire mormoranti durante le preghiere e le meditazioni. Provava una sensazione intensa di potere sapendo che con un solo atto di consenso, in un lampo di pensiero, avrebbe potuto disfare tutto ciò che aveva fatto. Gli sembrava di sentire una marea avanzare lentamente verso i suoi piedi nudi e gli pareva di aspettare che la prima lieve, timida, silenziosa increspatura gli sfiorasse la pelle ardente. Poi, quasi nell'attimo stesso di quel contatto, quasi al limite del consenso peccaminoso, si sorprendeva ritto su un lido asciutto, lontano dalla marea, salvato da un improvviso atto di volontà o da una rapida giaculatoria; e, vedendo l'orlo argenteo della marea ricominciare, lontano, il lento progredire verso i suoi piedi, un nuovo fremito di potere e di soddisfazione gli scuoteva l'anima nel constatare che non aveva ceduto, che non aveva disfatto nulla.

Dopo aver eluso più volte in questo modo la marea della tentazione, finì con il sentirsi turbato e si chiese se la grazia che non aveva voluto perdere non gli venisse rubata a poco a poco. La limpida certezza della propria immunità si offuscò e le succedette il vago timore che la sua anima in realtà fosse caduta senza esserne cosciente. Solo a stento riconquistò la precedente consapevolezza del proprio stato di grazia dicendosi che aveva pregato Dio a ogni tentazione e che la grazia per la quale aveva pregato doveva essergli concessa, in quanto Dio era obbligato a concedergliela. La frequenza e la violenza stesse delle tentazioni, gli dimostrarono infine la verità di ciò che aveva imparato sui cimenti dei santi. Tentazioni frequenti e violente costituivano una prova del fatto che la cittadella dell'anima non

era caduta e che il demonio infieriva per farla cadere. Più volte, dopo che aveva confessato i propri dubbi e i propri scrupoli, qualche momentanea disattenzione nella preghiera, un moto d'ira volgare nello spirito o una caparbia sottile nel parlare o nell'agire, il confessore gli ordinò, prima di concedergli l'assoluzione, di nominare qualche peccato del suo passato. Lo nominava con umiltà e con vergogna e, una volta di più, se ne pentiva. Lo umiliava e lo faceva arrossire il pensiero che non se ne sarebbe mai liberato completamente, per quanto santamente avesse potuto vivere, o per quante virtù o perfezioni avesse potuto conseguire. Lo accompagnava sempre una sensazione irrequieta di rimorso: si confessava, si pentiva e veniva assolto, tornava a confessarsi, a pentirsi e a essere assolto, senza alcun frutto. Forse, quella prima, frettolosa confessione estortagli dalla paura dell'inferno non era stata valida? Forse, preoccupato soltanto dall'imminente condanna, non aveva provato una contrizione sincera per i propri peccati? Ma l'indizio più sicuro della validità di quella confessione, del fatto che aveva provato una contrizione sincera per i propri peccati, era, lo sapeva, l'emendamento della sua vita.

"Ho emendato la mia vita, non è forse così? », si domandava.

Il direttore si trovava nella svasatura della finestra, volgendo le spalle alla luce, appoggiando il gomito a una delle veneziane marrone e, nel parlare e nel sorridere, faceva dondolare piano e annodava il cordone dell'altra veneziana; Stefano gli stava di fronte e, ora seguiva per un momento con lo sguardo il dileguarsi della lunga giornata estiva sui tetti, ora contemplava i movimenti lenti e abili delle dita del sacerdote. Il viso del direttore era completamente in ombra, ma la luce che andava scemando alle sue spalle si posava sulle tempie profondamente incavate e sulle curve del cranio. Stefano porgeva inoltre l'orecchio agli accenti e alle pause della voce del sacerdote mentre questi parlava con gravità e in tono cordiale di argomenti privi d'importanza, le vacanze appena terminate, i collegi dell'ordine all'estero, i trasferimenti dei professori. La voce grave e cordiale continuava fluente a parlare, e nelle pause Stefano si sentiva in dovere di farla ricominciare con domande rispettose. Sapeva che quella conversazione era un preludio e aspettava dentro di sé il seguito. Sin da quando il direttore lo aveva mandato a chiamare, la sua mente si era sforzata di scoprire il significato di quell'invito; e durante i lunghi minuti di irrequietudine trascorsi sedendo nel salotto del collegio in attesa che il direttore arrivasse, il suo sguardo era passato dall'uno all'altro austero quadro alle pareti, la sua mente era passata dall'una all'altra supposizione, finché

il significato dell'invito non gli era quasi diventato chiaro.

Poi, proprio mentre si stava augurando che un motivo imprevisto potesse impedire al direttore di venire, aveva udito la maniglia della porta girare, e il fruscio di una sottana.

Il direttore aveva incominciato parlando degli ordini Domenicano e Francescano e dell'amicizia tra san Tommaso e san Bonaventura. L'abito dei cappuccini, riteneva, era un po' troppo...

Il viso di Stefano rispecchiò il sorriso indulgente del sacerdote e, non essendo troppo desideroso di esprimere il proprio parere, fece con le labbra un lieve movimento di dubbio.

"Credo », continuò il direttore, "che tra i cappuccini si stia prendendo in considerazione la possibilità di rinunciarci e di seguire l'esempio degli altri francescani".

"Immagino che nei conventi lo conserverebbero? », osservò Stefano.

"Oh, certo », disse il direttore. "In convento va benissimo, ma fuori credo proprio che sarebbe preferibile farne senza, non ti pare? ».

"Dev'essere scomodo, presumo".

"Naturale che è scomodo, naturale. Figurati che quando ero in Belgio li vedevo girare in bicicletta con qualunque tempo e l'abito rimboccato fino alle ginocchia! Era davvero ridicolo. Le 'jupes', lo chiamano in Belgio".

La vocale suonò talmente alterata da riuscire vaga.

"Come lo chiamano? ».

"Le 'jupes'".

«Oh! ».

Stefano sorrise di nuovo, rispondendo al sorriso che non poteva scorgere sul volto in ombra del sacerdote e la cui immagine o spettro si limitò ad attraversargli fuggevole la mente mentre l'accento basso e discreto gli giungeva all'orecchio. Guardava placido davanti a sé il cielo languente, lieto della frescura della sera e della scialba luminosità giallastra che celava la fiammella ardente sulle sue guance.

I nomi degli indumenti portati dalle donne o di certi morbidi e delicati tessuti con cui erano confezionati gli ricordavano sempre un profumo delicato e peccaminoso. Da ragazzo aveva immaginato che le redini dei cavalli fossero sottili bande di seta, ed era rimasto sgradevolmente colpito sentendo a Stradbroke il cuoio grasso dei finimenti. La stessa impressione spiacevole aveva provato sentendo per la prima volta sotto le dita tremule la ruvida trama d'una calza di donna, poiché, non ritenendo nulla di tutto ciò che leggeva tranne quello che gli sembrava un'eco o una profezia del proprio stato, aveva osato immaginare l'anima o il corpo d'una donna animati da tenera vita solo tra dolci frasi sommesse o tessuti soffici come petali di rosa.

Ma la frase sulle labbra del sacerdote non aveva candore; Stefano sapeva bene, infatti, che un ecclesiastico non avrebbe dovuto parlare alla leggera di quell'argomento. Solo volutamente la frase era stata pronunciata con leggerezza ed egli sentì che gli occhi in ombra gli frugavano il viso. Tutto ciò che aveva sentito dire o letto sulla scaltrezza dei gesuiti, lo aveva ignorato con risolutezza, in quanto non fondato su una sua esperienza personale. I professori, anche quando non avevano destato in lui alcuna simpatia, gli erano sempre parsi sacerdoti intelligenti e seri, prefetti atletici e animosi; pensava a loro come a uomini che si lavavano energicamente con acqua gelida e portavano biancheria pulita e fresca. Nel corso di tutti quegli anni durante i quali aveva vissuto tra loro a Clongowes e a Belvedere, due volte soltanto era stato punito con la bacchetta, e anche se tali punizioni gli erano state somministrate a torto, sapeva di aver evitato più volte castighi meritati. In tanti anni non aveva mai udito sulle labbra di un professore una sola parola frivola; erano stati loro a insegnargli la dottrina cristiana, a spronarlo a seguire il retto sentiero, e quando era caduto in atroce peccato, erano stati loro a ricondurlo alla grazia. La loro presenza lo aveva reso diffidente di se stesso quando era stato un ragazzino goffo a Clongowes e di nuovo gli aveva ispirato sfiducia in se stesso durante la sua equivoca situazione a Belvedere. La sensazione costante di tale stato di cose era rimasta in lui fino all'ultimo anno di studi. Mai una sola volta aveva disubbidito o consentito a compagni turbolenti di distoglierlo dall'abitudine a una tranquilla ubbidienza; e anche se qualche volta gli era successo di dubitare di qualche asserzione di un professore, non aveva mai avuto la presunzione di esprimere apertamente i propri dubbi. Di recente, alcuni loro giudizi gli erano parsi un po' infantili e gli avevano fatto provare una sensazione di rimpianto e di compassione come se fosse stato sul punto di lasciarsi adagio alle spalle un mondo familiare e ne avesse udito per l'ultima volta il linguaggio. Un giorno che alcuni ragazzi si erano riuniti intorno a un professore sotto la tettoia accanto alla cappella, aveva udito il sacerdote dire:

"Credo che con ogni probabilità Lord Macaulay non abbia mai commesso un peccato mortale in vita sua, o meglio, un deliberato peccato mortale".

Alcuni ragazzi avevano allora chiesto al sacerdote se Victor Hugo non fosse il massimo scrittore francese. La risposta del professore era stata che, dopo essersi posto contro la Chiesa cattolica, Victor Hugo aveva prodotto opere che non valevano neppure la metà di quelle scritte quando era stato cattolico.

"In ogni modo, molti eminenti critici francesi » aveva detto il

sacerdote, "ritengono che anche Victor Hugo, per quanto indubbiamente sia stato grande, non abbia uno stile puro quanto quello di Louis Veuillot".

Il lieve rossore acceso sulle guance di Stefano dall'allusione del direttore era scomparso ed egli continuava a fissare placido il cielo incolore; ma un dubbio irrequieto gli palpitava qua e là dinanzi alla mente. Reminiscenze mascherate trascorrevano veloci davanti a lui: riconosceva scene e persone eppure aveva la consapevolezza di non essere riuscito a percepire in esse qualche circostanza vitale. Vedeva se stesso intento a passeggiare nel cortile a Clongowes guardando i giochi degli altri e succhiando la liquirizia che aveva nel berretto da cricket. Alcuni gesuiti giravano intorno alla pista delle biciclette in compagnia di signore. Gli echi di certe espressioni in voga a Clongowes risuonavano in caverne remote della sua mente.

Stava tendendo le orecchie verso quegli echi lontani nel silenzio del salotto, quando si accorse che il sacerdote gli si rivolgeva in tono diverso.

"Ti ho fatto chiamare, oggi, Stefano, perché volevo parlarti di una cosa molto importante".

"Dite, signore".

"Non hai mai sentito di avere la vocazione? ».

Stefano dischiuse le labbra per rispondere sì, poi trattenne a un tratto la parola. Il sacerdote aspettò la risposta e aggiunse:

"Intendo dire se non hai mai sentito dentro di te, nella tua anima, il desiderio di entrare nell'ordine. Rifletti".

"Ci ho pensato, a volte" rispose Stefano.

Il sacerdote lasciò cadere da un lato il cordone della veneziana e, giungendo le mani, vi appoggiò il mento con gravità, in comunione con se stesso.

"In un collegio come questo » disse infine, "c'è un ragazzo, o ci sono forse due o tre ragazzi che Dio chiama alla vita religiosa. Un tale ragazzo si distingue dai compagni per la sua devozione, per il buon esempio che dà agli altri. Tutti lo hanno in grande considerazione, e i colleghi di congregazione lo eleggono magari loro prefetto. E tu, Stefano, sei stato uno di tali ragazzi in questo collegio, prefetto della congregazione della Beata Vergine. Forse, del nostro collegio, sei quello che Dio si propone di chiamare a Sé".

Un accentuato tono d'orgoglio, intensificando la gravità della voce del sacerdote, fece sì che il cuore di Stefano reagisse pulsando più rapido.

"Essere così chiamato, Stefano » disse il sacerdote, "è il più grande onore che Dio Onnipotente possa accordare a un uomo. Non ci sono re né imperatori su questa terra che abbiano il potere del

sacerdote di Dio. Né gli angeli o gli arcangeli in paradiso, né i santi, e neppure la Vergine benedetta, hanno il potere di un sacerdote di Dio: il potere delle chiavi, il potere di legare al peccato e di sciogliere dal peccato, il potere di esorcizzare, il potere di scacciare dalle creature di Dio gli spiriti maligni che le dominano, il potere, l'autorità, di fare scendere il grande Dio del Cielo sull'altare, ad assumervi la forma del pane e del vino. Che potere spaventoso, Stefano! ».

Una fiamma ricominciò a palpitare sulle guance di Stefano mentre udiva in queste fiere parole un'eco delle sue fiere meditazioni. Quante volte si era visto nelle vesti del sacerdote esercitare sereno e umile il potere terribile che incute rispetto ad angeli e santi! La sua anima si era diletta nel meditare in segreto su tale desiderio. Aveva visto se stesso, giovane sacerdote dai gesti silenziosi, entrare rapido in un confessionale, ascendere i gradini dell'altare, agitare il turibolo, genuflettersi, compiere i vaghi atti sacerdotali che gli piacevano a causa della loro sembianza di realtà e della loro lontananza dalla realtà. Nella vita offuscata, vissuta attraverso le proprie fantasticherie, aveva assunto il modo di esprimersi e gli atteggiamenti notati in vari sacerdoti. Aveva flesso le ginocchia di lato come uno di essi, come un altro aveva agitato il turibolo in modo appena percettibile, la pianeta gli si era aperta come quella di un terzo nell'atto di volgersi di nuovo all'altare dopo aver benedetto i fedeli. E soprattutto gli era piaciuto occupare il secondo posto in quelle vaghe scene della sua immaginazione. Rifuggiva dalla dignità del celebrante perché non gli era gradito immaginare che tutta quella vaga pompa dovesse accentrarsi nella sua persona o che il rituale dovesse imporgli un ufficio così netto e definitivo. Aspirava ai minori sacri uffizi, a indossare la tunica del suddiacono durante la Messa grande, a rimanere discosto dall'altare, dimenticato dai fedeli, le spalle rivestite dall'amitto, reggendone entro le pieghe la patina, oppure, una volta compiuto il sacrificio, a tenersi come diacono, nella dalmatica di tessuto d'oro, sul gradino sotto quello del celebrante, a mani giunte, il viso rivolto verso i fedeli, intonando l'"Ite missa est". E se mai si era visto intento a celebrare la Messa, aveva immaginato se stesso come nelle figure del suo libro da messa di fanciullo, in una chiesa senza fedeli, eccettuato l'angelo del sacrificio, davanti a un nudo altare, servito da un accolito di poco più giovane di lui. Solo nel compiere i gesti vaghi del sacrificio o dei sacramenti la sua volontà sembrava disposta a farsi incontro alla realtà; e in parte era la mancanza di un rito prescritto ad averlo sempre costretto all'inazione, sia che consentisse al silenzio di nascondere l'ira

o l'orgoglio, sia che si limitasse a subire un abbraccio al quale anelava.

Ascoltò ora in un rispettoso silenzio l'invito del sacerdote e attraverso le parole udì ancor più distintamente una voce che gli comandava di avvicinarsi, offrendogli una segreta conoscenza, un segreto potere. Avrebbe saputo allora quale fosse il peccato di Simon Mago e quale il peccato contro lo Spirito Santo, colpe per le quali non esisteva il perdono. Avrebbe conosciuto cose oscure, nascoste agli altri, a quelli che venivano concepiti e nascevano figli dell'ira. Avrebbe conosciuto i peccati, le brame peccaminose, i peccaminosi pensieri e gli atti peccaminosi degli altri, ascoltandoli bisbigliati al suo orecchio nel confessionale, nell'onta d'una cappella in penombra, dalle labbra di donne e fanciulle: ma, resa misteriosamente immune al momento dell'ordinazione mediante l'imposizione delle mani, la sua anima sarebbe tornata di nuovo incontaminata alla candida serenità dell'altare. Non un'ombra di peccato avrebbe indugiato sulle mani con cui egli avrebbe elevato e spezzato l'ostia; non un'ombra di peccato avrebbe potuto indugiare sulle sue labbra oranti, così da fargli mangiare e bere la propria condanna non discernendo il corpo del Signore. Avrebbe conservato la propria segreta conoscenza e il proprio potere segreto, essendo senza peccato come l'innocente; e sarebbe stato sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedec.

"Offrirò domani mattina la Messa » disse il direttore, "affinché Dio Onnipotente possa rivelarti la Sua santa volontà. E tu, Stefano, dì una novena al tuo beato santo patrono, il primo martire, influentissimo presso Dio, perché Dio ti possa illuminare la mente. Ma dovrai essere realmente certo, Stefano, di avere la vocazione, perché sarebbe terribile se in seguito ti dovessi accorgere di non averla affatto. Chi è sacerdote una volta lo è per sempre, ricordalo. Il catechismo ti dice che il sacramento dei Santi Ordini è di quelli che possono essere ricevuti una sola volta, giacché imprime nell'anima un indelebile marchio spirituale che non può mai essere cancellato. Devi ben meditare prima, non dopo. E' un interrogativo solenne, Stefano, poiché da esso può dipendere la salvezza della tua anima eterna. Ma pregheremo insieme il Signore".

Tenne aperta la massiccia porta del vestibolo e porse la mano, come se già avesse avuto in lui un compagno nella vita spirituale. Stefano uscì sul vasto pianerottolo sopra gli scalini e sentì la carezza dell'aria mite della sera. Nelle vicinanze della chiesa di Findlater, quattro giovani camminavano di buon passo tenendosi sottobraccio, facendo dondolare la testa, seguendo il ritmo della svelta melodia che usciva dalla fisarmonica del primo di loro. La

musica si insinuò in un attimo, come facevano sempre le prime battute di una melodia improvvisa, tra le fantastiche orditure della sua mente, dissolvendole senza dolore e senza suono, come un'ondata subitanea dissolve i castelli di sabbia eretti dai bambini. Sorridendo di quel motivetto banale, alzò gli occhi verso il viso del sacerdote e, scorgendovi un riflesso senza gioia del giorno morente, ritrasse adagio la mano, vagamente abbandonatasi al pegno di fratellanza.

Mentre scendeva gli scalini, l'impressione che cancellò il suo inquieto raccoglimento fu quella d'una maschera senza gioia che rifletteva il giorno tramontato dalla soglia del collegio. E allora, l'ombra della vita in collegio gli sfiorò grave la coscienza. Era un'esistenza austera e ordinata e senza passione quella che l'aspettava, una vita senza preoccupazioni materiali. Si chiese come avrebbe trascorso la prima notte del noviziato e con quale sgomento si sarebbe svegliato, la prima mattina, in dormitorio. Gli tornò l'odore molesto dei lunghi corridoi di Clongowes e udì il mormorio discreto dei becchi a gas che ardevano. Subito, da ogni parte del suo essere, prese a irradiarsi l'irrequietudine; le fece seguito un accelerarsi febbrile del battito del polso e uno strepito di parole senza senso scacciò qua e là, confusamente, i suoi meditati pensieri. I polmoni gli si dilatarono e gli si afflosciarono, come se avesse inalato un'aria calda e umida che non sostenta, e di nuovo sentì l'odore dell'aria tiepida e umida che stagnava nel bagno di Clongowes sopra l'acqua ferma color della torba.

Ridestandosi a queste reminiscenze, un istinto più forte dell'educazione o della devozione si ravvivava in lui ogni volta che si accostava da vicino a quella vita, un istinto sottile e ostile, armandolo contro l'acquiescenza. Il gelo e l'ordine di una simile vita avevano per lui un che di repellente. Vide se stesso alzarsi nel gelo del mattino e incamminarsi in fila con gli altri verso la prima messa e invano sforzarsi di lottare con le preghiere contro la lieve sensazione di nausea allo stomaco. Si vide seduto a pranzo con la comunità di un collegio. Dov'era mai finita, allora, quella sua timidezza dalle radici profonde che gli aveva reso odioso il mangiare o il bere sotto un tetto estraneo? Cos'era mai stato dell'orgoglio del suo spirito, che lo aveva sempre indotto a concepirsi come un essere a sé, sotto ogni riguardo?

Il reverendo Stefano Dedalus, S. J.

Il suo nome in quella nuova vita gli balzò agli occhi concretato in caratteri e a esso seguì la sensazione mentale di un volto indefinito o del colore di un volto. Il colore si attenuava e si rafforzava come il bagliore mutevole di uno smorto rosso mattone;

era forse il colorito vivo e acceso che aveva visto così spesso, nelle mattinate d'inverno, sulle guance sbarbate dei sacerdoti? Il volto non aveva occhi ed era bisbetico e pio, iniettato dalle rosse fiamme dell'ira repressa. Non si trattava forse dello spettro mentale del viso d'uno dei gesuiti che certi ragazzi chiamavano Gote di Lanterna e altri Campbell la Volpe?

Passava in quel momento davanti alla sede dei gesuiti, in Gardimer Street, e si domandò vagamente quale finestra sarebbe stata la sua se per caso fosse entrato nell'ordine. Poi lo meravigliò la forma vaga di quella curiosità, la lontananza della sua anima da ciò che fino ad allora aveva immaginato esserne il santuario, della debole presa che un così gran numero d'anni di ordine e obbedienza avevano su di lui, una volta tanto che un suo atto preciso e irrevocabile minacciava di far cessare per sempre, nel tempo e nell'eternità, la sua libertà. La voce del direttore che accampava gli orgogliosi vanti della Chiesa e i misteri e il potere dell'ufficio sacerdotale, gli si ripeteva oziosa nella memoria. La sua anima non era lì ad ascoltarla e ad accoglierla e capì ora come le esortazioni che aveva ascoltato si fossero già trasformate in un discorso convenzionale e ozioso. Non avrebbe mai agitato il turibolo di fronte al tabernacolo, come sacerdote; il suo destino era quello di sottrarsi a ogni ordinamento sociale o religioso. La saggezza del consiglio del sacerdote non lo aveva toccato nel profondo del cuore. Il destino voleva che acquisisse la propria saggezza lontano dagli altri, o che imparasse la saggezza altrui vagando tra le insidie del mondo.

Le insidie del mondo erano le vie del peccato. Sarebbe caduto. Non era caduto, ancora, ma sarebbe caduto silenziosamente, in un attimo. Era troppo, troppo difficile non cadere; e sentì il precipitare silenzioso della sua anima, come sarebbe avvenuto in qualche attimo del futuro, la sentì precipitare, precipitare; non era ancora caduta, doveva ancora cadere, ma stava per cadere. Attraversò il ponte sulle acque del Tolka e per un attimo volse lo sguardo, con freddezza, verso lo stinto altare azzurro della Vergine Benedetta che, simile a un uccello, stava appollaiato su un palo nel bel mezzo di un gruppo di catapecchie disposte a forma di prosciutto. Poi, voltando a sinistra, seguì il vicolo che portava a casa sua. Il leggero odore asprigno dei cavoli marci gli giunse dagli orti sulla collina che dominava il fiume; sorrise nel pensare che toccava a questo caos, al malgoverno e alla confusione della casa paterna, e allo stagnare della vita vegetale, sconfiggere la luce nella sua anima. Poi un riso breve gli proruppe dalle labbra mentre pensava al solitario bracciante, negli orti dietro la casa, che avevano soprannominato "l'Uomo con il Cappello". Una seconda risata, scaturendo dalla prima dopo un

attimo di pausa, irruppe involontariamente da lui al pensiero di come lavorava l'Uomo con il Cappello, osservando l'uno dopo l'altro i quattro punti cardinali del cielo e affondando poi a malincuore la vanga nella terra.

Aprì con un forte urto la porta senza paletto della veranda e, attraversato il nudo ingresso, entrò in cucina. Alcuni dei suoi fratelli e delle sue sorelle sedevano intorno alla tavola; il tè era quasi finito e soltanto i residui del secondo tè annacquato rimanevano nel fondo dei piccoli boccali di vetro e dei vasetti di marmellata che servivano da tazze. Avanzi di croste e di pezzi di pane cosparso di zucchero, scuri a causa del tè versato su di essi, erano sparsi qua e là sulla tavola. Sul piano della tavola si vedevano piccole pozze di tè e un coltello dal manico d'avorio rotto affondava fino al cuore d'una torta devastata.

La malinconica, placida luminosità grigio-azzurra del giorno morente penetrava attraverso la finestra e la porta aperta, ammantando e mitigando serena un impulso improvviso di rimorso nel cuore di Stefano. Tutto ciò cui essi avevano dovuto rinunciare era stato dato a lui, il maggiore, con generosità: ma la placida luminosità della sera non gli rivelò sui loro volti alcun segno di rancore.

Sedette a tavola accanto a loro e chiese dove fossero il babbo e la mamma.

"Sonoro andatiri ara visitarere unara casara".

Un ennesimo trasloco! Un ragazzo di nome Fallon, al Belvedere, gli aveva domandato più volte, con una stupida risata, perché cambiassero casa così spesso. Subito un cipiglio di sdegno gli oscurò la fronte mentre riudiva la risata sciocca del ragazzo.

Domandò:

"Come mai cambiano di nuovo casa, se è lecito saperlo? ».

"Perchére ilri padronere diri casara ciri hara datoro loro sfrattoro".

La voce del più piccolo dei suoi fratelli, al lato opposto del caminetto, incominciò a cantare il motivo: "Spesso nella notte silente ». A uno a uno gli altri si unirono a lui finché la canzone non fu intonata da tutto un coro. Avrebbero cantato così per ore e ore, un motivo dopo l'altro, un ritornello dopo l'altro, fino a quando l'ultima fievole luce non si fosse spenta all'orizzonte, fino a quando i primi scuri nubi delle tenebre non si fossero fatti avanti e la notte non fosse scesa.

Esitò per qualche attimo, in ascolto, prima di prendere parte al canto insieme agli altri. Ascoltava con una sofferenza dello spirito la nota di stanchezza dietro le loro voci esili, fresche, innocenti. Prima ancora di accingersi al viaggio della vita sembravano stanchi del tragitto.

Udì il coro di voci nella cucina echeggiato e moltiplicato dai riverberi senza fine dei cori di innumerevoli generazioni di bambini: e in tutti quegli echi udì anche l'eco della ricorrente nota di sfinimento e di sofferenza. Tutto sembrava stanco della vita ancor prima di incominciare a vivere. E ricordò che anche Newman aveva udito quella nota nei versi torturati di Virgilio "che esprimono, come la voce della Natura stessa, dolore e stanchezza, ma anche la speranza di cose migliori, un'esperienza attraverso la quale sono passati, in ogni tempo, i suoi figli". Non poteva più aspettare.

Dalla porta dell'osteria Byron al portone della cappella Clontarf, dal portone della cappella Clontarf alla porta dell'osteria Byron, e di nuovo indietro fino alla cappella, e poi ancora indietro fino all'osteria, era andato e venuto prima adagio, misurando i passi con meticolosità negli spazi tra i lastroni del marciapiede, poi adeguandone il ritmo alla cadenza dei versi. Un'ora buona era passata da quando suo padre si era incontrato con Dan Crosby, il provveditore agli studi, per vedere come fosse possibile fargli frequentare l'università. Per un'ora aveva passeggiato avanti e indietro, aspettando; ma non poteva più protrarre quell'attesa. Si incamminò bruscamente verso il Bull, a passi rapidi, timoroso che il fischio stridulo di suo padre potesse chiamarlo indietro; di lì a pochi attimi aveva voltato all'angolo della caserma di polizia e si trovava al sicuro.

Sì, sua madre era ostile al progetto, come aveva letto in quei suoi indifferenti silenzi. Eppure la diffidenza di lei lo spronava ancor più dell'orgoglio di suo padre e, con freddezza, ricordò come avesse osservato la fede dileguantesi nella sua anima accrescersi e rafforzarsi negli occhi di lei. Un vago antagonismo gli crebbe dentro e gli oscurò la mente come una nube contro la slealtà della madre; e quando, come una nube, passò, lasciandogli la mente serena e di nuovo rispettosa nei suoi confronti, si rese conto oscuramente e senza rammarico di un primo silenzioso disgiungersi delle loro vite.

L'università! Sicché, era andato oltre l'intimazione delle sentinelle che avevano custodito la sua infanzia e tentato di trattenerlo tra loro per poterlo assoggettare e sfruttare ai propri fini. Dopo la soddisfazione, l'orgoglio lo sollevò come lunghe e lente ondate. Lo scopo per servire il quale egli era nato, ma che ancora non riusciva a intravedere, aveva guidato la sua fuga lungo un sentiero invisibile: e ora gli faceva cenno una volta di più e una nuova avventura stava per schiudersi dinanzi a lui. Gli parve di udire le note d'una musica vacillante salire di un tono e scendere d'una quarta diminuita, salire di un tono e scendere di una terza maggiore, come fiamme triforcute che

spasmodiche balzassero su, l'una dopo l'altra, da una foresta a mezzanotte. Era un preludio incantato, senza fine e senza forma; e, man mano che andava facendosi sempre più tumultuoso e più rapido, con le fiamme che sprizzavano irrispettose del ritmo, gli parve di udir correre, di sotto alle frasche e alle erbacce, creature selvatiche in fuga, le cui zampe strisciavano come pioggia sulle foglie. Le zampe gli calpestarono la mente con scalpitante tumulto, zampe di lepri e di conigli selvatici, zampe di cervi, e daini e antilopi, finché non le udì più e ricordò soltanto una nobile cadenza di Newman:

"Quei piedi sono come zampe di cervi, e sotto, le braccia imperiture".

La nobiltà di quell'immagine offuscata gli riportò alla mente la dignità della missione che aveva rifiutato. Durante l'intera adolescenza aveva meditato su quello che, così spesso, gli era parso essere il suo destino, e quando era giunto per lui il momento di ubbidire al richiamo, aveva voltato le spalle, ubbidendo a un istinto capriccioso. Ora già il tempo si interponeva: gli oli dell'ordinazione non avrebbero mai unto il suo corpo. Aveva rifiutato. Perché?

A Dollymount si allontanò dalla strada, diretto verso il mare e mentre passava sull'esile ponte di legno sentì le assi vibrare all'urto di piedi dai grossi scarponi. Un gruppo di Fratelli Cristiani stava tornando dal Bull: avevano iniziato a passare, a due a due, sul ponte. Ben presto l'intera struttura prese a vibrare e a risuonare. I goffi visi gli passarono accanto, a due a due, chiazzati di giallo o di rosso, o illividiti, dal mare, e mentre si sforzava di guardarli con disinvoltura e indifferenza, un rossore lieve di vergogna e di commiserazione personale gli affluì al volto. Iroso con se stesso, tentò di celare il proprio volto ai loro occhi, voltandosi a guardare, laggiù, l'acqua bassa e vorticoso sotto il ponte, ma continuò a scorgervi un riflesso di quei loro cappelli di seta strapiombanti, degli umili colletti simili a un nastrino e degli abiti clericali troppo ampi.

"Fratello Hickey".

"Fratello Quaid".

"Fratello MacArdle".

"Fratello Keogh".

La loro devozione doveva essere come quei nomi, come quei visi, come quelle vesti; e fu ozioso per lui dirsi che i loro cuori umili e contriti versavano, forse, un tributo di devozione molto più grande di quello che il suo avesse mai versato, un dono dieci volte più accettabile della sua adorazione sofisticata. Fu ozioso per lui indursi a essere generoso nei loro confronti, dirsi che se mai avesse dovuto bussare alla loro porta, spoglio dell'orgoglio,

sconfitto e in lacere vesti da mendicante, sarebbero stati generosi nei suoi riguardi, amandolo quanto amavano se stessi. Ozioso ed esacerbante, infine, argomentare, contro la sua stessa spassionata certezza, che il comandamento dell'amore ci impone non già di amare il prossimo nostro quanto noi stessi, con la stessa quantità e intensità d'amore, ma di amarlo come noi stessi, con la stessa qualità d'amore.

Tolse dal proprio tesoro una frase e se la ripeté a mezza voce: "Un giorno di nubi variegata scaturite dal mare".

La frase e la giornata e lo scenario si armonizzavano all'unisono. Parole. Era forse merito dei colori? Lasciò che rilucessero e si oscurassero, una sfumatura dopo l'altra: l'oro dell'aurora, il rosso chiaro e il verde dei meleti, il turchino delle onde, il vello delle nubi frangiato di grigio. No, non si trattava dei colori; il merito era dell'equilibrio, del ritmo della frase stessa. Preferiva allora il ritmico fluire e rifluire delle parole alle loro associazioni di leggenda e di colore? Oppure, debole di vista quanto era schivo di mente, derivava dal riflesso del mondo luminoso, sensibile, visto attraverso il prisma di un linguaggio multicolore, istoriato con opulenza, un minor piacere di quello derivato dalla contemplazione di un mondo interiore di stati d'animo individuali, rispecchiati in modo perfetto dal periodare di una prosa lucida e duttile?

Dal ponte vacillante passò di nuovo sulla solida terra. In quel momento, o così gli parve, l'aria si raggelò; e, guardando con la coda dell'occhio verso l'acqua, vide una raffica veloce che oscurava e improvvisamente faceva incresparsi le onde. Un leggero sobbalzo del cuore, un lieve pulsare nella gola gli dissero una volta di più fino a che punto le sue carni paventassero l'odore del mare, freddo e disumano: eppure, non si incamminò attraverso le colline erbose alla sua sinistra, ma continuò diritto lungo la cresta di scogli puntata verso la foce del fiume.

Un velato chiarore solare illuminava scialbo la grigia distesa d'acqua là dove la baia rinserrava il fiume. In lontananza, lungo il corso del Liffey dalla pigra corrente, esili alberature segnavano il cielo e, ancor più lontano, gli offuscati edifici della città giacevano prona nella bruma. Come lo scenario di un vago arazzo, antico quanto la stanchezza dell'uomo, l'immagine della settima città del mondo cristiano gli divenne visibile attraverso l'aria senza tempo, non più antica, né più stanca, né meno rassegnata alla sottomissione che ai tempi del castello scandinavo delle assemblee.

Scoraggiato, alzò gli occhi verso le nubi che vagavano lente, variegata e scaturite dal mare. Viaggiavano nei deserti del cielo, schiera di nomadi in marcia, viaggiavano alte sull'Irlanda,

diritte a ovest. L'Europa dalla quale erano giunte si stendeva laggiù, dietro il mare irlandese, l'Europa dai linguaggi forestieri, l'Europa cinta da valli e da foreste, l'Europa di cittadelle, l'Europa dai popoli trincerati e schierati. Udì dentro di sé una musica confusa, come di reminiscenze e di sogni dei quali era quasi conscio ma che non riusciva ad afferrare neppure per un attimo; poi la musica parve indietreggiare, indietreggiare, indietreggiare; e da ogni scia di quella musica nebulosa che indietreggiava, sempre scendeva una nota tenuta e invocante, perforando, simile a una stella, il crepuscolo del silenzio.

Ancora! Ancora! Ancora! Una voce lo chiamava, di là del mondo.

"Ehilà, Stephanos! ».

"Ecco che arriva il Dedalus! ».

"Ahi!... Oh, finiscila, Dwyer, ti ho detto, altrimenti ti spacco il muso... Ahi!".

"Bravo, Towser! Tienilo sotto! ».

"Vieni, Dedalus! Bous Stephanoumenos! Bous Stephaneforos! ».

"Tienilo sotto! Fallo bere, Towser!".

"Aiuto! Aiuto!... Ah! ».

Prima di essere riuscito a distinguerne i visi, riconobbe, nell'insieme, il loro modo di esprimersi. La sola vista di quella promiscuità di corpi nudi e bagnati lo raggelò fino alle ossa. Corpi di un biancore cadaverico, o soffusi di una pallida luminosità dorata, o spellati e abbronzati dal sole, che rilucevano d'acqua marina. Il sasso dal quale si tuffavano, equilibrato su rudimentali sostegni e dondolante sotto l'impulso dei balzi, e i macigni squadrati alla meglio del frangiflutti in pendio su cui si arrampicavano nei loro scherzi volgari, scintillava di riflessi freddi e bagnati. Gli asciugatoi con cui si schiaffeggiavano il corpo erano grevi di fredda acqua di mare; e pregni di fredda acqua salata erano i loro capelli arruffati. Si fermò accondiscendendo ai loro richiami e ne controbatté le canzonature con facili repliche. Che aspetto scialbo avevano: Shuley senza il colletto alto, sbottonato, Ennis senza la cintura scarlatta dalla fibbia a serpente, e Connolly senza la giacca sportiva dalle tasche laterali prive di risvolti! Era una pena vederli e una sofferenza simile a un colpo di spada scorgere i segni dell'adolescenza che ne rendevano repellente la compassionevole nudità. Forse, nel numero e nel baccano avevano trovato scampo dal terrore segreto delle loro anime. Ma lui, tenendosi discosto e silenzioso, ricordò quanto spaventasse il mistero del proprio corpo.

"Shephanos Dedalos! Bous Stephanoumenos! Bous Stephaneforos!".

Le loro burle non gli erano nuove e in quel momento, anzi, lusingarono la sua blanda e orgogliosa sovranità. In quel momento

come mai in passato, il proprio strano nome gli parve profetico. L'aria grigia e tiepida sembrava così fuori del tempo, e il suo stato d'animo era così fluido e impersonale che tutte le epoche si fondevano per lui in una sola. Un attimo prima, l'ombra dell'antico regno dei danesi si era affacciato attraverso il manto della città avvolta dalla bruma. Ora, sentendo pronunciare il nome del favoloso artefice, gli parve di udire lo scroscio di oscure ondate e di vedere una forma alata alzarsi a volo sulle onde e salire lenta nell'aria. Che cosa significava? Era forse un emblema bizzarro sulla prima pagina di qualche tomo medioevale di profezie e di simboli, un uomo a forma di falco in volo verso il sole sopra il mare, una profezia dello scopo per raggiungere il quale egli era venuto al mondo e che aveva seguito attraverso le brume della fanciullezza e dell'adolescenza, il simbolo dell'artista che torna a foggiare con l'inerte materia della terra, nella propria officina, un nuovo essere sublime, intangibile e imperituro? Il cuore gli tremò; gli si affrettò il respiro e un ardore focoso gli passò sulle membra, come se avesse spiccato il volo verso il sole. Il cuore gli tremava in un'estasi di paura e la sua anima era in fuga. Ascendeva, l'anima, in un'atmosfera situata oltre il mondo e il corpo che egli conosceva venne purificato in un soffio, liberato dall'incertezza e reso radioso, compenetrato dall'elemento dello spirito. L'estasi del volo gli illuminava gli occhi, gli rendeva ansimante il respiro e tremule, avido, radiose le membra investite dal vento.

"Uno! Due! ... Attento! ».

"Oh, per tutti i diavoli, annego! ».

"Uno! Due! Tre e via! ».

"Sotto a chi tocca! Sotto a chi tocca! ».

"Uno!... Ah! ».

"Stephaneforos! ».

La gola gli doleva dal desiderio di lanciare un grido, il grido del falco o dell'aquila alto nei cieli, il desiderio di gridare a gran voce della sua liberazione ai venti. Questo era il richiamo della vita alla sua anima, non la voce sorda e volgare del mondo dei doveri e della disperazione, non la voce inumana che lo aveva chiamato allo scialbo servizio dell'altare. Un attimo di volo sfrenato lo aveva liberato e il grido di trionfo trattenuto dalle labbra gli fendette il cervello.

"Stephaneforos! ».

Che cos'erano, ormai, se non le funebri bende scosse dal corpo della morte... la paura che lo aveva accompagnato giorno e notte, l'incertezza che lo aveva accerchiato, la vergogna che lo aveva umiliato dentro e fuori... che cos'erano se non le funebri bende, i sudari della tomba?

La sua anima era sorta dalla tomba dell'adolescenza, spogliandosi dei lenzuoli funebri. Sì! Sì! Sì! Orgoglioso, con la libertà e il potere del suo spirito, come il grande artefice di cui portava il nome, avrebbe creato una cosa viva, nuova e sublime e bella, intangibile, imperitura.

Balzò giù innervosito dal macigno, giacché non riusciva più a estinguere la fiamma del sangue; sentiva di avere le guance infuocate e la gola pulsante di canto. Aveva una brama di vagabondaggio nei piedi che ardevano dal desiderio di incamminarsi verso i limiti della terra. Avanti! Avanti! sembrava gridare il cuore. La sera si sarebbe infittita sul mare, la notte sarebbe scesa sulle pianure, l'alba avrebbe baluginato davanti al vagabondo, rivelandogli campi e monti e volti ignoti. Dove? Guardò a nord verso Howth. Il mare si era abbassato sotto la linea delle alghe sul lato più basso dei frangiflutti e già la marea indietreggiava rapida sulla spiaggia. Già un lungo banco ovale di sabbia si mostrava caldo e asciutto tra le brevi onde. Qua e là caldi isolotti di sabbia splendevano affiorando dalla bassa marea e intorno agli isolotti e al lungo banco e tra le correnti poco profonde della spiaggia figure appena vestite sguazzavano e scavavano.

Pochi attimi ancora e fu a piedi nudi, le calze piegate nelle tasche, le scarpe di tela penzolanti per i lacci annodati dalle spalle; poi, scegliendo nei rifiuti della marea, tra gli scogli, un bastone appuntito, roso dalla salsedine, scivolò giù per il fianco del frangiflutti.

C'era un lungo rivolo sulla spiaggia e mentre, lentamente, ne risaliva a guado il corso, lo meravigliò l'accumularsi senza fine delle alghe. Smeraldine, nere, rossastre e color oliva, si muovevano sotto la corrente, ondeggiando e ruotando. L'acqua del rivolo, resa scura da quell'incessante andare alla deriva, rispecchiava le nubi spinte più in alto alla deriva dai venti. Le nubi passavano sopra di lui silenziose e silenzioso l'intrico di alghe marine passava sotto di lui; e l'aria grigia e tiepida stagnava: e una nuova tumultuosa vita gli cantava nelle vene. Dove si trovava ora la sua adolescenza? Dov'era l'anima ritrattasi dal proprio destino per meditare in solitudine sull'onta delle proprie ferite e per farla regina, quell'onta, nella propria dimora di squallore e di sotterfugi, addobbandola con stinte funebri bende e con ghirlande che si avvizzivano solo a toccarle? O dove si trovava lui stesso?

Era solo. Inosservato, felice, vicino al cuore tumultuoso della vita. Era solo e giovane e deciso, e aveva il cuore impetuoso; solo in un deserto di impetuosi venti, di acque salse, tra la messe marina delle conchiglie e degli intrichi di alghe, nella

velata, grigia luce del sole, con figure di fanciulli e di fanciulle dalle vesti leggere e gaie, con voci fanciullesche e femminili nell'aria.

Una ragazza gli stava dinnanzi nel bel mezzo della corrente, sola e immobile, contemplando il mare. Si sarebbe detto che una magia le avesse fatto assumere l'aspetto di uno sconosciuto e splendido uccello marino. Le lunghe gambe nude e snelle erano delicate come quelle di un fenicottero, tranne là dove una striscia smeraldina di alga di mare aveva aderito come un emblema alla carne. Le cosce, più piene e dalle stesse sfumature morbide dell'avorio, erano nude sin quasi alle anche dove l'orlo candido delle mutandine appariva come un soffice rivestimento di bianco piumino. Audace, aveva raccolto in pieghe intorno alla vita la sottana azzurro-ardesia ed essa ricadeva dietro di lei a coda di colomba. Il seno della fanciulla era come quello di un uccello, morbido ed esile, esile e morbido come il petto d'una tortora dallo scuro piumaggio. Ma i lunghi, biondi capelli di lei erano di fanciulla; e di fanciulla, sfiorato dallo stupore della bellezza mortale, era il suo viso.

Sola, continuò a contemplare il mare; e quando sentì la presenza del ragazzo e l'adorazione dei suoi occhi, volse lo sguardo su di lui subendone placida l'ammirazione, senza imbarazzo né malizia. A lungo, a lungo subì lo sguardo di lui e poi, serena, distolse gli occhi dai suoi e li volse alla corrente, increspando appena l'acqua con il piede, qua e là. Il primo lieve suono dell'acqua smossa con dolcezza turbò il silenzio, un suono sommesso e bisbigliante, fioco come le campane del sonno; ora qua ora là, ora qua ora là; e un leggero rossore le tremò sulla guancia.

"Dio del Cielo! » gridò l'anima di Stefano, in un traboccare di gioia profana.

Le voltò le spalle, a un tratto, incamminandosi lungo la spiaggia. Aveva le guance in fiamme; il corpo avvampante; le labbra tremanti. Sempre e sempre e sempre più oltre andò, lontano sulla sabbia, cantando al mare con foga selvaggia, gridando per dare il benvenuto all'avvento della vita che aveva gridato in lui.

L'immagine della fanciulla gli si era insinuata per sempre nell'anima e non una parola aveva turbato il sacro silenzio della sua estasi. Gli occhi di lei lo avevano chiamato e la sua anima aveva sobbalzato al richiamo. Vivere, sviarsi, cadere, trionfare, ricreare la vita dalla vita! Un angelo focoso gli era apparso, l'angelo della gioventù e della bellezza mortali, un messo dei giusti tribunali della vita, a spalancare dinanzi a lui in un attimo d'estasi le porte d'ogni via dell'errore e della gloria. Sempre e sempre e sempre più oltre!

Si fermò di colpo e ascoltò, nel silenzio, il proprio cuore.

Quanta aveva camminato? Che ora era?

Non esisteva intorno a lui alcuna figura umana né alcun suono gli giungeva sull'aria. Ma la marea stava per cambiare e già il giorno moriva. Si voltò in direzione della terra e corse verso la riva e correndo su per la spiaggia in pendio, incurante dei ciottoli taglienti, trovò un rifugio sabbioso tra una cerchia di erbose dune, e ci si distese, affinché la serenità e il silenzio della sera potessero placargli il tumulto del sangue.

Sentiva sopra di sé la cupola sconfinata, indifferente, e le calme traiettorie dei corpi celesti; e la terra sotto di lui, la terra dalla quale era stato generato, lo aveva accolto sul proprio seno. Chiuse gli occhi nel languore del sonno. Le palpebre gli tremarono come se avessero sentito l'ampio, ciclico movimento della terra e dei suoi custodi, gli tremarono come se avessero sentito la luce di un mondo nuovo. La sua anima veniva meno in un mondo nuovo, fantastico, fioco, incerto come le profondità del mare, attraversato da nebulose forme, da esseri nebulosi. Un mondo, un baluginare, o un fiore? Luccicante e tremulo, tremulo e dispiegantesi, una luce che esplode, un fiore che si apre, si offriva dilatato a se stesso in un processo senza fine, erompendo in un cremisi acceso e dispiegandosi e scolorendo fino al rosa più pallido, foglia su foglia e onda di luce su onda di luce, inondando i cieli tutti con le sue morbide vampe, ogni vampa più intensa dell'altra.

La sera era scesa quando si svegliò e la sabbia e le aride erbe di quel suo giaciglio non splendevano più. Lentamente si mise in piedi e ricordando il rapimento del sonno, sospirò di tanta felicità.

Si arrampicò sulla cresta della duna e si guardò intorno. La sera era scesa. L'orlo della luna nuova fendeva il deserto scialbo dell'orizzonte, l'orlo di un anello d'argento affondato nella sabbia grigia; e la marea scorreva rapida verso terra con il sussurro sommerso delle sue onde, accerchiando alcune ultime sagome nelle pozze lontane.

CAPITOLO QUINTO.

Svuotò fino alla feccia la terza tazza di tè chiaro e cominciò a masticare le croste di pane abbrustolito sparpagliate accanto a lui, fissando la scura pozza del vasetto. Il liquido giallo era stato prosciugato come una pozzanghera, e le feccia che residuava gli riportò alla mente l'acqua scura color torba del bagno a Clongowes. La scatola delle polizze di pegno al suo fianco era stata appena frugata e con gesti oziosi egli prese l'una dopo l'altra, tra le dita unte, le bollette bianche e celesti, scarabocchiate, asciugate con sabbia, spiegazzate, tutte con il nome dei pignoranti, Daly o MacEvoy.

1 paio di stivaletti.

1 cappotto.

3 capi di biancheria.

1 paio di calzoni da uomo.

Poi le mise da parte e osservò cogitabondo il coperchio della scatola, picchiettato da macchie di pidocchi, e domandò vagamente:

"Di quanto va avanti l'orologio, adesso? ».

Sua madre raddrizzò la sveglia ammaccata posata sul fianco al centro della mensola del caminetto, fino a mostrare il quadrante che indicava mezzogiorno meno un quarto, poi la collocò di nuovo sul fianco.

"E' avanti di un'ora e venticinque » disse. "Sono le dieci e venti, adesso, questa è l'ora giusta. Dio sa che dovrete fare in modo di arrivare in tempo alle lezioni ».

"Vuota il lavandino, che possa lavarmi » disse Stefano.

"Katey, vuota il lavandino, che Stefano possa lavarsi. » "Boody, vuota il lavandino, che Stefano possa lavarsi".

"Non ne ho il tempo, devo andare a prendere l'indaco, vuotalo tu, Maggy".

Quando il catino smaltato fu posto nel lavandino e il vecchio guanto per il bucato venne gettato accanto a esso, Stefano lasciò che sua madre gli strofinasse il collo e gli frugasse le pieghe delle orecchie e le narici.

"Be', è un brutto segno » disse lei, "che uno studente universitario sia così sporco da costringere sua madre a lavarlo".

"Ma ti fa piacere" rispose Stefano, calmo.

Si udì giungere dal piano di sopra un fischio lacerante e sua madre gli gettò un grembiule umido, dicendogli:

"Asciugati e sbrigati a uscire, per amor del cielo".

Un secondo stridulo fischio, protratto con ira, indusse una delle ragazze ad avvicinarsi ai piedi della scala.

"Dì, babbo? ».

"Quella pigra puttana di tuo fratello non è ancora uscito? ».

"Sì, è uscito, babbo".

"Veramente? ».

"Hmmm! »

La ragazza tornò indietro facendogli segno di affrettarsi e di uscire senza rumore dalla porta del cortile. Stefano rise e disse: "Ha una strana idea dei generi se crede che puttana sia maschile". "Ah, che scandalo, che vergogna, Stefano » disse sua madre. "Verrà il giorno che ti pentirai di aver messo piede in quel posto. Ti ha cambiato, lo so".

"Buongiorno a tutti » disse Stefano, sorridendo e baciandosi la punta delle dita in segno d'addio.

Il vicolo dietro la fila di case era tutto un pantano e nel percorrerlo lentamente, studiando il punto dove mettere i piedi tra i cumuli di immondizie bagnate udì una monaca pazza urlare nel manicomio delle suore, di là dal muro.

"Gesù! Oh, Gesù! Gesù! ».

Scuotendo iroso il capo si liberò le orecchie da quel suono e affrettò il passo, incesplicando tra i marci rifiuti, il cuore già morso dal tormento dell'odio e del rancore. Il fischio di suo padre, i brontolii di sua madre, l'urlo di una demente invisibile, diventarono per lui in quel momento altrettante voci che offendevano e minacciavano di umiliare l'orgoglio della sua gioventù. Ne scacciò anche gli echi dal cuore, con una maledizione. Ma, quando incominciò a percorrere il viale e sentì la grigia luce del mattino che gli scendeva intorno attraverso gli alberi gocciolanti, e aspirò lo strano odore selvatico delle foglie bagnate e della corteccia, il suo spirito si liberò dall'infelicità.

Gli alberi del viale saturi di pioggia evocavano in lui, come sempre, ricordi delle fanciulle e delle donne nei drammi di Gerhart Hauptmann; e la reminiscenza di quegli scialbi affanni e la fragranza che scendeva dai rami bagnati si associavano in uno stato d'animo di pacata felicità. La passeggiata mattutina attraverso la città aveva avuto inizio; ed egli prevede che, non appena superato il quartiere fangoso di Fairview, avrebbe pensato alla prosa claustrale di Newman, dalle venature d'argento; che, percorrendo la North Strand Road e osservando distratto le vetrine dei negozi di alimentari, avrebbe ricordato il tetro umore di Guido Cavalcanti, e sorriso; che, passando davanti agli scalpellini di Baird, in piazza Talbot, si sarebbe sentito penetrare dallo spirito di Ibsen come da un vento tagliente, uno spirito di adolescente e capricciosa bellezza; che, nel passare di fronte alla sudicia bottega di attrezzature nautiche, oltre il Liffey, avrebbe ripetuto la canzone di Ben Jonson che incomincia così:

"Non mi sentivo più stanco dove giacevo".

La sua mente, stanca di cercare l'essenza della bellezza tra le parole spettrali di Aristotele o di san Tommaso d'Aquino, trovava spesso il modo di distrarsi tra le canzoni delicate degli elisabettiani. La sua mente, nella veste di un monaco dubbioso, si teneva spesso nell'ombra, sotto le finestre di quell'epoca, per udire la musica grave e beffarda dei liutisti, o le risate aperte delle cortigiane, finché un riso troppo sommesso, una frase, offuscata dal tempo, di libertinaggio e di falso umore, non ferivano il suo orgoglio da monaco e non lo inducevano ad allontanarsi dal nascondiglio.

L'erudizione cui si supponeva che Stefano dedicasse i suoi giorni assorto in meditazioni, al punto da essere stato sottratto ai compagni di gioventù, non ammontava ad altro che a una gracile raccolta di sentenze tratte dalla poetica e dalla psicologia di Aristotele e ad una "Synopsis Philosophiae Scholasticae ad mentem divi Thomae". Il suo pensiero era un crepuscolo di dubbi e di sfiducia in se stesso, illuminato a volte da lampi di intuizione, ma si trattava di lampi dal così vivo splendore che in quei momenti il mondo periva ai suoi piedi come se fosse stato consumato dal fuoco. E in seguito la lingua gli si inceppava ed egli incrociava gli sguardi altrui con occhi vacui perché sentiva che lo spirito della bellezza l'aveva rivestito come un mantello e che, per lo meno nelle fantasticherie, aveva conosciuto la nobiltà. Ma quando questo fuggevole orgoglio del silenzio non lo sosteneva più, era lieto di ritrovarsi nel fiume della comune esistenza e di continuare per la sua strada, impavido e a cuor leggero, tra lo squallore, lo strepito e l'ozio della città.

Accanto agli steccati lungo il canale, incontrò il tisico con la faccia da bambola e il cappello senza tesa che veniva verso di lui giù per la china del ponte a passetti brevi, bene abbottonato nel cappotto color cioccolato, tenendo l'ombrello chiuso a una o due spanne da sé, come la bacchetta di un raddomante. Devono essere le undici, pensò, e sbirciò in una latteria per vedere che ora fosse. L'orologio della latteria gli disse che mancavano cinque minuti alle cinque; ma, nel proseguire, udì una pendola non lontana eppure invisibile battere undici colpi con rapida precisione. Rise nell'udirlo perché gli ricordò MacCann; e gli parve di vederlo, figura tozza con una giubba da cacciatore e i calzoni al ginocchio e un pizzetto biondo, starsene in piedi investito dal vento all'angolo di Hopkins, e gli sembrò di sentirlo dire:

"Dedalus, sei un essere antisociale, chiuso in te stesso. Io no, invece. Sono democratico, io; e intendo adoprarmi e agire nell'interesse della libertà sociale di tutte le classi e dei due sessi dei futuri Stati Uniti d'Europa".

Le undici! Allora era in ritardo anche per quella lezione. Che giorno era della settimana? Si fermò a un'edicola per leggere l'intestazione di un manifesto. Giovedì. Dalle dieci alle undici, inglese; dalle undici a mezzogiorno, francese; da mezzogiorno all'una, fisica. Immaginò dentro di sé la lezione d'inglese e si sentì, anche a una tale lontananza, irrequieto e incapace. Vide le teste dei compagni docili e chine mentre scarabocchiavano nei taccuini i particolari che veniva detto loro di annotare, definizioni nominali, definizioni essenziali, esempi, date di nascita o di morte, opere principali, una critica favorevole e una critica sfavorevole, l'una accanto all'altra. In quanto a lui, non stava a capo chino perché i suoi pensieri vagavano lontano e sia che osservasse intorno a sé i pochi studenti, sia che guardasse, fuori della finestra, i giardini desolati del Green, lo assaliva un odore malinconico di umide cantine e di marciume. Un'altra testa oltre alla sua, dritto davanti a lui nei primi banchi, si teneva eretta al di sopra dei curvi compagni come il capo di un sacerdote che si rivolga senza umiltà al tabernacolo in nome degli umili fedeli intorno a sé. Come mai, quando pensava a Cranly, non riusciva in nessun caso a rappresentarsi dinanzi alla mente l'intera immagine del suo corpo, ma solo quella del capo e del viso? Anche in quel momento, contro il sipario grigio del mattino, se lo vedeva davanti come il fantasma di un sogno, come il viso d'una testa mozzata o d'una maschera funebre, con la fronte incoronata dai capelli neri, rigidi, dritti, come da una corona di ferro. Era un viso sacerdotale, sacerdotale per il pallore, per il naso dalle narici dilatate, per le ombre sotto gli occhi e lungo le mascelle, sacerdotale per quelle labbra lunghe ed esangui dal debole sorriso; e Stefano, ricordando subito come avesse parlato a Cranly di tutti i tumulti e le inquietudini e le aspirazioni della sua anima, giorno per giorno, notte su notte, senza ottenere altra risposta all'infuori dell'ascolto attento e silenzioso dell'amico, sarebbe stato tentato di dirsi, se non avesse risentito nella memoria lo sguardo degli occhi scuri e femminei di lui, che era quello il viso di un sacerdote colpevole disposto ad ascoltare le confessioni dei penitenti senza avere il potere di assolverli. Attraverso questa immagine intravvide un'ignota e tenebrosa caverna di speculazioni, ma subito se ne distolse, sentendo che non era ancora venuta l'ora di entrarci. Ma la cupa ombra notturna dell'indifferenza dell'amico parve diffondere nell'aria intorno a lui un'esalazione tenue e mortale. E si sorprese a leggere a caso parole, a destra e a sinistra, in preda a uno stolido stupore per il fatto che si erano così silenziosamente svuotate di ogni senso immediato, finché ogni banale insegna di negozio gli paralizzò la mente come la formula di un incantesimo e l'anima gli si inaridì

sospirando di vecchiaia mentre procedeva in un vicolo tra cumuli di morto linguaggio. La sua stessa coscienza del linguaggio gli defluiva dal cervello e colava nelle parole che si associavano e si dissociavano in cadenze capricciose:

L'edera geme sul muro
Geme e si attorce sul muro,
Sul muro l'edera gialla,
L'edera, l'edera sul muro.

Chi aveva mai sentito una simile scempiaggine? Dio del Cielo! Chi aveva mai sentito parlare di edera che geme su un muro? Edera gialla, questo andava bene. E anche avorio giallo. Ma l'edera d'avorio?

La parola gli splendette a questo punto nella mente, più chiara e più lustra di qualsiasi avorio segato dalle zanne screziate degli elefanti. "Ivory, ivoire, avorio, ebur". Una delle prime frasi che avesse imparato in latino diceva: "India mittit ebur"; e ricordò lo scaltro viso da settentrionale del rettore che gli aveva insegnato a tradurre le "Metamorfosi" di Ovidio in un inglese aulico, reso bizzarro dagli accenni a porci, a cocci di terraglia e a prosciutti. Quel poco che sapeva sulle leggi della metrica latina l'aveva imparato in un lacero libro scritto da un prete portoghese.

"Contrahit orator, variant in carmine vates".

Le crisi, le vittorie, le secessioni della storia romana gli erano state esposte con trite parole "in tanto discrimine", e lui aveva tentato di penetrare nella vita sociale della città delle città attraverso le parole "implere ollam denariorum" che il rettore aveva sonoramente tradotto "colmare un vaso di denari ». Le pagine del suo Orazio logorato dal tempo non erano mai fredde al tatto, anche quando aveva gelide le dita: si trattava di pagine umane: e cinquant'anni prima erano state sfogliate dalle dita umane di John Duncan Inverarity e di suo fratello, William Malcolm Inverarity. Sì, erano nobili quei nomi sull'ingiallito risguardo del libro, e anche per un latinista incapace come lui, i versi ingialliti erano fragranti come se per tutti quegli anni fossero rimasti nel mirto, nella lavanda e nella verbenà; ciononostante lo feriva il pensiero che sarebbe rimasto per sempre soltanto un timido ospite al banchetto della cultura del mondo e che l'erudizione monacale, nei termini della quale egli si stava sforzando di costruire una filosofia dell'estetica, non era tenuta dal suo tempo in più alta considerazione dei gerghi sottili e curiosi dell'araldica e della

falconeria.

Il grigio edificio del Trinity, alla sua sinistra, incastonato con massiccia pesantezza nell'ignoranza della città come una pietra opaca incastonata in un grosso anello, gli interruppe il volo dei pensieri; e mentre si sforzava, in un modo o nell'altro, di liberare i propri passi dalle pastoie della coscienza riformata, si trovò di fronte alla buffa statua del poeta nazionale d'Irlanda.

La guardò senza ira: perché, sebbene l'indolenza del corpo e dell'anima la rivestissero striscianti come vermi invisibili, dai piedi strascicati alle pieghe del mantello e al capo servile, essa sembrava umilmente conscia della propria indegnità. Era un Firbolg nel mantello preso a prestito da un Milesio; e a Stefano venne da pensare al suo amico Davin, lo studente contadino. Lo chiamavano così, scherzosamente, tra loro, ma il giovane contadino non se la prendeva a cuore.

"Fa pure, Stefi; dici che ho la testa dura. Chiamami come ti pare".

Il diminutivo familiare del suo nome di battesimo sulle labbra dell'amico aveva fatto piacere a Stefano udendolo per la prima volta, in quanto era solito trattare gli altri con lo stesso formalismo di cui davano prova nei suoi riguardi. Più volte, mentre sedeva nell'alloggio di Davin in Grantham Street, e osservava meravigliato le scarpe ben fatte dell'amico allineate lungo la parete, un paio accanto all'altro, mentre recitava per lui, ingenuo ascoltatore, versi e cadenze altrui che erano i veli del suo stesso anelito e del suo scoraggiamento, la rude mente da Firbolg di quello che lo ascoltava aveva attratto la sua mente per poi subito respingerla; attraendola con la cortesia placida e innata dell'attenzione che gli porgeva, con la bizzarra costruzione di un'antica frase inglese, con l'impeto della sua passione per la brutta forza fisica poiché Davin era stato un ammiratore entusiasta di Michael Cusack, il gaelico - e respingendola a un tratto, fulmineamente con una manifestazione grossolana di intelligenza, con un'ottusità di sentimenti o con uno spento sguardo di terrore negli occhi, il terrore spirituale di un villaggio irlandese assediato dalla fame, dove il coprifuoco continua a essere l'incubo d'ogni notte.

Insieme al ricordo delle prodezze di suo zio Mat Davin, l'atleta, il giovane contadino adorava la dolorosa leggenda dell'Irlanda. Nelle loro chiacchiere, che si sforzavano di rendere significativa a tutti i costi la piatta vita dell'università, i compagni di studi amavano rappresentarlo come un giovane feniano. La balia gli aveva insegnato l'irlandese, foggiandone la rozza immaginazione con le luci discontinue dei miti d'Irlanda. Nei confronti del mito

sul quale nessuna mente individuale aveva mai tracciato un solo tratto di bellezza, e nei confronti dei vasti e grezzi racconti leggendari che, nel discendere i cicli del tempo andavano diversificandosi, egli si atteneva allo stesso atteggiamento di cui dava prova nei riguardi della religione cattolica romana, l'atteggiamento di un servo fedele e ottuso. Qualsiasi manifestazione di pensiero o di sentimento potesse raggiungerlo dall'Inghilterra o per il tramite della cultura inglese, la mente di lui opponeva una vigile ostilità, in ubbidienza a una parola d'ordine; e del mondo che si stendeva al di là dell'Inghilterra, conosceva soltanto la legione straniera francese, nella quale parlava di arruolarsi.

Associando tale ambizione al buon umore del giovane, Stefano lo aveva chiamato più volte una delle tante oche domestiche; e c'era persino, in quel soprannome, una punta di astio diretto contro la riluttanza a parlare e ad agire dell'amico, una riluttanza che così spesso sembrava frapporsi tra la mente di Stefano, avida di speculare, e le occulte abitudini della vita irlandese.

Una sera il giovane contadino, con lo spirito spronato dal linguaggio violento o esuberante con cui Stefano si sottraeva al gelido silenzio della ribellione intellettuale, aveva evocato dinanzi alla mente di Stefano una strana visione. Si dirigevano insieme, adagio, verso l'alloggio di Davin lungo le scure e strette strade dei più miseri ebrei.

"Mi è accaduta una cosa, Stefi, l'autunno scorso, poco prima dell'inverno; non l'ho mai detto ad anima viva e tu sei la prima persona alla quale ne parlo. Non ricordo bene se fosse ottobre o novembre. Anzi no, era ottobre, perché successe prima che io venissi qui a iscrivermi all'università".

Stefano aveva voltato gli occhi ridenti verso il viso dell'amico, lusingato da quella confidenza e indotto alla simpatia dal tono semplice delle parole.

"Ero rimasto fuori casa, laggiù a Buttevant - non so se tu sappia dove si trova -, per tutto il giorno, e avevo assistito a una partita di hockey tra 'I ragazzi di Croke' e gli 'Impavidi Thurles' e, per Dio, Stefi, fu uno scontro di quelli duri. Fonsy Davin, un mio cugino in primo grado, fu addirittura spogliato nudo, quel giorno, nel badare alla porta dei Limericks, ma per una buona metà del tempo si trovò con gli attaccanti a sbraitare come un matto. Non dimenticherò mai quel giorno. Uno dei Crokes gli mollò una sventola, a un certo momento, con la mazza, e dichiarò davanti a Dio che solo per un pelo non lo colpì alla tempia. Ah, quanto è vero Dio, se la mazza vibrata in quel modo lo avesse colpito, sarebbe stato spacciato".

"Mi fa piacere che se la sia cavata » aveva detto Stefano,

ridendo. "Ma certo non sarà questa la strana cosa che ti accadde, no? ».

"Be', immagino che la cosa non ti interessi per niente, ma in ogni modo c'era una tale confusione dopo la partita che io persi il treno per tornare a casa e non riuscii neppure a farmi dare un passaggio da nessun veicolo, perché il caso volle che quel giorno ci fosse un comizio a Castle-townroche e tutti i calessi e i carri della regione erano laggiù. Dunque, non restava altro da fare che passare là la notte o tornare a piedi. Bene, mi misi in cammino, e vai e vai, si stava facendo notte quando arrivai alle colline di Ballvhoura; si trovano a più di sedici chilometri da Kilmallock e più avanti c'è un lungo tratto di strada deserta. Non vedi l'ombra d'una casa cristiana per tutto il tragitto, e non senti il minimo rumore. Era già quasi buio fitto. Una o due volte mi fermai lungo la strada, sotto un arbusto, per accendere la pipa, e se non fosse stato per la brina mi sarei steso a dormire sull'erba. Finalmente, dopo una curva, scorsi una casupola con una finestra illuminata. Mi avvicinai e bussai alla porta. Una voce domandò chi era e io risposi che ero andato alla partita a Buttevant e me ne stavo tornando a casa a piedi e sarei stato grato se avessi potuto avere un bicchier d'acqua. Dopo un po' una giovane donna aprì la porta e mi porse una grossa tazza di latte; era semisvestita, come se fosse stata sul punto di coricarsi quando io avevo bussato, e aveva sciolto i capelli. A giudicare dalla sua figura e da una certa espressione degli occhi, mi parve che fosse incinta. Conversò con me per qualche tempo sulla soglia e giudicai strana la cosa perché aveva nudi i seni e le spalle. Mi chiese se ero stanco e se non mi sarebbe piaciuto passare la notte lì; disse che era sola in casa e che suo marito era andato quel mattino ad accompagnare la sorella a Queenstown. Parlando, Stefi, non distolse mai neppure un attimo gli occhi dal mio viso, e mi stava così vicina che la sentivo respirare. Quando infine le restituii la tazza, mi prese per mano come per farmi varcare la soglia e disse: - 'Entrate e passate la notte qui. Non avete nulla da temere. Non c'è nessuno tranne noi due...' - Non entrai, Stefi. La ringraziai e ripresi il cammino, con il sangue che mi ribolliva dentro. Alla prima curva della strada mi voltai e vidi che era sempre in piedi sulla soglia".

Le ultime parole del racconto di Davin gli echeggiavano nella memoria e la figura della donna dell'episodio vi campeggiava, rispecchiata in altre figure di contadine che aveva visto ritte sulla soglia delle loro case a Clane, al passaggio delle carrozze del collegio; tipico esponente della razza di lei e della sua, anima da pipistrello, ridesta alla consapevolezza di sé nell'oscurità, nella segretezza e nella solitudine e che,

attraverso lo sguardo, la voce e il gesto d'una donna senza malizia, invitava nel proprio letto lo sconosciuto.

Una mano gli si posò sul braccio e una voce giovanile esclamò: "Ah, signore, per la vostra amichetta! Fatemi il primo regalo di quest'oggi, signore! Comprate questo bel mazzetto! Volete?".

I fiori turchini che alzò verso di lui e i suoi occhi giovanili e cerulei gli parvero in quell'attimo simboli di innocenza; e si soffermò fino a quando i simboli non furono svaniti e non vide altro che il lacero vestito e gli umidi capelli scompigliati e il viso sfacciato.

"Comprateli, signore! Non dimenticate la vostra amichetta, signore! ».

"Non ho denaro » rispose Stefano.

"Comprateli questi bei fiori, signore, volete? Costano soltanto un penny".

"Non avete sentito quel che ho detto? » domandò Stefano, chinandosi verso di lei. "Vi ho detto che non ho denaro, e ve lo ripeto. »

"Be', Dio volendo, un giorno ne avrete di certo » rispose la ragazza dopo un attimo.

"Può essere » disse Stefano, "ma non lo credo probabile".

Si allontanò in fretta temendo che quei modi confidenziali potessero passare allo scherno, desideroso di trovarsi lontano prima che lei offrisse la sua merce a qualcun altro, a un turista inglese o a uno studente del Trinity. Grafton Street, lungo la quale si incamminò, protrasse quel momento di avvilita povertà. All'incrocio in fondo alla strada si trovava una lapide alla memoria di Wolfe Tone, ed egli ricordò di essere stato presente con suo padre quando l'avevano scoperta. Rievocò con amarezza quella scena di pretenzioso tributo; c'erano quattro delegati francesi in carrozza, e uno di loro, un giovane sorridente e grassoccio, reggeva, infisso su un'asta, un cartello con le parole: "Vive l'Irlande!".

Ma gli alberi del parco di Santo Stefano avevano una fragranza di pioggia e la terra zuppa di pioggia emanava il suo odore mortale, un incenso sottile che si innalzava attraverso le zolle da molti cuori. Lo spirito della città prode e venale, della quale gli avevano parlato i vecchi, si era ridotto col tempo a un lieve odore di morte che si alzava dalla terra e Stefano sapeva che di lì a un attimo, non appena entrato nel tetro collegio, sarebbe stato conscio di una corruzione diversa da quella di Buck Egan e di Burnchapel Whaley.

Era troppo tardi per salire di sopra nell'aula della lezione di francese. Attraversò il vestibolo e si incamminò lungo il corridoio a sinistra che conduceva all'anfiteatro di fisica; il

corridoio era buio e silenzioso, ma sembrava che fantomatiche ombre lo vigilassero. Perché aveva l'impressione di essere spiato? Forse perché aveva saputo che ai tempi di Buck Whaley c'era stata lì una scala segreta? O forse perché la sede dei gesuiti godeva dell'extraterritorialità e lui stava incedendo fra stranieri? L'Irlanda di Tone e di Parnell sembrava essersi ritratta nel tempo.

Aprì la porta dell'anfiteatro e si immobilizzò nella luce fredda e grigia che penetrava a stento attraverso le finestre polverose. Una figura stava accovacciata vicino alla grande grata del caminetto e la magrezza e il grigiore di quella sagoma gli rivelarono che si trattava del decano della facoltà intento ad accendere il fuoco. Stefano chiuse la porta senza rumore e si avvicinò al caminetto.

"Buongiorno, signore! Posso aiutarvi? ».

Il sacerdote alzò rapido gli occhi e disse:

«Ancora un momento, signor Dedalus, e vedrete. C'è anche l'arte di accendere il fuoco. Esistono le arti liberali e le arti utili; questa è una delle arti utili".

"Cercherò di imparare » disse Stefano.

"Non troppo carbone", disse il decano, impegnandosi con lena nel proprio compito "ecco uno dei segreti".

Dalle tasche laterali della sottana tolse quattro mozziconi di candela e li infilò con abilità tra i pezzi di carbone e di carta. Stefano l'osservava silenzioso. Inginocchiato in quella posa sul lastrone di pietra per accendere il fuoco e intento a disporre i pezzi di carta e i mozziconi di candela, sembrava più che mai un umile officiante che disponesse il luogo del sacrificio in un tempio deserto, un levita del Signore. Come l'abito di semplice tela di un levita, la sottana stinta e logora drappeggiava la figura inginocchiata di un uomo che si sarebbe sentito impacciato e infastidito dai paramenti canonici o dall'efòd orlato di campanellini. Il suo stesso corpo era invecchiato tra umili mansioni al servizio del Signore... vegliando sul fuoco dell'altare, portando di nascosto messaggi, servendo i laici, colpendo rapido quando così gli veniva ordinato... ma senza nulla acquisire della bellezza del santo e del prelado. La sua stessa anima, anzi, era invecchiata in quei servigi senza espandersi verso la luce e lo splendore e senza diffondere il dolce profumo della sua santità, una volontà mortificata che non rispondeva al fremito della propria sottomissione più di quanto rispondeva al fremito dell'amore o della lotta il corpo invecchiato, magro e incartapecorito, reso grigio da una brizzolata peluria.

Il decano si appoggiò all'indietro sulle natiche e osservò i pezzetti di legna intorno ai quali le fiamme attecchivano.

Stefano, tanto per rompere il silenzio, disse:

"Sono sicuro che non saprei accendere il fuoco".

"Siete un artista, no, signor Dedalus? » disse il decano, sbirciandolo e ammiccando con gli occhi scialbi. "Lo scopo dell'artista è la creazione del bello. Che cosa sia poi il bello, è un altro discorso".

Si fregò adagio le mani incartapecorite di fronte a quella difficoltà.

"E questo problema, sapreste risolverlo? » domandò.

"San Tommaso d'Aquino » rispose Stefano "dice: 'pulchra sunt quae visa placent'".

"Questo fuoco che abbiamo di fronte" disse il decano, "può essere piacevole alla vista. Dev'essere allora anche bello? ».

"Poiché viene percepito dalla vista, il che equivale in questo caso, ritengo, a un'intellezione estetica, deve essere bello. Ma san Tommaso d'Aquino dice anche: 'Bonum est in quod tendit appetitus'. Poiché soddisfa la brama animalesca di calore, il fuoco è benefico. All'inferno, però, è malefico".

"Giustissimo » disse il decano, "avete colpito nel segno, non c'è che dire".

Si alzò con agilità, si diresse verso la porta, la socchiuse e soggiunse:

"Dicono che in questi casi una corrente d'aria può servire".

Mentre tornava indietro verso il caminetto, zoppicando un poco, ma a passi rapidi, Stefano vide l'anima taciturna di un gesuita contemplarlo da quegli occhi scialbi e senza amore. Zoppicava come Ignazio, il decano, ma negli occhi non gli ardeva affatto la scintilla dell'entusiasmo di Ignazio. Persino la scaltrezza leggendaria della Compagnia di Gesù, una scaltrezza più sottile e segreta dei suoi favoleggiati libri di sottile e segreta sapienza, non gli aveva fatto avvampare l'anima con l'energia dell'apostolato. Si sarebbe detto che si servisse degli espedienti, dell'erudizione e della scaltrezza del mondo, per la maggior gloria di Dio, come gli era comandato, senza gioire nell'avvalersene e senza odiare il male che era in essi, ma respingendoli, con un gesto deciso d'ubbidienza, alla loro origine; e ad onta di tutti questi silenziosi servigi, sembrava che non amasse affatto il maestro, e poco o forse nulla, la causa al cui servizio si era posto. "Similiter atque senis baculus", egli era, quale il fondatore avrebbe voluto che fosse, come un bastone nella mano d'un vecchio, un bastone cui appoggiarsi lungo la strada al calare della notte o cui sostenersi nell'impeto del vento, un bastone da posare sulla panca di un giardino insieme al mazzetto di fiori d'una signora, o da brandire in gesto di minaccia.

Il decano tornò accanto al caminetto e prese a stropicciarsi il mento.

"Quand'è che potremo sperare di leggere qualcosa di vostro sul problema estetico?" domandò.

"Qualcosa di mio! » esclamò Stefano, stupito. "Se ho fortuna, mi capita di avere un'idea una volta ogni quindici giorni".

"Questi problemi sono molto profondi, signor Dedalus » disse il decano. "E' come guardare in basso negli abissi dalle scogliere dirupate di Moher. Tanti si tuffano nelle profondità del mare e non risalgono più, solo chi è allenato nelle immersioni può scendere in quelle acque profonde ed esplorare e tornare alla superficie".

"Se alludete alla speculazione, signore » disse Stefano, "sono sicuro anch'io che non esista il libero pensiero, giacché ogni forma di pensiero deve sottostare alle proprie leggi".

«Ah!".

"Ai miei fini, io posso continuare gli studi, per il momento, guidato da una o due idee di Aristotele e di san Tommaso d'Aquino".

"Capisco. Capisco benissimo quello che intendete dire".

"Mi occorrono soltanto per il mio profitto e come una guida, fino a quando, alla loro luce, non avrò fatto qualcosa per conto mio. Se la lampada manderà fumo o cattivo odore, vedrò di smoccolarla, se non farà abbastanza luce, la venderò e ne comprerò un'altra".

"Anche Epitteto aveva una lampada » osservò il decano, "e venne venduta a un prezzo fantastico dopo la sua morte. Era la lampada alla luce della quale scrisse le dissertazioni filosofiche.

Conoscete Epitteto? ».

"Un anziano gentiluomo » disse brusco Stefano, "il quale asserì che l'anima è molto simile a un secchio d'acqua".

"Con quel suo stile dimesso » continuò il decano, "ci dice che collocò una lampada di ferro davanti alla statua di uno degli dei e che un ladro rubò la lampada. Che cosa fece allora il filosofo? Pensò che rubare era nell'indole del ladro e decise di comprare il giorno dopo una lampada di terracotta invece di quella di ferro". Un odore di sego liquefatto salì dai mozziconi di candela del decano e si fuse, nella sensibilità di Stefano, con il tintinnio delle parole, secchio e lampada, lampada e secchio. Anche la voce del sacerdote aveva un tono duro e vibrante. La mente di Stefano si bloccò per istinto, frenata dallo strano tono, dalle immagini retoriche e dal viso del sacerdote che sembrava una lampada spenta o un riflettore regolato fuori fuoco. Che cosa si celava dietro a esso, o in esso? Un inerte torpore dell'anima, o l'inerzia del nembo temporalesco, saturo di comprensione e capace delle tenebre divine?

"Mi riferivo a un tipo diverso di lampada, signore » disse Stefano.

"Non c'è dubbio » disse il decano.

"Una difficoltà della discussione estetica » disse Stefano, "sta nel sapere se le parole sono impiegate secondo la tradizione letteraria o secondo la tradizione della lingua viva. Ricordo una frase di Newman in cui dice, della Vergine Benedetta, che fu trattenuta nell'accolta di tutti i santi. L'uso della parola nella lingua viva è completamente diverso. 'Spero di non trattenervi'".

"Affatto » rispose il decano, cortese.

"No, no" disse Stefano, sorridendo, "volevo dire... ».

"Sì, sì, capisco » si affrettò a rispondere il decano. "Afferro benissimo l'idea: trattenere".

Fece sporgere la mandibola e tossicchiò, un tossicchiare breve e asciutto.

"Tornando alla lampada » disse, "anche l'alimentarla è un bel problema. Occorre scegliere l'olio puro e bisogna fare attenzione quando lo si versa perché non trabocchi; non si deve versarne più di quanto possa contenere l'imbuto".

"Quale imbuto? » domandò Stefano.

"L'imbuto attraverso il quale versate l'olio nella lampada".

"Ah, quello? » disse Stefano. "Oh, bella, lo chiamate imbuto? Ma non è una pevera? ».

"Cos'è una pevera? ».

"Quel coso. Il... l'imbuto".

"In Irlanda lo chiamano pevera? » domandò il decano. "Non avevo mai sentito questa parola in vita mia".

"Lo chiamano pevera nel Lower Drumcondra » rispose Stefano, ridendo, "dove parlano l'inglese più puro".

"Pevera » ripeté il decano in tono riflessivo. "E' un vocabolo interessantissimo. Voglio cercarlo nel dizionario. Lo cercherò, parola mia".

La sua cortesia suonava un po' falsa e Stefano fissò quell'inglese convertito con gli stessi occhi con cui il fratello maggiore della parabola doveva aver guardato il figliol prodigo. Un umile seguace sulla scia di conversioni clamorose, un povero inglese in Irlanda, egli sembrava essere apparso sulla scena della storia dei gesuiti quando la rappresentazione di quello strano dramma di intrighi e di sofferenze, di invidie, di lotte e di indegnità era ormai quasi arrivata al termine... un ritardatario, uno spirito tardivo. Da dove aveva preso le mosse? Forse era nato e cresciuto tra dissidenti convinti, che vedevano la salvezza soltanto in Gesù e abborrivano le vane pompe della Chiesa. Aveva forse sentito la necessità di una fede implicita nel tumulto del settarismo, e nel gergo dei suoi scismi turbolenti, gli scismi dei sei maestri,

degli originali, dei battisti del seme e del serpente, dei dogmatisti supralapsarii? Aveva forse trovato di colpo la vera Chiesa avvolgendo fino in fondo, come un gomitolino di cotone, qualche sottile filo di ragionamento sull'insufflazione all'atto dell'imposizione delle mani o durante la processione dello Spirito Santo? Oppure Nostro Signore Gesù Cristo l'aveva toccato ordinandogli di seguirlo, come quel discepolo che sedeva al banco delle gabelle, mentre lui se ne stava seduto alla porta di qualche cappella dal tetto di zinco, a contare il risultato della questua? Il decano ripeté ancora una volta il vocabolo.

"Pevera! Ah, be', è interessante! ».

"La domanda che mi avete posto un attimo fa mi sembra più interessante. Che cos'è la bellezza che l'artista si sforza di esprimere servendosi di zolle di terra » disse Stefano con freddezza.

La paroletta sembrava aver volto una punta di spada della sua sensibilità contro quell'avversario cortese e vigile. Pensò, con una trafittura di scoraggiamento che l'uomo con cui parlava era un compatriota di Ben Jonson. Si disse:

"La lingua nella quale ci esprimiamo appartiene a lui prima che a me. Quanto sono diverse le parole casa, Cristo, birra, maestro, sulle sue labbra e sulle mie! Io non posso pronunciare né scrivere queste parole senza un turbamento dello spirito; la sua lingua, così familiare e così straniera, sarà sempre per me una favella acquisita. Non sono stato io a crearne o ad accettarne i vocaboli. La mia voce li tiene a bada. La mia anima si affligge all'ombra della sua lingua".

"E' la distinzione tra il bello e il sublime » soggiunse il decano, «e la distinzione tra bellezza morale e bellezza materiale. E la ricerca del tipo di bellezza che si addice a ognuna delle varie arti. Ecco alcune questioni interessanti che potremmo prendere in esame".

Stefano, a un tratto sconfortato dal tono fermo e asciutto del decano, tacque; e nel silenzio salì dalla scala uno strepito lontano di molti passi e di voci confuse.

"Addentrandosi in queste speculazioni » disse il decano, nel tono di chi conclude un discorso, "si corre, però, il pericolo di morire d'inedia. Prima di tutto, dovete laurearvi; questa è la prima meta che dovete raggiungere. Poi, a poco a poco, troverete il cammino. Lo dico in tutti i sensi, il cammino nella vita e nel pensiero. Può darsi che a tutta prima si tratti di dover pedalare in salita. Pensate al signor Moonan, ad esempio: molto tempo dovette passare prima che arrivasse sulla vetta. Ma ci arrivò".

"Può darsi che io non abbia il suo ingegno » osservò Stefano, placido.

«Non si può mai sapere » disse il decano con vivacità. "Non siamo in grado di dire che cosa si nasconde in noi. Una cosa è certa, io non mi lascerei scoraggiare. 'Per aspera ad astra' ».

Si allontanò rapido dal caminetto e si diresse verso il pianerottolo per assistere all'arrivo degli allievi del primo corso d'arte.

Appoggiato al caminetto, Stefano lo udì salutare con vivace imparzialità ogni studente del corso e gli parve quasi di scorgere gli aperti sorrisi degli studenti più sfacciati. Una compassione sconfortante cominciò a scendergli come rugiada sul cuore che facilmente si esacerbava per quel fedele seguace del cavalleresco Loyola, per quel semifratello del clero, più degli altri venale a parole, più degli altri saldo di spirito, un uomo che egli non avrebbe mai potuto considerare il proprio padre spirituale; e pensò a come non soltanto le persone lontane dalle cure del mondo ma anche quelle più terrene avessero accusato di mondanità quell'uomo e i suoi compagni perché, nel corso dell'intera storia del loro ordine, avevano difeso davanti al tribunale della giustizia divina le anime dei negligenti, dei tiepidi e dei prudenti.

L'ingresso del professore fu annunciato dal ripetuto tamburellare delle scarpe pesanti di quegli studenti che sedevano sul banco più alto dell'oscuro anfiteatro, sotto le grigie finestre velate da ragnatele. Incominciò l'appello e le risposte dei presenti furono date in tutti i toni, fino a quando non venne la volta del nome di Peter Byrne.

"Presente!".

Dal gradino più in alto si levò in risposta una profonda nota di basso, seguita da tossicchiamenti di protesta lungo gli altri banchi.

Il professore interruppe per un momento l'appello, poi chiamò il nome successivo:

"Cranly! ».

Nessuno rispose.

"Signor Cranly! ».

Un sorriso passò sul viso di Stefano mentre pensava agli studi dell'amico.

"Andate a cercarlo a Leopardstown! » disse una voce dal banco alle sue spalle.

Stefano si voltò rapido a guardare, ma il gruppo di Moynihan, profilato contro la luce grigia era impassibile. Fu dettata una formula. Tra il fruscio dei quaderni, Stefano tornò a voltarsi e disse:

"Dammi un foglio di carta, per amor del Cielo".

"Sei ridotto così a mal partito? » domandò Moynihan con un

sogghigno.

Strappò un foglio dal quaderno e glielo porse bisbigliando:

"In caso di necessità, non c'è laico o femmina che non lo farebbe".

La formula che scrisse zelante sul foglio di carta, l'aggrovigliarsi e il dipanarsi dei calcoli del professore, i simboli, simili a spettri, della forza e della velocità, affascinavano e spossavano la mente di Stefano. Aveva sentito dire da qualcuno che l'anziano professore era un framassone ateo. Oh, che grigia, tetra giornata! La si sarebbe detta un limbo di conoscenza indolore e paziente in cui avrebbero potuto vagabondare anime di matematici, proiettando lunghe ed esili strutture da un piano all'altro di quel crepuscolo sempre più rarefatto e più smorto, irradiando rapide increspature fino agli estremi limiti di un universo sempre più vasto, lontano e impalpabile.

"Dobbiamo quindi distinguere tra forme ellittiche ed ellissoidali. Forse qualcuno di voi, signori, conosce le opere di W. S. Gilbert; in alcuni suoi versi egli parla dell'appassionato di biliardo costretto a giocare:

Su un panno logoro
Con una stecca storta
Ed ellittiche palle.

Intende dire palle aventi la forma di un ellissoide, dei cui assi principali vi ho parlato un attimo fa".

Moynihan si protese in avanti fino all'orecchio di Stefano e mormorò: "Quanto sono preziose le palle ellissoidali! Corretemi dietro, donne, mi piace cavalcare! ».

L'umorismo volgare del collega si ingolfò come una folata di vento nel chiostro della mente di Stefano, scuotendo in una allegra animazione flosce vesti sacerdotali appese alle pareti, facendole ondeggiare e caprioleggiare in una licenziosa tregenda. Le forme della comunità emersero dalle vesti gonfiate dal vento, il decano della facoltà, il maestoso e florido tesoriere con la berretta di grigi capelli, il rettore, il pretino dalla chioma che componeva versi devoti, la tozza sagoma contadinesca del professore di economia, la sagoma allampanata del professore di psicologia che discuteva sul pianerottolo un caso di coscienza con i suoi allievi, simile a una giraffa che bruca alte foglie tra un branco d'antilopi, il prefetto della congregazione, serio e turbato, il paffuto professore d'italiano, dal cranio rotondo e dagli occhi maliziosi. Venivano avanti dondolando e incespicando, capitombolando e facendo capriole, alzandosi le sottane per il saltamontone, tenendosi per le spalle, sussultando di risate

profonde e sforzate, dandosi manate sulla schiena, ridendo dei propri lazzi da trivio, chiamandosi l'un l'altro con nomignoli familiari, protestando con subitanea dignità per qualche troppo zotico maltrattamento, bisbigliando a due a due, facendosi schermo alla bocca con le mani.

Il professore si era avvicinato agli armadi a vetri contro la parete, da uno scaffale dei quali aveva tolto una serie di bobine; soffiò via la polvere che le rivestiva in più punti e, posatele con precauzione sulla cattedra, ci tenne sopra un dito mentre continuava la lezione. Spiegò che il filo degli avvolgimenti delle bobine moderne era fatto con una lega chiamata platinoide, scoperta di recente da F. W. Martino.

Pronunciò con chiarezza le iniziali e il cognome dello scopritore.

Moynihan, dal suo banco, bisbigliò:

"Caro Fresh Water Martin! ».

"Domandagli » si voltò a bisbigliargli Stefano con annoiato umorismo, "se vuole qualcuno da giustiziare sulla sedia elettrica. Mi offro volontario".

Moynihan, vedendo il professore curvo sulle bobine, si alzò in piedi nel banco, e, facendo schioccare senza suono le dita della mano destra, cominciò a dire con la voce di un ragazzino piagnucoloso: "Per favore, signor maestro! Questo bambino dice le parolacce, signor maestro ».

"Il platinoide » disse con solennità il professore, "viene preferito all'argento tedesco perché presenta un più basso coefficiente di resistenza alle variazioni di temperatura. Il filo di platinoide è isolato e il rivestimento di seta che lo isola è avvolto sulle bobine di ebanite, precisamente qui dove tengo il dito. Se il filo fosse avvolto senza rivestimento, nelle bobine verrebbe indotta una corrente supplementare. Le bobine sono state saturate di paraffina liquefatta... ».

Una voce con l'aspro accento dell'Ulster domandò dal banco sotto a quello di Stefano:

"Ci verranno poste anche domande di scienza applicata?".

Il professore, con aria grave, prese a giostrare con i termini "scienza pura » e "scienza applicata ». Uno studente tarchiato, che portava occhiali cerchiati in oro, fissò non senza stupore quello che aveva fatto la domanda. Alle spalle di Stefano, Moynihan mormorò con la sua voce normale:

"Non la difende come un demonio, MacAlister, la sua libbra di carne? ».

Stefano abbassò lo sguardo gelido sul cranio che aveva sotto di sé, un cranio dai folti, arruffati capelli color canapa. La voce, l'accento, la mentalità del giovane lo irritavano e lasciò che quell'irritazione lo trascinasse fino a una voluta malevolenza,

imponendo alla propria mente di pensare che il padre dello studente avrebbe fatto meglio a mandare il figliolo a studiare a Belfast, risparmiando per giunta qualcosa sulle spese di viaggio. Il cranio oblungo sotto di lui non si voltò a ricevere la freccia di quella riflessione e ciononostante la freccia tornò a incoccarsi sulla corda dell'arco che l'aveva scoccata: Stefano scorse infatti, di lì a un attimo, il viso dello studente, giallognolo come siero di latte.

"Non sono stato io a fare questa riflessione » si affrettò a dirsi. "E' partita dal buffo irlandese nel banco dietro al mio. Pazienza. Sei forse in grado di dire con certezza chi abbia barattato l'anima della tua razza e chi ne abbia tradito gli eletti? Quello che ha posto la domanda o quello che l'ha schernita? Pazienza. Ricordati di Epitteto. Probabilmente, rientra nell'indole di MacAlister l'aver posto una simile domanda proprio in quel momento e in quel tono, pronunciando come un monosillabo la parola scienza".

La voce ronzante del professore continuava ad avvolgere lentamente sempre nuove spirali intorno alle bobine di cui parlava, raddoppiando, triplicando, quadruplicando la sua carica di sonnolenza di man mano che gli ohms di resistenza delle bobine andavano moltiplicandosi.

La voce di Moynihan si levò alle spalle di Stefano facendo eco alla campanella lontana:

"'Finis', signori! ».

Il vestibolo era affollato e chiassoso di discorsi. Su un tavolino accanto alla porta si trovavano due fotografie incorniciate e, tra esse, un lungo rotolo di carta con una colonna sbilenca di firme. MacCann andava e veniva, dinamico, tra gli studenti, parlando in fretta, reagendo ai rifiuti e accompagnando i giovani l'uno dopo l'altro al tavolino. Nella seconda sala del vestibolo il decano della facoltà conversava con un giovane professore, lisciandosi gravemente il mento e annuendo con la testa.

Stefano, trattenuto dalla ressa alla porta, si fermò indeciso. Di sotto all'ampia tesa abbassata di un cappello floscio, gli occhi scuri di Cranly lo stavano osservando.

"Tu hai firmato? » domandò Stefano.

Cranly strinse le labbra sottili della larga bocca, cogitò per un momento in comunione con se stesso, poi rispose:

"Ego habeo".

"Di che si tratta? ».

"Quod?".

"Di che si tratta? ».

Cranly voltò verso Stefano il viso pallido e disse con voce blanda ma amara:

"Pre pax universalis".

Stefano additò la fotografia dello zar e disse: "Ha il volto di un Cristo istupidito".

Lo scherno e l'ira della sua voce distolsero gli occhi di Cranly da una placida ispezione delle pareti del vestibolo.

"Hai qualche seccatura? » domandò.

"No » rispose Stefano.

"Sei di cattivo umore? ».

"No".

"Credo ut vos sanguinarius mendax estis » disse Cranly, "quia facies vostra monstrat ut vos in damno malo humore estis".

Moynihan, nell'avvicinarsi al tavolino, disse all'orecchio di Stefano:

"MacCann è in gran forma. Pronto a spargere l'ultima goccia. Un mondo nuovo di zecca. Niente stupefacenti, e il voto alle squaldrine". Stefano sorrise di quei suoi modi confidenziali e, quando Moynihan fu passato, si girò di nuovo a guardare negli occhi Cranly.

"Forse tu sei in grado di dirmi » mormorò, "perché mai mi riversa con tanta sincerità la sua anima nell'orecchio. Lo sai? ».

Uno scuro cipiglio apparve sulla fronte di Cranly. Fissò il tavolino sul quale Moynihan si era chinato per apporre la propria firma; poi disse, reciso:

"E' un imbecille! ».

"Quis est in malo humore » domandò Stefano, "ego aut vos? ».

Cranly non raccolse la provocazione. Bisbetico, ruminò sul proprio giudizio e ripeté con la stessa recisa energia:

"Un enorme pezzo d'imbecille, ecco che cos'è! ».

Era il suo epitaffio per ogni defunta amicizia e Stefano si domandò se, ricordando lui, non si sarebbe espresso nello stesso tono. La frase greve e massiccia affondò adagio, fuori dalla portata dell'udito, come un sasso nella palude. Stefano la vide affondare al pari di molte altre, sentendone la pesantezza deprimergli il cuore; la conversazione di Cranly, a differenza da quella di Davin, non conteneva né le frasi raffinate dell'inglese elisabettiano, né le originali versioni delle espressioni di gergo irlandesi. Quel suo accento strascicato era un'eco dei moli di Dublino rimandata da uno squallido porto di mare in abbandono, quella sua energia era un'eco dell'eloquenza religiosa di Dublino rimandata da un pulpito di Wicklow.

L'accentuato cipiglio scomparve dal viso di Cranly mentre MacCann si dirigeva a passi decisi verso di loro dal lato opposto del vestibolo.

"Eccoti qui!" disse MacCann in tono allegro.

"Eccomi qui! » disse Stefano.

"In ritardo come sempre. Possibile che tu non riesca ad associare la tendenza progressista al rispetto della puntualità? ».

"Questa tua domanda non è pertinente » disse Stefano. "Passiamo al resto".

Fissava gli occhi sorridenti su una tavoletta di cioccolato al latte avvolta nella stagnola che faceva capolino dal taschino della giacca del propagandista. Una piccola cerchia di curiosi si strinse intorno a loro per assistere allo scambio di stoccate. Uno studente magro dalla carnagione olivastrea, dai capelli neri e lisci, sparse il viso tra i due, volgendo lo sguardo dall'uno all'altro a ogni frase, con l'aria di voler catturare ogni rapida risposta nell'umida bocca aperta. Cranly si tolse di tasca una pallina grigia e la esaminò attento girandosela e rigirandosela tra le dita.

"Passare al resto? » disse MacCann. "Uhm! ».

Ebbe uno scoppio di risa, fece un ampio sorriso, si lisciò due volte il pizzetto color paglia che gli pendeva dal mento rotondo.

"Il resto consiste nel firmare la petizione".

"Quanto mi dai se la firmo? » domandò Stefano.

"Credevo che tu fossi un idealista » disse MacCann.

Lo studente che aveva l'aspetto d'uno zingaro si guardò intorno e si rivolse ai presenti con una voce poco chiara e belante.

"Per tutti i diavoli, che strana idea, secondo me è mercenaria".

La sua voce si spense nel silenzio. Nessuno badò alle sue parole. Egli volse il viso olivastro, dall'espressione equina, verso Stefano, invitandolo a dire qualcos'altro.

MacCann prese a parlare con scorrevole energia del rescritto dello zar, di Stead, del disarmo generale, dell'arbitrato nell'eventualità di dispute internazionali, dei nuovi segni dei tempi, dell'umanità nuova e del nuovo vangelo della vita in seguito al quale il compito della collettività sarebbe stato quello di assicurare con minimo sacrificio la più grande felicità possibile del maggior numero possibile di persone.

Lo studente che sembrava uno zingaro accolse la conclusione del periodo gridando:

"Tre urrà per la fratellanza universale! ».

"Forza, Temple » disse uno studente tarchiato e acceso in viso che gli stava accanto. "Dopo ti pago un litro".

"Io credo nella fratellanza universale » disse Temple, guardandosi intorno con gli scuri occhi a mandorla. "Marx non è altro che un dannato idiota".

Cranly gli strinse forte il braccio per farlo tacere e disse più volte, sorridendo a disagio:

"Calma, calma, calma! ».

Temple si divincolò per liberare il braccio dalla stretta, ma

continuò con un po' di bava alla bocca:

"Il socialismo è stato fondato da un irlandese e il primo a predicare la libertà di pensiero in Europa fu Collins. Duecento anni fa. Denunciò l'astuzia dei preti, il filosofo del Middlesex. Tre urrà per John Anthony Collins! ».

Una voce esile dai margini esterni della cerchia fece:

"Pip! Pip! ».

Moynihan mormorò all'orecchio di Stefano:

"E che dire allora della povera sorellina di John Anthony?"

Lottie Collins ha perduto le mutandine;
Non vorreste prestarle le vostre, bambine?".

Stefano rise e Moynihan, soddisfatto del risultato, mormorò ancora:

"Puntiamo cinque scellini su John Anthony Collins".

"Aspetto la tua risposta » disse MacCann, conciso.

"La cosa non mi interessa affatto » disse Stefano, in tono annoiato. "Lo sai bene. Perché tutta questa messa in scena? ».

"Bene! » disse MacCann, facendo schioccare le labbra. "Sei un reazionario, allora? ».

"Credi di farmi paura » domandò Stefano, "brandendo questa spada di legno? ».

"Metafore! » esclamò brusco MacCann. «Veniamo ai fatti".

Stefano arrossì e voltò le spalle. MacCann non si mosse e disse con ostile ironia:

"I poetastri, immagino, sono al di sopra dei futili problemi come quelli della pace universale".

Cranly alzò il capo e tenne la pallina tra i due studenti quasi come un'offerta di pace, dicendo:

"Pax super totum sanguinarium globum".

Stefano, scostando i curiosi, scrollò rabbioso una spalla in direzione dell'immagine dello zar, e disse:

"Tenetevi pure la vostra icona. Se proprio vi è necessario un Gesù, che sia almeno un Gesù legittimo".

"Per tutti i diavoli, questa è buona! » disse lo studente dall'aspetto di uno zingaro a quelli che gli stavano intorno. "Che bella espressione; mi piace immensamente".

Deglutì la saliva che aveva in gola come se avesse deglutito la frase e, annaspando con la visiera del berretto, si girò verso Stefano:

"Scusami, ma che cosa hai voluto dire con l'espressione che hai pronunciato un attimo fa? ».

Sentendosi urtato da ogni parte dagli studenti che gli stavano intorno, disse loro:

"Sono proprio curioso di sapere che cosa ha voluto dire con quelle parole". Di nuovo si voltò verso Stefano e domandò in un bisbiglio:

"Credi in Gesù? Io credo nell'uomo. Naturalmente, non so se tu credi nell'uomo, ma ti ammiro. Ammiro l'uomo il cui pensiero è indipendente da ogni religione; è questo il tuo parere sul pensiero di Gesù? ».

"Forza, Temple » disse lo studente tarchiato e acceso in viso, tornando com'era sua abitudine alla prima idea, "quel litro ti aspetta".

"Mi prende per un imbecille » spiegò Temple a Stefano "perché credo nel potere del pensiero".

Cranly prese sottobraccio Stefano e il suo ammiratore e disse:

"Nos ad manum ballum jocabimus".

Mentre veniva condotto via, Stefano scorse il viso dai lineamenti piatti di MacCann diventato di porpora.

"La mia firma non vale nulla » disse in tono cortese. "Fai bene a seguire la tua strada. Lascia che io segua la mia".

"Dedalus » disse MacCann in tono vivace, "credo che tu sia un bravo ragazzo, ma devi ancora imparare la dignità dell'altruismo e la responsabilità dell'individuo".

Una voce commentò:

"La stravaganza intellettuale è meglio averla fuori del movimento che in esso".

Stefano, riconoscendo il tono aspro della voce di MacAlister non si voltò nella direzione dalla quale gli erano venute quelle parole. Cranly si apriva solennemente un varco tra la ressa degli studenti stringendo a sé Stefano e Temple come l'officiante che si avvia all'altare accompagnato dai sacerdoti.

Temple si sporse ansioso dinanzi a Cranly e disse:

"Hai sentito che cosa ha detto MacAlister? Quel giovanotto è geloso di te. Te ne sei accorto? Scommetto che Cranly non se n'è accorto. Per l'inferno, io l'ho capito subito".

Quando attraversarono la seconda sala del vestibolo, il decano della facoltà si stava sottraendo allo studente con il quale aveva conversato. Si teneva ai piedi della scala, un piede sul primo gradino, raccogliendosi intorno la sottana, con precauzione femminile, in vista dell'ascesa, e seguitava a far cenni d'assenso e ripeteva:

"Non c'è dubbio, signor Hackett! Benissimo! Non c'è il minimo dubbio! ».

Al centro della sala, il prefetto della congregazione del collegio parlava con serietà, in tono sommesso e querulo, a un convittore. Parlando corrugava un po' la fronte lentigginosa e mordicchiava, tra una frase e l'altra, una piccola matita d'osso.

"Spero che le matricole verranno tutte. Gli studenti del secondo anno è quasi certo che verranno, e così pure quelli del terzo. Dobbiamo accertarci per quanto concerne i nuovi arrivati".

Temple si sporse di nuovo davanti a Cranly, mentre varcavano la soglia, e disse in un rapido bisbiglio:

"Lo sai che è sposato? Aveva moglie prima che lo convertissero. Ha moglie e figli, non so dove. Per l'inferno, è la situazione più strana di cui abbia mai sentito parlare, credo. Eh? ».

Il suo bisbiglio si protrasse in una risata chiocciante e sorniona. Non appena ebbero varcato la soglia, Cranly lo afferrò con violenza per il collo e lo scrollò dicendo:

"Stupido pezzo d'idiota che non sei altro! Sarei disposto a giurare in punto di morte sulla Bibbia che in tutto il dannato stupido mondo non c'è scimmione più idiota di te, lo sai? ».

Temple si divincolava sotto la stretta, continuando a ridere con contentezza sorniona, mentre Cranly ripeteva focoso a ogni violenta scrollata:

"Stupido pezzo d'idiota che non sei altro!».

Attraversarono insieme il giardino invaso dalle erbacce. Il rettore, avvolto in un ampio e pesante mantello, stava venendo verso di loro, lungo uno dei viali, immerso nella lettura delle preghiere. In fondo al viale si fermò prima di voltarsi e alzò gli occhi. Gli studenti salutarono, Temple annaspando come prima con la visiera del berretto. Procedettero silenziosi. Mentre si avvicinavano al campo di gioco, Stefano udì gli schiocchi delle mani dei giocatori all'urto delle palle bagnate e la voce di Davin che gridava eccitato a ogni tiro.

I tre studenti si fermarono intorno alla piccola pedana sulla quale sedeva Davin seguendo la partita. Dopo qualche momento Temple si spostò accanto a Stefano e disse:

"Scusami, volevo domandarti una cosa: credi che Jean Jacques Rousseau fosse un uomo sincero? ».

Stefano scoppiò subito a ridere. Cranly, raccattata tra l'erba ai suoi piedi la dogia spezzata di una botte, si voltò rapido e disse con severità:

"Temple, dichiaro in nome di Dio che se dici ancora una parola a chiunque, su qualsiasi argomento, ti faccio la pelle 'super spottum', capito? ».

"Era come te, immagino » rispose Stefano. "Un emotivo".

"Che il diavolo se lo porti, maledizione! » disse Cranly con villania. "Non rivolgergli la parola. Parlare con Temple, sai, è come discorrere con un fetente vaso da notte, stanne certo. Tornatene a casa, Temple. Per amor del cielo, torna a casa".

"Non mi importa un fico di te, Cranly » rispose Temple, spostandosi fuori portata della dogia brandita in aria e indicando

Stefano. "A quanto mi consta, è il solo in questa istituzione che sappia pensare individualmente".

"Istituzione! Individualmente! » esclamò Cranly. "Vattene a casa, maledizione. Sei uno scemo inguaribile".

"Sono un emotivo » ribatté Temple. «Ha detto benissimo. E sono fiero di esserlo".

Camminando di traverso uscì dal campo, con un sorriso sornione. Cranly l'osservava con un viso neutro e inespressivo.

"Ma guardalo! » disse. "Hai mai visto un simile ipocrita? ».

Le sue parole furono accolte dalla strana risata di uno studente che se ne stava addossato al muro, con la visiera del berretto abbassata sugli occhi. La risata, tenuta su una nota acuta ed emessa da una così atletica mole, parve un barrito d'elefante. Il corpo dello studente sussultava tutto e, per calmare la propria ilarità, si massaggiava, estatico, l'inguine con tutte e due le mani.

"Lynch si è svegliato » disse Cranly.

Lynch per tutta risposta si raddrizzò e gonfiò il torace.

"Lynch sporge il torace » disse Stefano, "per disapprovare la vita".

Lynch si batté colpi sonori sul petto e bofonchiò:

"Chi ha qualcosa da dire sull'ampiezza del mio torace? ».

Cranly lo prese in parola e i due cominciarono a lottare. Quando furono accesi in viso per lo sforzo, si separarono ansimanti. Stefano si chinò su Davin che, intento al gioco, non aveva badato affatto alla conversazione degli altri.

"E la mia piccola oca domestica come sta? Ha firmato anche lei? ».

Davin annuì e disse: "E tu, Stefi? ».

Stefano scosse il capo. "Sei tremendo, Stefi » disse Davin, togliendosi la corta pipa di bocca. "Sempre solo".

"Ora che hai firmato la petizione per la pace universale » disse Stefano, "brucerai, immagino, quel quadernetto che ho visto in camera tua".

Poiché Davin non rispondeva, Stefano incominciò a citare:

"Fuori il passo, feniani! Fianco destr, feniani! Feniani, contate, saluto, unò duè! ».

"Questo è un altro paio di maniche» disse Davin. «Io sono in primo luogo e al di sopra d'ogni altra cosa un nazionalista irlandese. Ma tu sei fatto in questo modo e basta; hai lo scherno nel sangue, Stefi".

"Quando organizzerete la prossima ribellione con le mazze da hockey e vi occorrerà l'indispensabile spia, fammelo sapere. Sono in grado di trovarne alcune in questo collegio".

"Non riesco a capirti » disse Davin. "Prima ti scagli contro la letteratura inglese, ora ce l'hai con le spie irlandesi. Ma dimmi

un po', con il nome che porti e le tue idee... sei davvero irlandese? ».

"Accompagnami subito all'ufficio araldico, che ti mostro l'albero genealogico della mia famiglia » disse Stefano.

"E allora cerca di essere dei nostri » disse Davin. "Perché non impari l'irlandese? Perché dopo la prima lezione non ti sei più fatto vedere al corso della lega? ».

"Una ragione la sai » rispose Stefano.

Davin crollò il capo e rise.

"Oh, andiamo » disse, "è a causa d'una certa signorina e di Padre Moran? Ma non è stato altro che un parto della tua fantasia, Stefano. Si limitavano a conversare e a ridere".

Stefano si fermò e, in gesto amichevole, mise la mano sulla spalla di Davin.

"Ricordi » disse, "quando ci conoscemmo? Quel mattino, quando ci vedemmo per la prima volta, mi pregasti di dirti dov'era la classe delle matricole, ponendo con forza l'accento sulla prima sillaba della parola. Te ne ricordi? Allora eri solito rivolgerti ai gesuiti chiamandoli Padre, ricordi? E io mi domandavo: E' DAVVERO INGENUO COME IL SUO MODO DI ESPRIMERSI? ».

"Sono un tipo semplice » disse Davin, "lo sai bene. Quando quella sera in Harcourt Street mi raccontasti ogni cosa della tua vita intima, quanto è vero Dio, Stefi, non riuscii a mandar giù un boccone a cena. Ero tutto sconvolto. E quella notte rimasi sveglio a lungo. Perché mi raccontasti tutte quelle cose? ».

"Grazie" disse Stefano, "vuoi dire che sono un mostro".

"No » rispose Davin, "ma vorrei che tu non mi avessi raccontato nulla".

Sotto la calma superficie della cordialità di Stefano cominciò a gonfiarsi una marea.

"Sono stato generato da questa razza, da questo Paese e dalla vita di questo Paese » disse. "Devo esprimere me stesso quale sono".

"Cerca di essere dei nostri » ripeté Davin. "In cuor tuo sei irlandese, ma il tuo orgoglio è troppo forte. »

"I miei antenati rinunciarono alla propria lingua e ne adottarono un'altra » disse Stefano. "Si lasciarono asservire da un pugno di stranieri; credi che io voglia pagare personalmente e con la mia vita i loro debiti? Perché dovrei farlo? ».

"Per la nostra libertà » rispose Davin.

"Dai tempi di Tone a quelli di Parnell » disse Stefano, "non c'è stato uomo onorato e sincero che vi abbia sacrificato la vita, la gioventù e i suoi affetti senza essere da voi venduto al nemico, o abbandonato nel bisogno o insultato e preferito a un altro. E ora tu mi inviti a essere dei vostri. Preferirei vedervi prima tutti all'inferno".

"Morirono per i loro ideali, Stefi » osservò Davin. "La nostra ora deve ancora venire, credimi".

Stefano tacque per un momento seguendo il corso dei propri pensieri.

"L'anima » disse vagamente, "nasce anzitutto in quei momenti di cui ti ho parlato. La sua nascita è lenta e tenebrosa e più misteriosa di quella del corpo. Quando, in questo Paese, nasce l'anima di un uomo, subito la si irretisce per impedirle di fuggire. Tu mi parli di nazionalità, di lingua, di religione; ebbene, io cercherò di sottrarmi a tali reti".

Davin scosse la cenere fuori del fornello della pipa.

"Sei troppo profondo per me, Stefi » disse. "Ma al primo posto viene la patria. Prima l'Irlanda, Stefi. Poi potrai essere un poeta o un mistico".

"Lo sai che cos'è l'Irlanda? » domandò Stefano con gelida violenza. "L'Irlanda è la vecchia scrofa che divora la propria figliata".

Davin si alzò dalla pedana e si avvicinò ai giocattoli scuotendo il capo malinconicamente. Ma un attimo dopo la malinconia si dileguò in lui, ed eccolo a discutere focoso con Cranly e i due giocatori che avevano terminato la partita. Fu organizzata una nuova partita a quattro, ma Cranly pretese che si servissero della sua palla. La fece rimbalzare due o tre volte sulla mano e la lanciò con fulminea energia verso il fondo del campo esclamando, quando se ne fu udito il tonfo:

"Per l'animaccia tua! ».

Stefano rimase con Lynch finché il punteggio non cominciò ad aumentare. Poi lo tirò per la manica, invitandolo a venir via.

Lynch lo seguì, dicendo:

"Andiamo ordunque, come è solito dire Cranly".

Stefano sorrise della stoccata.

Tornarono indietro nel giardino e uscirono attraversando il vestibolo dove il vecchio e malconcio bidello stava mettendo un avviso nel quadro. Ai piedi degli scalini si fermarono e Stefano, toltosi di tasca un pacchetto di sigarette, ne offrì una al compagno.

"So che sei povero » disse.

"All'inferno la tua gialla insolenza » rispose Lynch.

Questa seconda prova della cultura di Lynch indusse Stefano a un nuovo sorriso.

"Quando decidesti di imprecare in giallo » egli disse, "fu un grande giorno per la cultura europea".

Accesero le sigarette e girarono a destra. Dopo un breve silenzio, Stefano cominciò a dire:

"Aristotele non ha definito la compassione e il terrore. Io sì,

invece. E dico che... ».

Lynch si fermò e disse in tono brusco:

"Basta! Non voglio ascoltarti! Ho la nausea. Ieri sera mi sono preso una sbronza gialla con Horan e con Goggins".

Stefano continuò:

"La compassione è quel sentimento che arresta la mente alla presenza di quanto c'è di grave e di costante nelle sofferenze umane e la unisce alla creatura umana che soffre. Il terrore è quel sentimento che arresta la mente alla presenza di quanto c'è di grave e di costante nelle sofferenze umane e la unisce alla causa segreta".

"Ripeti un po' » disse Lynch.

Stefano ripeté adagio le definizioni.

"Alcuni giorni fa, a Londra » continuò, "una ragazza salì in carrozza; si recava dalla madre, che non rivedeva da parecchi anni. All'angolo d'una strada, la stanga di un carro frantumò a forma di stella il finestrino della carrozza. Un lungo frammento del cristallo spezzato, sottile come un ago, le trafisse il cuore e lei morì sul colpo. Il cronista definì tragica la sua morte, ma non lo è. E' infinitamente lontana dal terrore e dalla compassione, stando ai termini delle mie definizioni... L'emozione tragica, in realtà, è un volto che guarda in due direzioni diverse, verso il terrore e verso la compassione, che ne sono due componenti. Mi sono servito, come avrai notato, del termine 'arresta'. Intendo dire con ciò che l'emozione tragica è statica; o meglio, che è statica l'emozione drammatica. I sentimenti destati dalla falsa arte sono cinetici, di desiderio o di odio. Il desiderio ci sprona a possedere, ad arrivare a qualcosa; l'odio ci sprona ad abbandonare, ad allontanarci da qualcosa. Le arti, pornografiche o didattiche, che destano tali sentimenti, sono pertanto false arti. L'emozione estetica (mi sono servito del termine generico) è pertanto statica. La mente viene arrestata e innalzata al di sopra del desiderio e dell'odio".

"Dici che l'arte non deve destare il desiderio » osservò Lynch.

"Ti ho raccontato che un giorno scrissi a matita il mio nome nel sedere della Venere di Prassitele, al Museo. Non era desiderio, quello? ».

"Parlo di nature normali » rispose Stefano. "Mi hai raccontato anche che da ragazzo, in quell'incantevole scuola carmelitana, mangiavi frammenti secchi di sterco di vacca".

Lynch proruppe di nuovo in un barrito di risa e, una volta di più, si massaggiò l'inguine con tutte e due le mani, ma senza toglierle di tasca.

"Oh, eccome! Eccome! » esclamò.

Stefano si voltò verso il compagno e per un momento lo fissò negli

occhi con uno sguardo fermo. Lynch, placatosi l'accesso di risa, rispose allo sguardo con occhi mortificati. Il cranio allungato, sottile, appiattito, sotto il berretto dall'ampia visiera, evocò nella mente di Stefano l'immagine di un rettile incappucciato. Anche gli occhi erano simili a quelli di un rettile per il brillio e la fissità dello sguardo. Eppure, in quel momento, con quell'espressione mortificata e vigile, erano illuminati da un minuscolo puntolino umano, la finestrella di un'anima inaridita, tormentata e amareggiata.

"In quanto a questo » disse Stefano, aprendo una cortese parentesi, "siamo tutti animali. Anch'io sono un animale".

"Infatti » disse Lynch.

"Ma in questo momento ci occupiamo di un mondo mentale » continuò Stefano. "Il desiderio e il disgusto indotti da falsi mezzi estetici non sono in realtà emozioni estetiche non solo perché hanno un carattere cinetico, ma anche perché non sono nulla di più di un fenomeno fisico. Le nostre carni rifuggono da ciò che paaventano e reagiscono agli stimoli di ciò che desiderano con un'azione puramente riflessa del sistema nervoso. Le palpebre si chiudono quando ancora non ci siamo accorti che il moscerino sta per entrarci nell'occhio".

"Non sempre » osservò Lynch, ironico.

"Nello stesso modo » disse Stefano, "la tua carne ha reagito allo stimolo di una statua nuda, ma io dico che si è trattato soltanto di un'azione riflessa dei nervi. La bellezza espressa dall'artista non può destare in noi un'emozione cinetica o una sensazione che sia puramente fisica. Dista, o dovrebbe destare, oppure induce o dovrebbe indurre, una stasi estetica, una compassione ideale o un terrore ideale, una stasi determinata, protratta e infine dissolta da quello che io chiamo il ritmo della bellezza".

"Di che si tratta, precisamente? » domandò Lynch.

"Il ritmo » rispose Stefano, "è il primo rapporto estetico formale tra parte e parte in un tutto estetico, oppure il rapporto tra un tutto estetico e una sua parte o le sue parti, o ancora il rapporto tra una parte qualsiasi e il tutto estetico al quale appartiene".

"Se questo è il ritmo » disse Lynch, "sentiamo che cos'è la bellezza secondo te: e ricorda, per favore, che per quanto una volta abbia mangiato un pezzo di sterco secco di vacca, ammiro soltanto la bellezza".

Stefano alzò il berretto come per salutare. Poi, arrossendo un po', posò la mano sulla spessa stoffa di lana della manica di Lynch.

"Abbiamo ragione noi » disse, "e gli altri hanno torto. Parlare di queste cose, sforzarsi di capirne la natura e, dopo averla capita,

sforzarsi adagio, con umiltà e costanza, di esprimere, di spremere ancora dalla terra grezza o da ciò che essa produce, dai suoni, dalle forme e dai colori che sono le porte del carcere della nostra anima, un'immagine della bellezza di cui abbiamo finito con il renderci conto... questa è arte".

Erano arrivati al ponte sul canale e, cambiando direzione, continuarono lungo gli alberi. Una luce cruda e grigia, rispecchiata nell'acqua pigra, e l'odore dei rami bagnati sopra di loro, parvero opporsi al corso dei pensieri di Stefano.

"Non hai risposto però alla mia domanda » disse Lynch. "Che cos'è l'arte? Che cos'è la bellezza espressa dall'arte?".

"Questa è la prima definizione che ti ho dato, oh miserabile dal cervello addormentato" disse Stefano, "sin da quando ho cominciato a sforzarmi di risolvere per mio conto la questione. Ricordi quella sera? Cranly si arrabbiò e si mise a parlare dei prosciutti di Wicklow".

"Sì, ricordo » rispose Lynch, "ci parlò di quegli enormi, grassi maiali".

"L'arte » disse Stefano, "è il modo con il quale l'uomo dispone a fini estetici la materia sensibile o intelligibile. Ricordi i maiali, ma di questo ti sei dimenticato. Siete due tipi strazianti, tu e Cranly".

Lynch fece una smorfia al cielo grigio e freddo e disse:

"Se devo proprio ascoltare la tua filosofia estetica, dammi almeno un'altra sigaretta. A me non me ne importa un fico. Non m'importa un fico neppure delle donne. Va all'inferno tu e vada all'inferno ogni cosa. Voglio un impiego che mi renda cinquecento sterline all'anno; e tu non puoi procurarmelo".

Stefano gli porse il pacchetto di sigarette. Lynch prese l'ultima che restava, limitandosi a dire:

"Continua! ».

"San Tommaso d'Aquino" riprese Stefano, "dice che il bello è ciò la cui appercezione piace".

Lynch annuì.

"Me ne ricordo » disse. "Pulchra sunt quae visa placent".

"Si serve della parola 'visa' » disse Stefano, "riferendosi alle percezioni estetiche di ogni genere, avvengano esse per mezzo della vista o dell'udito o per mezzo di ogni altra via di appercezione. Questa parola, benché vaga, è chiara abbastanza per escludere il bene e il male che destano desiderio e disgusto. Significa senz'altro una stasi e non una cinesi. Che dire poi del vero? Anch'esso determina una stasi della mente. Ti guarderesti bene dallo scrivere il tuo nome a matita sull'ipotenusa di un triangolo rettangolo".

"No » disse Lynch, "dammi l'ipotenusa della Venere di Prassitele".

"Dunque è statica » disse Stefano. "Platone, se non erro, scrisse che la bellezza è lo splendore della verità. Io credo che ciò abbia un solo significato: verità e bellezza sono simili. La verità viene contemplata dall'intelletto, che è appagato dai rapporti più soddisfacenti dell'intelligibile; la bellezza viene contemplata dall'immaginazione, che è appagata dai rapporti più soddisfacenti del sensibile. Il primo passo per avvicinarsi alla verità consiste nel capire la struttura e la portata dello stesso intelletto, nell'approfondire l'atto stesso dell'intellezione. L'intero sistema filosofico di Aristotele poggia sul suo trattato di filosofia che a sua volta, secondo me, è basato sull'asserzione di lui che uno stesso attributo non può nello stesso momento e nello stesso nesso appartenere e non appartenere allo stesso soggetto. Il primo passo verso la bellezza consiste nel capire la struttura e la portata dell'immaginazione e nell'approfondire l'atto stesso della appercezione estetica. E' chiaro? ».

« Ma la bellezza che cos'è? » domandò Lynch, spazientito. « Ecco un'altra definizione. Qualcosa che vediamo e che ci piace. E' il meglio che tu e san Tommaso d'Aquino sappiate fare? ».

"Prendiamo la donna » disse Stefano.

"Prendiamola! » disse Lynch, con entusiasmo.

"I greci, i turchi, i cinesi, i copti, gli ottentotti » disse Stefano, "ammirano tutti un tipo diverso di bellezza femminile. Questo sembra essere un labirinto dal quale è impossibile sfuggire. Io vedo, però, due vie d'uscita. La prima è la seguente ipotesi: ogni qualità fisica ammirata dagli uomini nelle donne è in diretto rapporto con le molteplici funzioni delle donne per la propagazione della specie. Può darsi che sia così. Il mondo, a quel che pare, è ancora più arido di quanto immaginassi tu, Lynch. Per quanto mi concerne, questa via d'uscita non mi piace. Porta all'eugenetica, più che all'estetica. Dal labirinto, ti conduce in un'aula sfarzosa dove MacCann, tenendo una mano sull'"Origine delle specie' e l'altra sul Nuovo Testamento, viene a raccontarti che hai ammirato gli ampi seni di Venere sentendo di poter avere da lei una robusta progenie e che ne hai ammirato i seni opulenti convinto che potrebbe bene allattare i suoi e i tuoi figli".

"Allora MacCann è un bugiardo giallo come lo zolfo » disse Lynch in tono reciso.

"Rimane un'altra via d'uscita » osservò Stefano, ridendo.

"E cioè? » domandò Lynch.

"Quest'ipotesi » cominciò a dire Stefano.

Un lungo carro carico di ferro vecchio girò all'angolo dell'ospedale di Sir Patrick Dun, soffocando le ultime parole di Stefano con lo strepito assordante del metallo che cozzava stridendo. Lynch si turò le orecchie e lanciò una bestemmia dopo

l'altra finché il carro non fu passato. Poi girò d'impeto sui tacchi. Anche Stefano si voltò e aspettò per qualche momento che il malumore del compagno fosse sbollito.

"Quest'ipotesi » ripeté Stefano, "è l'altra via d'uscita: che, cioè, anche se lo stesso oggetto può non sembrare bello a tutti, tutti quelli che ammirano un bell'oggetto trovano in esso certi rapporti soddisfacenti che coincidono con gli stadi stessi di ogni appercezione estetica. Questi rapporti del sensibile, visibili a te sotto l'aspetto d'una forma e a me sotto l'aspetto di un'altra, devono essere di conseguenza le qualità necessarie della bellezza. E ora possiamo tornare a cercare un altro briciolo di saggezza nel nostro vecchio amico san Tommaso".

Lynch rise.

"Mi diverte un mondo » disse, "sentirtelo citare in ogni momento come un frate gioviale e paffuto. Stai ridendo sotto i baffi? ».

"MacAlister » rispose Stefano, "definirebbe la mia teoria estetica un'applicazione di san Tommaso d'Aquino. Entro i limiti di questo aspetto della filosofia estetica, san Tommaso basterà a guidarmi fino in fondo. Quando dovremo affrontare i fenomeni della concezione, della gestazione e della riproduzione artistica, mi occorreranno una nuova terminologia e una nuova esperienza personale".

"Naturale » disse Lynch. "In fin dei conti, san Tommaso d'Aquino, nonostante la sua intelligenza, non era altro che un buon frate grassoccio. Ma di questa nuova esperienza personale e della nuova terminologia mi parlerai un altro giorno. Ora sbrigati e concludi la prima parte".

"Chi lo sa? » disse Stefano, sorridendo. "Forse san Tommaso mi capirebbe meglio di te. Anche lui era un poeta. Scrisse un inno al giovedì santo; inizia con le parole 'Pange lingua gloriosi'. Dicono che sia il più bell'esempio in fatto di inni. E' complesso e consolante; mi piace... Ma non c'è inno paragonabile a quel canto processionale luttuoso e maestoso, il 'Vexilla Regis', di Venantius Fortunatus".

Lynch cominciò a canticchiare in tono sommesso e solenne, con una voce da basso profondo:

"Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine
Dicendo nationibus
Regnavit a ligno Deus.

E' grande! » esclamò, compiaciuto. "Una grande musica! ».
Girarono in Lower Mount Street. A pochi passi dall'angolo, un giovanotto grasso, con una sciarpa di seta al collo, li salutò e

si fermò.

"Avete saputo i risultati degli esami? » domandò. "Griffin è stato bocciato. Halpin e O'Flynn sono riusciti a entrare nella carriera statale. Moonan è stato classificato al quinto posto nel servizio indiano; O'Shaughnessy al quattordicesimo. Gli allievi irlandesi del Clark hanno offerto loro un pranzo, ieri sera; hanno mangiato tutti quanti il curry".

Il suo viso gonfio e pallido esprimeva una benevola malignità e, mentre andava enumerando la sequela di successi, quei suoi occhietti cerchiati di grasso sembravano scomparire e la sua voce fioca e ansimante finiva con non l'udirsi quasi più.

Quando rispose a una domanda di Stefano, gli occhi e la voce riemersero dai loro nascondigli.

"Sì, MacCullagh e io » disse. "Lui farà matematica pura e io storia costituzionale. Le materie sono venti. Sceglierò anche botanica; sapete bene che sono iscritto al circolo rurale".

Si scostò con fare maestoso dagli altri due e si portò la mano grassoccia, infilata nel guanto di lana, al petto, dal quale subito irruppe una risata ansimante e a singulti.

"La prossima volta che andrai in campagna, portaci un po' di rape e di cipolle » disse Stefano, asciutto, "per lo stufato".

Lo studente grasso rise con indulgenza e disse:

"Siamo tutti rispettabilissime persone, al circolo rurale. Sabato scorso siamo andati a Glenmalure, in sette".

"Con donne, Donovan? » domandò Lynch.

Donovan si portò di nuovo la mano al petto e disse:

"Il nostro scopo è quello di erudirci".

Poi si affrettò ad aggiungere:

"Ho saputo che stai scrivendo un saggio sull'estetica".

Stefano fece un gesto vago di diniego.

"Goethe e Lessing » disse Donovan, "hanno scritto parecchio su quest'argomento, la scuola classica, la scuola romantica e via dicendo. Il Laocoonte mi ha interessato moltissimo, quando l'ho letto; naturalmente è idealistico, tedesco, ultra-profondo".

Nessuno degli altri due aprì bocca. Donovan si congedò da loro con modi cortesi.

"Devo andare » disse piano, in tono benevolo. "Nutro il forte sospetto, quasi una convinzione, che mia sorella volesse fare le frittelle, oggi, per il pranzo della famiglia Donovan".

"Arrivederci » disse Stefano, quando già si stava allontanando.

"Non dimenticare le rape per me e per il mio amico".

Lynch lo seguì con lo sguardo, torcendo la bocca in una lenta smorfia di disprezzo, finché il suo viso somigliò a una maschera demoniaca:

"Pensare che quel giallo escremento mangia-frittelle riesce a

trovare un buon impiego » disse infine, "mentre io devo fumare sigarette popolari! ».

Si voltarono verso piazza Merrion e proseguirono per un po' in silenzio.

"Per finire quello che stavo dicendo sulla bellezza » disse Stefano, "i rapporti più soddisfacenti del sensibile devono dunque corrispondere alle necessarie fasi della appercezione artistica. Trova queste ultime e troverai le qualità della bellezza universale. San Tommaso d'Aquino dice: 'Ad pulchritudinem tria requiruntur, integritas, consonantia, claritas'. E io traduco così: 'Tre cose sono necessarie alla bellezza, integrità, armonia, radiosità'. Corrispondono esse alle fasi della appercezione? Mi stai seguendo? ».

"Certo che ti seguo » rispose Lynch. "Se credi che io abbia un'intelligenza escrementizia, corri dietro a Donovan e chiedi a lui di ascoltarti".

Stefano additò una cesta che il garzone di un macellaio si era infilato, capovolta, sul capo.

"Guarda quella cesta » disse.

"La vedo » disse Lynch.

"Per vedere quella cesta » disse Stefano, "la tua mente la separa anzitutto dal resto dell'universo visibile che non fa parte di essa. La prima fase della appercezione è una linea divisoria tracciata intorno all'oggetto da percepire; un'immagine estetica ci viene presentata o nello spazio o nel tempo. Ciò che è percepibile dall'udito ci si presenta nel tempo, ciò che è visibile ci si presenta nello spazio. Ma, sia essa temporale o spaziale, l'immagine estetica viene dapprima percepita luminosamente come autodelimitata e autocontenuta sullo sfondo incommensurabile dello spazio e del tempo che di essa non fanno parte. Tu l'hai percepita come una singola cosa. La vedi come un tutto. La percepisci nella sua interezza. Questa è l'"integritas".

"Hai colpito il bersaglio! » disse Lynch, ridendo. "Continua".

"Poi » disse Stefano, "passi da un punto all'altro, guidato dalle linee formali dell'immagine; la percepisci come un equilibrio delle varie parti entro i limiti del tutto; senti il ritmo della struttura. In altre parole, la sintesi della percezione immediata è seguita dall'analisi dell'appercezione. Dopo aver sentito che si tratta di UNA cosa, senti ora che è una COSA. La percepisci complessa, multipla, divisibile, separabile, composta di parti, il risultato delle proprie parti e della loro somma, armoniosa. Questa è la 'consonantia'".

"Hai colpito di nuovo il bersaglio! » disse Lynch, arguto. "Ora dimmi che cos'è la 'claritas' e avrai vinto il sigaro".

"Il significato di questa parola » continuò Stefano, "è alquanto vago. San Tommaso si serve di un termine che sembra inesatto; mi ha sconcertato per molto tempo. Ti farebbe credere che pensasse al simbolismo o all'idealismo, la qualità suprema della bellezza essendo la luce di qualche altro mondo, l'idea della quale la materia sarebbe soltanto l'ombra, la realtà della quale la materia sarebbe soltanto il simbolo. Credevo potesse intendere che la 'claritas' è la scoperta e la rappresentazione artistiche dello scopo divino in ogni cosa oppure un impulso di generalizzazione che farebbe dell'immagine estetica un universale, eclissando con il proprio splendore la sua giusta natura. Ma queste sono disquisizioni letterarie. Ecco la mia interpretazione. Quando hai percepito quella cesta come un oggetto singolo e poi lo hai analizzato in base alla sua forma percependolo in quanto oggetto, procedi all'unica sintesi logicamente ed esteticamente ammissibile. Ti rendi conto che si tratta di quella cosa che è, e di nessun'altra cosa. La radiosità di cui parla san Tommaso è la 'quidditas' scolastica, l'essenza di una cosa. Questa qualità suprema viene sentita dall'artista solo dopo che egli ha concepito nella propria immaginazione l'immagine estetica. Shelley ha mirabilmente paragonato la mente, in quell'attimo misterioso, a un carbone acceso che va languendo. L'attimo in cui tale qualità suprema della bellezza, il limpido splendore dell'immagine estetica, viene luminosamente percepita dalla mente, arrestata dalla sua integrità e affascinata dalla sua armonia, è la stasi luminosa e silenziosa del piacere estetico, uno stato spirituale molto simile a quella condizione cardiaca che il fisiologo italiano Luigi Galvani, servendosi d'una frase mirabile quasi quanto quella di Shelley, ha chiamato la malia del cuore". Stefano si interruppe e sebbene il compagno tacesse sentì che le sue parole avevano evocato intorno a loro un silenzio reso incantato dai pensieri.

"Quel che ho detto » ricominciò, "si riferisce alla bellezza nel senso più lato del termine, nel senso che ha il termine nella tradizione letteraria. Nell'uso comune esso assume un'altra accezione. Quando parliamo di bellezza in tale secondo senso del termine, il nostro giudizio è influenzato in primo luogo dall'arte stessa e dalla forma di quell'arte. L'immagine, è ovvio, deve essere situata tra la mente o i sensi dell'artista e la mente o i sensi altrui; se tieni presente ciò, ti renderai conto che l'arte si suddivide necessariamente in tre forme che progrediscono dall'una all'altra. Esse sono: la forma lirica, quella mediante la quale l'artista presenta la propria immagine in un rapporto immediato con se stesso; la forma epica, quella per mezzo della quale presenta la propria immagine in un rapporto mediato con se

stesso e con altri; la forma drammatica, quella mediante la quale presenta la propria immagine in un rapporto immediato con gli altri".

"Queste cose me le hai già dette alcune sere fa » osservò Lynch, "quando incominciammo la famosa discussione".

"Ho a casa un quaderno" disse Stefano, "dove ho annotato alcuni interrogativi più divertenti dei tuoi. Cercandone le soluzioni, ho scoperto la teoria dell'estetica che mi sto sforzando di spiegarti. Ecco alcuni degli interrogativi che mi sono posto: 'Una sedia ben fatta è tragica o comica? Il ritratto di Monna Lisa è bello se desidero vederlo tale? Il busto di Sir Philip Crampton è lirico, epico o drammatico? E sennò, perché non lo è?' ».

"Già, perché non lo è? » disse Lynch, ridendo.

"Se un tale, tagliuzzando infuriato un blocco di legno » continuò Stefano, "scolpisce una vacca, quest'immagine di vacca è un'opera d'arte? E sennò, perché non lo è?' ».

"Questa è buona" disse Lynch, ridendo di nuovo. "Questa ha l'autentico fetore scolastico".

"Lessing" disse Stefano, "non avrebbe dovuto scegliere un gruppo di statue per scriverne. Tale arte, essendo inferiore, non presenta le forme di cui parlavo chiaramente distinte l'una dall'altra. Persino in letteratura, l'arte più mobile e spirituale, le forme sono spesso confuse. La forma lirica è in realtà il più semplice rivestimento verbale di un attimo di emozione, un grido ritmico come quello che, secoli fa, rincuorava l'uomo curvo sul remo o intento a trascinare macigni su per un pendio. Colui che la esprime è più conscio dell'attimo di emozione che di se stesso nell'atto di provare un'emozione. Vedi scaturire dalla letteratura lirica la più semplice forma epica quando l'artista espande se stesso e su se stesso medita come il centro di un evento epico e tale forma continua finché il centro di gravità emotiva è equidistante dall'artista e dagli altri. La narrazione non è più puramente personale. La personalità dell'artista passa nella narrazione stessa, fluendo tutto intorno alle persone e all'azione come un mare vitale. Questo processo puoi constatarlo facilmente nell'antica ballata inglese, 'L'eroe Turpin', che comincia in prima persona e finisce in terza persona. Alla forma drammatica si perviene quando la vitalità che ha fluito turbinosa intorno a ogni persona le colma tutte d'una forza talmente vitale che queste persone, si tratti di un lui o di una lei, assumono una giusta e intangibile vita estetica. La personalità dell'artista, inizialmente soltanto un grido, o una cadenza o uno stato d'animo, e quindi una narrazione fluida e luminosa, si purifica in ultimo fino a scomparire e, per così dire, si impersona. Nella forma drammatica, l'immagine estetica è

vita purificata dall'immaginazione umana e da essa riproiettata. Il mistero dell'estetica è compiuto come quello della creazione materiale; l'artista, al pari del Dio della creazione, rimane entro, o alle spalle, o al di là, o al di sopra del proprio capolavoro, invisibile, purificato fino a essere inesistente, indifferente, intento a limarsi le unghie".

"Cercando di assottigliare anche le unghie fino all'inesistenza » osservò Lynch.

Una pioggia sottile cominciò a cadere dall'alto cielo velato ed essi attraversarono il prato del duca per arrivare alla biblioteca nazionale prima dell'acquazzone.

"Credi forse di approdare a qualcosa » domandò Lynch, irritato, "canciando di bellezza e di immaginazione in quest'isola miserabile, abbandonata da Dio? Non ci si può stupire se l'artista si è nascosto dietro al proprio capolavoro o dentro di esso, dopo aver perpetrato questo Paese".

La pioggia scendeva più impetuosa. Quando entrarono sotto i portici lungo la regia accademia irlandese, trovarono molti studenti che si erano riparati sotto gli archi della biblioteca.

Cranly, addossato a un pilastro, si puliva i denti con un fiammifero appuntito, e ascoltava le chiacchiere di alcuni compagni. Un gruppo di fanciulle indugiava accanto all'ingresso.

Lynch bisbigliò a Stefano:

"La tua diletta è qui".

Stefano si mise silenzioso sullo scalino sotto a quello del gruppo di studenti, non curante della pioggia che scrosciava rapida, volgendo ogni tanto lo sguardo verso la ragazza. Anche lei taceva tra le compagne. Non ha sottomano nessun prete con il quale civettare, pensò con consapevole amarezza, ricordando come l'aveva vista l'ultima volta. Lynch aveva ragione. La sua mente, svuotata di teorie e di coraggio, tornò a scivolare in una indifferenza svogliata.

Udiva gli studenti conversare tra loro. Parlavano di due amici che avevano superato l'esame finale di medicina, delle probabilità di trovare impieghi sui transatlantici, di clientele povere e ricche.

"Tutte chimere. Meglio una condotta nelle campagne irlandesi".

"Hynes è stato per due anni a Liverpool e dice la stessa cosa. Dice che era un disastro. Solo casi di ostetricia".

"Vorresti venire a raccontarmi che una condotta in campagna è preferibile a una città ricca come quella? Conosco un tale... ».

"Hynes non ha cervello. C'è riuscito solo a furia di sgobbate, sgobbate e basta".

"Non dargli retta. Si può far denaro a palate in un grande centro commerciale".

"Dipende dalla clientela".

"Ego credo ut vita pauperum est simpliciter atrox, simpliciter sanguinarius atrox, in Liverpoolio".

Le loro voci gli giungevano all'orecchio come da lontano, a pulsazioni interrotte. Lei si accingeva ad andarsene con le compagne.

Il rapido scroscio di pioggia era già cessato, raccogliendosi in costellazioni di diamanti sulle piante dell'aiuola centrale, la cui terra resa scura dalla pioggia alitava un'esalazione. Le ragazze scalpicciavano con gli stivaletti stando in piedi sui gradini del colonnato, conversando placide e allegre, sbirciando le nubi, tenendo con destrezza obliqui gli ombrelli per ripararsi dalle ultime gocce di pioggia, tornando a chiuderli, alzandosi con contegnosa modestia le gonne.

E se l'avesse giudicata con troppa severità? Se la sua esistenza fosse stata un semplice rosario di ore, una vita semplice e ignota come quella di un uccello, allegra al mattino, indaffarata per tutto il giorno, stanca al tramonto? Se il suo cuore fosse stato semplice e ribelle come quello di un uccellino?

Si svegliò verso l'alba. Oh, quale dolce musica! Aveva l'anima tutta rorida di rugiada. Sulle sue membra erano passate, nel sonno, scialbe e fredde onde di luce. Rimase immobile, come se la sua anima giacesse tra fresche acque, conscio d'una musica dolce e sommessa. La mente gli si andava destando lentamente a una tremula conoscenza mattutina, a un'ispirazione mattutina. Lo colmava una spiritualità pura come l'acqua più pura, soave come rugiada, commovente come musica. Ma con quale tenuità lo pervadeva, con quanta serenità, come se gli stessi serafini alitassero su di lui! L'anima gli si destava lentamente, quasi timorosa di svegliarsi del tutto. Era quell'ora immota dell'alba in cui la follia si riscuote e piante strane si schiudono alla luce e la falena vola silenziosa. Un incantesimo del cuore! La notte era stata incantata.

In un sogno, o in una visione, aveva conosciuto l'estasi della vita serafica. Si era forse trattato di un attimo solo di incantesimo, o di lunghe ore, di anni, di epoche?

Pareva ora che l'attimo di ispirazione venisse rispecchiato da tutti i lati nello stesso momento, dalla moltitudine delle circostanze nebulose di quanto era accaduto o di quanto sarebbe potuto ancora accadere. L'attimo passò balenante come un punto luminoso e poi, dall'una all'altra nube delle circostanze vaghe una forma confusa andò velando, morbida, la propria luminosità residua. Oh! Nell'utero vergine dell'immaginazione la parola diventava carne. Gabriele il serafino era stato nella stanza della vergine. Un bagliore residuo gli si approfondì nello spirito, là

dove la fiamma bianca era passata, sfumando in una luce rosea e ardente. Quella rosea e ardente luce era l'ignoto e ribelle cuore di lei, ignoto perché nessun uomo lo aveva conosciuto o l'avrebbe conosciuto mai, ribelle sin da prima degli inizi del mondo: e attratti da quell'ardente bagliore di rosa, i cori dei serafini scendevano dal cielo.

Stanca non sei di modi appassionati
Tu che alletti i caduti serafini?
Non dirmi più di quei giorni incantati.

I versi gli scesero dalla mente alle labbra e, mormorandoli più volte, sentì passare in essi il movimento ritmico d'una villotta. Il bagliore di rosa proiettava raggi di rime, appassionati, incantati, infiammati, bruciati. I suoi raggi avvampavano il mondo, consumavano il cuore d'uomini e d'angeli: i raggi della rosa che era il cuore ribelle di lei.

I sensi dagli occhi tuoi son infiammati
E il mio cuore è asservito ai tuoi fini.
Stanca non sei di modi appassionati?

E poi. Il ritmo morì, cessò, di nuovo riprese a muoversi e a battere. E poi? Fumo, incenso che ascendeva dall'altare del mondo:

Le lodi come incensi a te bruciati
Salgon dai vasti oceani turchini.
Non dirmi più di quei giorni incantati.

Il fumo saliva dal mondo intero, dagli oceani vaporosi, gli incensi delle sue lodi. Il mondo era come un dondolante, oscillante turibolo, una sfera d'incenso, una palla ellissoidale. Il ritmo morì di colpo; il grido del suo cuore si spezzò. Le sue labbra presero a mormorare più e più volte i primi versi; poi continuarono incespicando su mezzi versi, balbettanti e deluse; poi si fermarono. Il grido del cuore era spezzato. L'ora immota e velata era trascorsa e dietro i vetri della finestra nuda si riaddensava la luce del mattino. Da molto lontano giungevano deboli i rintocchi d'una campana. Un uccello cinguettò; poi due, poi tre. La campana e gli uccelli tacquero: e la bianca luce nebbiosa si diffondeva a oriente e a occidente, coprendo il mondo, coprendo la luce di rosa nel suo cuore. Timoroso di tutto perdere, si drizzò a un tratto sul gomito, cercando carta e matita. Sul tavolino non c'erano né l'una né l'altra; soltanto il piatto fondo dove aveva mangiato il riso a

cena e il candeliere con i mocci di cera e il bocciolo di carta bruciacchiato dall'ultima fiamma. Con un gesto stanco tese il braccio verso i piedi del letto, brancolando con la mano nelle tasche della giacca che vi stava appesa. Le dita incontrarono una matita, poi un pacchetto di sigarette. Si ridistese; poi, lacerato il pacchetto, pose l'ultima sigaretta sul davanzale della finestra e incominciò a scrivere le strofe della villotta in piccole, nitide lettere sulla superficie ruvida del cartoncino.

Dopo averle scritte si appoggiò al cuscino disuguale, tornando a mormorarle. I grumi dei bioccoli di lana sotto la nuca gli ricordarono i grumi nodosi del crine di cavallo nel divano del salotto di lei su cui era solito mettersi a sedere, sorridente o serio, domandandosi perché fosse andato in quella casa, scontento di lei e di se stesso, confuso dall'immagine del Sacro Cuore sopra la credenza vuota. La vide avvicinarsi a lui in una pausa della conversazione e pregarlo di cantare una delle sue canzoni bizzarre. Poi vide se stesso seduto al vecchio pianoforte, a far vibrare piano le corde con i tasti macchiati e a cantare, tra il brusio delle conversazioni riaccesi nella stanza, per lei che si appoggiava alla mensola del caminetto, una delicata canzone dell'epoca elisabettiana, un malinconico e dolce lamento d'addio, l'inno vittorioso di Agincourt, l'allegro motivo di Greensleeves. Mentre cantava e lei ascoltava, o fingeva di ascoltare, aveva il cuore in pace, ma quando le bizzarre antiche canzoni furono terminate e di nuovo udì le voci nella stanza, ricordò il proprio sarcasmo: la casa in cui i giovanotti vengono chiamati un po' troppo presto per nome.

In certi momenti gli occhi di lei sembravano vibrare sull'orlo d'una confidenza, ma aveva aspettato invano. Ora passò nel suo ricordo danzando leggera, com'era stata leggera quella sera al ballo di carnevale, con il vestito bianco un poco sollevato e un fiore bianco vibrante nei capelli. Danzava leggera il ballo tondo. Danzando veniva verso di lui e, nell'avvicinarsi, distoglieva un po' lo sguardo e aveva un lieve rossore sulla guancia. Durante la sosta, mentre tutti si tenevano per mano a catena, per un momento aveva posto la mano nella sua: morbida merce.

"Fai il sostenuto come un estraneo".

"Sì, sono nato per diventar monaco".

"Ho paura che tu sia un eretico".

"Hai proprio tanta paura? ».

Per tutta risposta si era allontanata da lui danzando lungo la catena, danzando con leggerezza e contegno, senza abbandonarsi a nessuno. Il fiore bianco annuiva ai movimenti della danza e quando lei era in ombra aveva un rossore più acceso sulla guancia.

Monaco! Un'immagine di se stesso balzò innanzi, profanatrice del

chiostro; un francescano eretico, desideroso di servire e al contempo deciso a non servire, intento a filare come Gherardino da Borgo San Donnino una duttile ragnatela di sofismi e a bisbigliarle all'orecchio.

No, non era la sua immagine. Somigliava all'immagine del giovane sacerdote insieme al quale l'aveva vista l'ultima volta, a guardarlo con occhi di colomba, giocherellando con le pagine del frasario irlandese.

"Sì, sì, le signore si avvicinano a noi. Posso constatarlo ogni giorno. Le signore sono con noi. Il più valido ausilio che la nostra lingua possa augurarsi".

"E la chiesa, Padre Moran? ».

"Anche alla chiesa. Si avvicinano anche alla chiesa. Il lavoro procede anche in quel campo. Non state a crucciarsi per la chiesa".

Bah! Aveva fatto bene a uscire sdegnato dalla stanza. Aveva fatto bene a non salutarla sui gradini della biblioteca. Aveva fatto bene a lasciare che civettasse con il suo sacerdote, che giocherellasse con una chiesa sguattera del cristianesimo.

Un'ira rude e brutale gli estirpò dall'anima gli ultimi languenti istanti d'estasi. Spezzò con violenza la bell'immagine di lei proiettandone da ogni parte i frammenti; da ogni parte riflessi deformati di quell'immagine scaturirono nel suo ricordo: la fioraia dal vestito lacero che aveva detto di essere la sua ragazza mendicando un obolo, la sguattera della casa accanto che cantava tra l'acciottolio dei piatti, strascicando la voce come una contadina, i primi versi di "Sui laghi e sui monti di Killarney", una fanciulla che aveva riso allegra vedendolo inciampare quando la grata di ferro del marciapiede nelle vicinanze di Cork Hill era rimasta impigliata nella suola rotta della scarpa, una ragazza che, attratto dalla sua piccola bocca matura, egli aveva sbirciato all'uscita delle operaie dal biscottificio Jacob, e che si era girata a gridargli:

"Ti piace quel che hai visto di me, capelli lisci e sopracciglia ricciute? ».

Eppure sentì che, per quanto potesse oltraggiarne e schernirne l'immagine, la sua ira costituiva anche una forma di omaggio. Era uscito dall'aula in, preda a uno sdegno non del tutto sincero, dicendosi che forse il segreto della razza di lei si celava dietro quegli occhi scuri sui quali le lunghe ciglia gettavano un'ombra rapida. Si era detto con amarezza, percorrendo le strade, che lei rappresentava la femminilità del suo paese, un'anima da pipistrello desta alla coscienza di sé nelle tenebre, nel segreto e nella solitudine, che si intratteneva un poco, senz'amore e senza colpa, con il mite innamorato e lo lasciava per bisbigliare

all'orecchio di un sacerdote, dietro la grata, peccatucci innocenti. L'ira che provava contro di lei trovò sfogo nello scherno del suo corteggiatore: un contadino fattosi prete, che aveva un fratello poliziotto a Dublino e un altro fratello sguattero di bettola a Moycullen. A questo individuo lei avrebbe svelato la pavida nudità della sua anima, a un uomo che a malapena sapeva celebrare un rito formale, invece che a lui, sacerdote dell'eterna immaginazione, capace di trasustanziare il pane quotidiano dell'esperienza nel corpo radioso della vita eterna. L'immagine luminosa dell'Eucarestia tornò a radunare in un attimo i suoi pensieri amari e disperati, le cui grida si levarono ininterrotte in un inno di ringraziamento.

Inni eucaristici di lamenti straziati
E di rotte grida s'alzano sublimi
Stanca non sei di modi appassionati?
Mentre del sacrificio vengono innalzati
Colmi fino all'orlo i calici di vini
Non dirmi più di quei giorni incantati.

Pronunciò i versi a voce alta cominciando dalle prime parole, finché la musica e il ritmo non gli soffusero la mente, placandola a una serena indulgenza; poi, a fatica, li scrisse per meglio sentirli vedendoli; infine tornò ad appoggiarsi al guanciale. La luce piena del mattino era ormai dilagata. Non si udiva alcun suono; ma sapeva che tutto intorno a lui la vita stava per destarsi con il chiasso volgare: voci rauche, preghiere sonnacchiose. Rifuggendo quella vita, si voltò verso la parete, formando una sorta di cappuccio con la coperta e fissando i grandi fiori scarlatti, troppo aperti, della lacera carta da parati. Tentò di ridare calore alla propria languente felicità con il loro fulgore scarlatto, immaginando un viale di rosai che da dove lui giaceva salisse fino al cielo, tutto cosperso di fiori scarlatti. Stanco! Stanco! Era stanco anche lui di modi appassionati. Un tepore graduale, un languido sfinimento gli si insinuarono dentro scendendogli lungo la spina dorsale dal capo avvolto nello stretto cappuccio della coperta. Li sentì discendere e, pensando a se stesso mentre giaceva sul letto, sorrise. Di lì a poco avrebbe dormito. Dopo dieci anni, aveva scritto ancora una volta versi per lei. Dieci anni prima lei aveva portato lo scialle come un cappuccio intorno al capo, mandando nell'aria notturna soffi del proprio alito caldo, battendo il piede sulla strada vitrea. Era l'ultimo tram; gli sparuti cavalli bai lo sapevano e scuotevano le sonagliere come un ammonimento nella notte chiara. Il bigliettaio

parlava con il conducente, entrambi annuendo più volte nella luce verdastra del lampione. Loro stavano sui predellini del tram, lui su quello più alto, lei su quello più in basso. E lei era salita a più riprese sul suo predellino tra una frase e l'altra, per poi ridiscendere, e una o due volte gli era rimasta accanto dimenticando di scendere, ma poi era scesa. Dimenticare! Dimenticare!

Dieci anni, da quella saggezza di fanciulla alla sua follia. Se le avesse fatto avere i versi? Sarebbero stati letti a colazione tra un picchiar di cucchiaini contro gusci d'uovo. Una vera follia! I fratelli di lei avrebbero riso, cercando di strapparsi l'un l'altro il foglio con quelle loro dita forti e dure. E il prete mellifluo, suo zio, seduto nella poltrona, avrebbe tenuto lontano da sé il foglio, a braccio teso, leggendolo con un sorriso lodandone la forma letteraria.

No, no: questo era sciocco. Anche se le avesse mandato i versi lei non li avrebbe mostrati agli altri. No, no; non avrebbe potuto. Cominciò a provare la sensazione di essere stato ingiusto con lei. Fu quasi indotto a compassionarla dall'impressione della sua innocenza, un'innocenza che non era mai riuscito a capire fino a quando non l'aveva conosciuta attraverso il peccato, un'innocenza che pure lei non aveva capito finché era stata innocente o quando ancora non le era toccata per la prima volta l'umiliazione strana della sua natura di donna. Solo da quel momento l'anima di lei aveva cominciato a vivere come la sua anima dopo il primo peccato: e una tenera compassione gli riempì il cuore nel ricordarne il pallore delicato e gli occhi, umiliati e immalinconiti dall'oscura vergogna della femminilità.

Mentre la sua anima passava dall'estasi al languore, dov'era stata lei? Poteva mai essere, secondo le vie misteriose della vita spirituale, che l'anima della fanciulla fosse stata consapevole del suo omaggio? Poteva darsi.

Un fuoco di desiderio tornò a infiammarli l'anima e gli invase il corpo tutto facendoglielo avvampare. Consucia del suo desiderio, la tentatrice della villotta si destava dal sonno odoroso. Gli occhi di lei, scuri, colmi di un'espressione di languore, si aprivano rispecchiandosi nei suoi. La nudità della fanciulla gli si arrendeva, radiosa, calma, odorosa, con prodighe membra, lo avvolgeva come una nube splendente, lo avvolgeva come acqua, di liquida vita: e simili a un nembo di vapori o ad acque che circolantemente fluissero nello spazio, le liquide lettere del linguaggio, simboli dell'elemento del mistero, scaturirono dalla sua mente, traboccandone.

Stanca non sei di modi appassionati

Tu che alletti i caduti serafini?
Non dirmi più di quei giorni incantati

I sensi dagli occhi tuoi son infiammati
E il mio cuore è asservito ai tuoi fini.
Stanca non sei di modi appassionati?

Le lodi come incensi a te bruciati
Salgon dai vasti oceani turchini.
Non dirmi più di quei giorni incantati.

Inni eucaristici di lamenti straziati
E di rotte grida s'alzano sublimi.
Stanca non sei di modi appassionati?

Mentre del sacrificio vengono innalzati
Colmi fino all'orlo i calici di vini.
Non dirmi più di quei giorni incantati.

E sempre avvinci gli sguardi allettati
Con membra prodighe e occhi malandrini!
Stanca non sei di modi appassionati?
Non dirmi più di quei giorni incantati.

Che uccelli erano mai? Sostò sui gradini della biblioteca per guardarli, appoggiandosi stanco al bastone di frassino. Volavano tutto in tondo intorno al cornicione sporgente d'una casa in Molesworth Street. L'aria serotina della fine di marzo ne rendeva limpido il volo e quei loro corpi scuri, dardeggianti, vibranti saettavano chiari contro il cielo come contro i molli drappaggi di un tessuto dal color celeste tenuo vaporoso. Ne contemplò il volo; un uccello dopo l'altro: un lampo scuro, uno scarto improvviso, un frullo d'ali. Cercò di contarli prima che tutti i loro sfreccianti, vibranti corpi fossero passati: sei, dieci, undici: e si domandò se fossero in numero pari o dispari. Dodici, tredici: due, infatti, scendevano roteando dall'alto. Volavano in alto e in basso, ma sempre circolarmente, seguendo linee rette e curve, e sempre da destra a sinistra. ruotando intorno a un tempio d'aria. Ne ascoltò gli stridi: come squittire di topi dietro lo zoccolo: una stridula nota ripetuta, ma erano note lunghe, trillanti e vibranti, diverse da quelle dei topi; scendevano di una terza e di una quarta e trillavano mentre i becchi in volo fendevano l'aria. Erano stridi acuti, limpidi e belli e scendevano come fili di serica luce dipanati da rocchetti frullanti.

Il clamore inumano gli cullò le orecchie in cui mormoravano con insistenza i singhiozzi e i rimproveri di sua madre e gli scuri, fragili corpi vibranti che roteavano, frullavano e saettavano intorno all'aereo tempio del cielo tenue gli placarono gli occhi che ancora vedevano l'immagine del viso di sua madre.

Perché guardava in su dai gradini del porticato, ascoltando gli striduli gridi ripetuti, contemplando quei voli? Per leggerci un presagio buono o cattivo? Gli balenò nella mente una frase di Cornelius Agrippa e poi ecco che vi svolazzarono qua e là informi riflessioni di Swedenborg sui rapporti tra uccelli e cose dell'intelletto e sul fatto che le creature dell'aria hanno una loro sapienza e conoscono tempi e stagioni perché, a differenza dall'uomo, rimangono nell'ordine della propria vita e non lo hanno pervertito con la ragione.

E per secoli e secoli gli uomini avevano contemplato il cielo come lui contemplava gli uccelli in volo. Il colonnato che lo sovrastava lo indusse a pensare vagamente a un antico tempio e il bastone di frassino al quale si appoggiava stanco alla curva bacchetta di un augure. Una sensazione di timore dell'ignoto si agitò nel cuore del suo sfinimento, un timore di simboli e portenti, dell'uomo grifagno, il cui nome egli portava, nell'atto di spiccare il volo dalla propria prigionia su ali di vimini intrecciati, di Thoth, il dio degli scrittori, che con una canna tracciava parole su una tavoletta e aveva sulla stretta testa da ibis la falce di luna.

Sorrise al pensiero dell'immagine di quel dio, perché gli ricordava un giudice imparruccato dal gran naso gonfio, intento a mettere virgole in qualche documento tenuto a distanza con il braccio teso; e sapeva inoltre che non ne avrebbe ricordato il nome se non fosse stato simile a una bestemmia irlandese. Una follia. Ma non era proprio per questa follia che si accingeva a lasciare per sempre la casa di preghiere e di prudenza in cui era nato e la vita ordinata dalla quale era stato formato?

Stavano tornando indietro con acute strida sul cornicione sporgente del palazzo volando scuri contro il cielo meno luminoso. Che uccelli erano mai? Doveva trattarsi di rondini, pensò, tornate dal sud. Doveva partire, allora, poiché quelli erano uccelli che sempre andavano e venivano, costruendo senza posa provvisorie dimore sotto le grondaie delle case degli uomini e abbandonando senza posa, per vagabondare, le dimore che avevano costruito.

Chinate il viso, Oona e Aleel,
Io vi guardo come la rondine guarda
Il nido sotto la gronda
Per poi vagare sull'acque scroscianti.

Una molle, liquida gioia, simile allo scroscio di molte acque gli dilagò nella memoria e in cuor suo sentì la morbida pace degli spazi silenti d'un tenue cielo impallidente sulle acque, del silenzio oceanico, di rondini che volavano nel crepuscolo marino sulle acque in movimento.

Una molle liquida gioia dilagò attraverso le parole là dove le molli lunghe vocali cozzavano senza suono e precipitavano, lambendo e rifluendo, agitando senza posa le bianche campane delle loro onde con muti scampanii e muti rintocchi e un basso somnesso grido struggente; ed egli sentì che il presagio cercato negli uccelli roteanti, dardeggianti, e nel pallido spazio di cielo sopra di lui, era balzato dal suo cuore, silenzioso e rapido, come uccello da una torre.

Simbolo di partenza o simbolo di solitudine? I versi cantilenati all'orecchio della memoria composero adagio davanti ai suoi memori occhi la scena della sala, la sera dell'inaugurazione del teatro nazionale. Si trovava solo, a un lato del loggione, guardando con occhi stanchi gli esponenti della cultura di Dublino nelle poltrone e gli abiti sgargianti e le bambole umane nell'abbagliante cornice di lampade del palcoscenico. Un poliziotto corpulento sudava alle sue spalle e sembrava sempre sul punto di entrare in scena. Versacci, fischi, grida di scherno si alzavano a folate violente nella sala dagli sparsi studenti suoi colleghi.

"E' un libello contro l'Irlanda!".

"Di marca tedesca! ».

"Una bestemmia! ».

"Non abbiamo mai venduto la nostra fede! ».

"Nessuna irlandese ha mai fatto niente di simile! ».

"Abbasso gli atei dilettranti! ».

"Abbasso i buddisti in erba! ».

Dalle finestre sovrastanti scese un improvviso rapido sibilo ed egli vide che nella sala di lettura era stata accesa la luce elettrica. Entrò nel vestibolo a colonne, illuminato ora da una luce calma, salì la scala ed entrò facendo ticchettare il tornichetto del contatore.

Cranly sedeva accanto ai dizionari. Gli stava davanti, sul leggio di legno, un grosso volume aperto al frontespizio. Si appoggiava alla spalliera della sedia, inclinando l'orecchio, come un confessore, verso il viso di uno studente in medicina che gli leggeva un problema dalla pagina degli scacchi di un giornale. Stefano sedette alla sua destra e il sacerdote al lato opposto del tavolo chiuse con uno scatto d'ira la copia di "The Tablet" e si alzò.

Cranly volse su di lui uno sguardo blando e vago. Lo studente in medicina continuò in tono più sommesso:

"Pedina nella quarta del re".

"Faremmo meglio a tagliare la corda, Dixon » disse Stefano in tono di avvertimento. "E' andato a protestare".

Dixon piegò il giornale, si alzò con dignità e disse:

"I nostri uomini si sono ritirati in buon ordine".

"Con cannoni e bestiame » soggiunse Stefano, additando il frontespizio del volume di Cranly sul quale era scritto "Malattie dei bovini".

Mentre si inoltravano in un passaggio tra i tavolini, Stefano disse:

"Cranly, voglio parlarti".

Cranly non rispose né si voltò. Posò il volume sul banco e andò oltre, con quelle sue scarpe di lusso che facevano un tonfo piatto sul pavimento. Sulla scala si fermò e guardando Dixon con aria assente ripeté:

"Pedina nella dannata quarta del re".

"Fa pure così, se ti piace » disse Dixon.

Aveva una voce pacata, incolore, e modi compiti, e a un dito della mano grassoccia e pulita ostentava di tanto in tanto un anello a sigillo.

Mentre attraversavano il vestibolo un uomo dalla statura di nanerottolo venne verso di loro. Sotto la cupola del cappello minuscolo il viso non sbarbato incominciò a sorridere di piacere e lo si udì mormorare. Aveva gli occhi malinconici come quelli di una scimmia.

"Buonasera signori » disse il volto scimmiesco ispido di peli.

"Per essere marzo fa caldo » osservò Cranly. "Di sopra hanno aperto le finestre".

Dixon sorrise e fece girare l'anello sul dito. La scura, rugosa faccia da scimmia increspò la bocca con soave contentezza e la voce ronfò:

"Un tempo delizioso per il mese di marzo. Né più né meno delizioso".

"Ci sono due belle giovani donne di sopra, capitano, stanche di aspettare » disse Dixon.

Cranly sorrise e osservò in tono cortese:

"Il capitano non ha che un amore: Sir Walter Scott. Non è così, capitano? ».

"Che cosa state leggendo ora, capitano? » domandò Dixon. "La sposa di Lammermoor?".

"Il vecchio Scott mi piace » dissero le labbra flessibili. "Non c'è scrittore che sia all'altezza di Sir Walter Scott".

Agitò con dolcezza una mano esile scura e raggrinzita

accompagnando con il gesto quella lode e le palpebre sottili gli batterono rapide sugli occhi malinconici.

Ancor più malinconico suonava alle orecchie di Stefano il suo modo di parlare: un accento sofisticato, sommesso e biascicato, deturpato da errori; e, ascoltandolo, si domandò se fosse vero quanto si diceva, se l'anemico sangue che scorreva in quel corpo di nano fosse nobile e provenisse da un amore incestuoso.

Gli alberi del parco erano grevi di pioggia e la pioggia continuava a cadere monotona sul lago, grigia distesa simile a uno scudo. Passava laggiù uno stormo di cigni e l'acqua e la riva erano insozzate dal loro limo biancoverdastro. I due si abbracciavano con tenerezza indotti all'abbraccio dalla grigia luce piovosa, dagli alberi bagnati e silenti, dal lago simile a uno scudo che li guardava, dai cigni. Si abbracciavano senza gioia né passione, il braccio di lui intorno al collo della sorella. Un mantello di lana grigia avvolgeva la fanciulla di sbieco dalla spalla alla vita: e il capo biondo era chino in un pudico assentimento. Lui aveva ricciuti capelli fulvi e mani morbide, ben fatte, forti, lentigginose. E il volto? Il volto era invisibile.

Si chinava, il volto del fratello, sui capelli della fanciulla, fragranti di pioggia. La mano lentigginosa, forte, ben fatta, carezzevole era la mano di Davin.

Si accigliò iroso contro i propri pensieri e contro il rattrappito manichino che li aveva evocati. Gli scaturirono dal ricordo gli scherni di suo padre contro la banda di Bantry. Li tenne a distanza e di nuovo cogitò turbato sui propri pensieri. Perché non erano le mani di Cranly? La semplicità e l'innocenza di Davin lo avevano forse ferito in una più segreta profondità?

Attraversò il vestibolo con Dixon, lasciando Cranly a congedarsi complimentoso dal nano.

Temple si trovava sotto il colonnato tra un gruppetto di studenti. Uno di loro gridò:

"Dixon, vieni qui a sentire anche tu. Temple è in gran forma".

Temple volse su di lui gli scuri occhi da zingaro.

"Sei un ipocrita, O'Keeffe » disse, "e Dixon è un ridanciano. Per tutti i diavoli, questa sì che è una bell'espressione letteraria, secondo me".

Rise sornione, guardando in faccia Stefano, ripetendo:

"Diavolo, mi piace proprio questa parola. Un ridanciano".

Uno studente gagliardo che si trovava sotto di loro sui gradini disse:

"Torna all'amante, Temple. Vogliamo sapere tutto ».

"Ce l'aveva, in fede mia" disse Temple. "E oltretutto era sposato. E tutti i preti erano soliti andare là a cena. Per l'inferno, credo che allungassero tutti quanti la mano".

"Ecco quel che si dice cavalcare un ronzino per risparmiare la puledra di razza" osservò Dixon.

"Senti un po', Temple » disse O'Keeffe, "quanti ne hai bevuti di quarti di birra scura? ».

"In questa domanda c'è tutta la tua spiritualità, O'Keeffe" replicò Temple con aperto sarcasmo.

Con un'andatura dinoccolata girò intorno al gruppo e rivolse la parola a Stefano.

"Lo sapevi che i Forster sono i re del Belgio? » domandò.

Cranly uscì dal portone del vestibolo, il cappello spinto indietro sulla nuca, stuzzicandosi i denti con meticolosità.

"Ecco qui il saccentone » disse Temple. "La sapevi tu questa faccenda dei Forster? ».

Tacque aspettando la risposta. Cranly tolse dai denti un seme di fico sulla punta dell'improvvisato stecchino e lo fissò con aria intenta.

"La famiglia Forster" disse Temple, "discende da Baldovino Primo, re delle Fiandre. Era chiamato il Forester. Forester e Forster sono lo stesso cognome. Un discendente di Baldovino Primo, il capitano Forster, si stabilì in Irlanda e sposò la figlia dell'ultimo capo di Clanbrassil. Poi ci sono i Blake Forster. Quello è un altro ramo".

"Da Baldhead, Testapelata, re delle Fiandre » ripeté Cranly scavando di nuovo con aria decisa tra i lucidi denti scoperti.

"Dove sei andato a pescarla questa storia? » domandò O'Keeffe.

"Conosco anche tutta la storia della tua famiglia » disse Temple, girandosi verso Stefano. "Lo sai che cosa dice Giraldus Cambrensis della tua famiglia? ».

"Discende anche lui da Baldovino? » domandò uno studente alto di statura, con gli occhi scuri e l'aspetto del tisico.

"Baldhead, Testapelata » ripeté Cranly, succhiandosi una fessura tra i denti.

"Pernobilis et pervetusta familia » disse Temple a Stefano.

Lo studente gagliardo che si trovava sui gradini sotto di loro mollò una scorreggia. Dixon si voltò verso di lui, domandando in tono sommesso:

"Ha parlato un angelo? ».

Cranly si voltò a sua volta e disse con foga ma senza ira:

"Goggins, sei il più fetente sporcaccione che abbia mai conosciuto, lo sai? ».

"Ho espresso il mio pensiero » rispose Goggins in tono reciso.

"Non ho fatto del male a nessuno, no? ».

"Speriamo » osservò Dixon con soavità, "che non fosse di quella specie denominata dalla scienza 'paulo post futurum' ».

"Non ve l'avevo detto che è un ridanciano? » esclamò Temple,

voltandosi a destra e a sinistra. "Non l'ho chiamato così? ».

"Sì, l'hai chiamato così. Mica siamo sordi » disse lo studente alto di statura con l'aspetto di un tisico.

Cranly continuava a fissare accigliato lo studente gagliardo sotto di lui. Poi, sbuffando di disgusto, lo spinse con violenza giù dai gradini.

"Fila via di qui » disse con voce aspra. "Vattene, fetido vaso da notte. Sei proprio un fetido pitale".

Goggins finì a saltelli sulla ghiaia e subito, divertito, tornò a riprendere il proprio posto. Temple si voltò di nuovo verso Stefano e domandò:

"Ci credi, tu, alla legge sull'ereditarietà? ».

"Sei ubriaco o che altro? Cos'è che vorresti dire? » domandò Cranly girando sui tacchi dalla sua parte con un'espressione meravigliata.

"Il detto più profondo che sia mai stato scritto" dichiarò Temple con entusiasmo, "è la frase che conclude il testo di zoologia. La riproduzione è il principio della morte".

Toccò timidamente il gomito di Stefano e soggiunse quasi con ansia:

"Tu che sei poeta, senti quanto è profonda? ».

Cranly puntò il lungo indice.

"Ma guardatelo! » disse agli altri, con scherno. "Guardate la speranza dell'Irlanda! ».

Risero tutti delle sue parole e del gesto. Temple si voltò verso di lui con fierezza dicendo:

"Cranly, non fai altro che prendermi in giro. Me ne accorgo. Ma valgo quanto te, in ogni momento. Lo sai che cosa penso di te paragonato a me stesso? ».

"Mio caro » rispose Cranly, compito, "tu sei incapace, bada bene, assolutamente incapace di pensare".

"Ma tu sai » continuò Temple, "che cosa penso di te se faccio un paragone tra noi due?".

"Fuori, Temple! » gridò lo studente gagliardo dai gradini più sotto. "Sputa fuori a piccoli pezzi! ».

Temple si girò a destra e a sinistra e parlando fece rapidi deboli gesti.

"Sono un coglione » disse, scuotendo la testa disperato. "Lo sono e so di esserlo. E riconosco di esserlo".

Dixon gli batté piano la mano sulla spalla, dicendogli con dolcezza:

"E questo ti fa molto onore, Temple".

"Ma lui » disse Temple, additando Cranly, "è un coglione pure lui, come me. Solo che non lo sa. E questa è l'unica differenza, secondo me".

Uno scoppio di risa soffocò le sue parole. Ma egli tornò a volgersi verso Stefano e disse con una foga improvvisa: "Coglioni, è una parola interessantissima. L'unico caso di duale che esista in inglese. Lo sapevi? ».

"Davvero? » mormorò Stefano, vagamente.

Stava osservando il viso sofferente di Cranly, dai lineamenti duri, illuminato in quel momento da un sorriso di falsa sopportazione. La parola sconcia vi era passata sopra come acqua putrida versata su un'antica statua di pietra, paziente alle offese: e, mentre lo guardava, lo vide cavarsi il cappello in gesto di saluto e scoprire i capelli neri ispidi sulla fronte come una corona di ferro.

Lei usciva dal porticato della biblioteca e si inchinò dinanzi a Stefano rispondendo al saluto di Cranly. Anche lui? Non c'era forse un lieve rossore sulla guancia di Cranly? O il viso gli si era acceso alle parole di Temple? La luce del giorno andava dileguando. Non ci si vedeva bene.

Era forse questa la spiegazione del silenzio svogliato del suo amico, di quei suoi aspri commenti, delle improvvise intromissioni di parole volgari con cui aveva frantumato così spesso le ardenti e ostinate confessioni di Stefano? Stefano era riuscito a perdonare con generosità perché anche in se stesso aveva riscontrato tale scortesia. E ricordò ora la sera in cui era smontato da una cigolante bicicletta presa in prestito per pregare Dio in un bosco nelle vicinanze di Malahide. Aveva levato entrambe le braccia e, in estasi, parlato alla scura navata degli alberi, sapendo che era quello un luogo sacro, che era quella un'ora sacra. E quando due poliziotti erano apparsi a una svolta della buia strada, aveva interrotto la preghiera per fischiare forte un motivetto dell'ultima pantomima.

Prese a battere la scheggiata estremità del bastone d'acero contro la base di una colonna. Cranly non lo aveva udito? Ma poteva aspettare. Le conversazioni intorno a lui cessarono per un momento; e di nuovo gli giunse un sibilo sommesso da una finestra in alto. Nessun altro suono, tuttavia, vibrava nell'aria e le rondini i cui voli aveva seguito con occhi distratti dormivano.

Lei era passata nel crepuscolo. E per questo l'aria taceva, tranne quel sibilo sommesso. Per questo le lingue intorno a lui avevano cessato di blaterare. L'oscurità stava scendendo.

L'oscurità scende dall'aria.

Una felicità tremula, guizzante e impalpabile come una fioca luce, gli danzava intorno come una moltitudine di fate. Ma perché? Perché la fanciulla era passata nell'aria di mano in mano più

scura, o per il verso con quelle nere vocali e quei suoni aperti, opulenti e flautati?

Si diresse piano verso l'ombra più fitta in fondo al colonnato, battendo piano il bastone sulla pietra per nascondere agli studenti dai quali si era allontanato la propria fantasticheria: e consentì alla mente di rievocare l'epoca di Dowland e di Byrd e di Nashe.

Occhi, spalancati dalle tenebre del desiderio, occhi che attutivano l'albore d'oriente. Cos'era mai la loro languida grazia se non la morbidezza del libertinaggio? E cos'era mai il loro brillare se non gli scintillii delle fecce nel pozzo nero della corte di un bavoso Stuart? E nel linguaggio della memoria assaporò vini ambrati, ritmi morenti di dolci melodie, la fiera pavana; e con gli occhi della memoria vide a Covent Garden cortesi gentildonne che dai balconi lanciavano amorosi richiami con bocche a ventosa e le prostitute delle taverne deturpate dalla sifilide, e giovani spose che, allegramente cedendo ai violentatori, fornicavano e fornicavano.

Le immagini che aveva evocato non gli diedero alcun piacere. Erano furtive, eccitanti, ma l'immagine di lei non vi rimaneva impigliata. Non era questo il modo di pensare a lei. Non era neppure il modo con il quale la pensava. Poteva mai essere, allora, che la sua mente non si fidasse di se stessa? Frasi scontate, raddolcite soltanto da una dissotterrata dolcezza, come i semi di fico che Cranly estraeva dai propri denti lucenti.

Non era né un pensiero né una visione anche se era vagamente conscio della figura di lei diretta verso casa attraverso la città. In modo prima vago, poi più acuto, sentì l'odore del suo corpo. Una irrequietudine consapevole gli ribolliva nel sangue. Sì, l'odore che sentiva era quello del corpo di lei: un odore focoso e languido: le tiepide membra sulle quali la sua musica aveva fluito con desiderio e la biancheria segreta e soffice sulla quale le sue carni distillavano profumo e rugiada.

Un pidocchio gli strisciava sul collo sotto la nuca e, infilando con destrezza il pollice e l'indice sotto il colletto lento, lo catturò. Per un momento ne fece rotolare tra pollice e indice il corpo molle eppur fragile come un chicco di riso prima di lasciarlo cadere e di domandarsi se sarebbe vissuto o morto. Gli venne allora in mente una frase curiosa di Cornelio a Lapide che i pidocchi generati dal sudore umano non erano stati creati da Dio insieme agli altri animali nel sesto giorno. Ma il prurito della pelle sul collo parve scorticargli la mente mettendola a nudo, rossa. La vita di quel suo corpo, mal vestito, mal nutrito, succhiato dai pidocchi, lo costrinse a chiudere le palpebre in uno spasimo improvviso di disperazione: e nell'oscurità vide i fragili

luminosi corpi dei pidocchi scendere dall'aria e rigirarsi più volte nel cadere. Sì; non era l'oscurità a scendere dall'aria. Era la luminosità.

La luminosità scende dall'aria.

Non aveva neppure saputo ricordare con precisione il verso di Nashe. Tutte le immagini che esso aveva destato erano false. La sua mente generava luridi insetti. I suoi pensieri erano pidocchi nati dal sudore dell'accidia.

Tornò indietro a passi rapidi lungo il colonnato verso il gruppo di studenti. Bene, allora, lasciamola perdere e che vada all'inferno! Amasse pure qualche pulito atleta che si lavava ogni mattina fino alla cintola e aveva peli neri sul petto. Lo amasse pure.

Cranly, tolto un altro fico secco dalla riserva che aveva in tasca, lo masticava lentamente e rumorosamente. Temple sedeva sul basamento di una colonna, addossandosi a essa, con il berretto abbassato sugli occhi sonnacchiosi. Un giovane tarchiato uscì dal vestibolo con una borsa di cuoio infilata sotto il braccio. Si diresse a gran passi verso il gruppo, battendo i tacchi e il puntale di ferro del pesante ombrello sui lastroni di pietra. Poi alzando l'ombrello in gesto di saluto, disse rivolto a tutti:

"Buonasera, signori miei".

Di nuovo picchiò il puntale dell'ombrello sui lastroni e ridacchiò con la testa tremolante a causa di un lieve movimento nervoso. Lo studente alto con l'aspetto di un tisico e Dixon e O'Keefe parlavano in irlandese e non gli risposero. Allora, voltandosi verso Cranly, egli disse:

"Buonasera a te in particolare".

Mosse l'ombrello nella sua direzione e ridacchiò ancora.

Cranly, che continuava a masticare il fico, rispose con rumorosi movimenti delle mascelle.

"Buona? Già, è una bella serata".

Lo studente tarchiato lo fissò serio e agitò piano l'ombrello con riprovazione.

"Vedo » disse, "che sei in vena di banalità".

"Uhm" rispose Cranly, togliendosi di bocca quel che restava del fico semimasticato e avvicinandolo di scatto alla bocca dello studente tarchiato come per invitarlo a mangiare.

Lo studente tarchiato non accettò, ma, assecondando il suo umore del momento disse con gravità, sempre ridacchiando e pungolando la frase con l'ombrello:

"Vorresti forse che... ».

Si interruppe, indicò brusco la polpa masticata del fico e disse

ad alta voce:

"Alludo a questo".

"Uhm » fece Cranly, come poco prima.

"Vorresti sul serio » disse lo studente tarchiato, "ipso facto, o così per dire?".

Dixon si scostò dal gruppetto dicendo:

"Goggins ti aspettava. Glynn. E' andato all'Adelphi a cercare te e Moynihan. Che cos'hai qui? » domandò, toccando la borsa di cuoio sotto il braccio di Glynn.

"Compiti di esami » rispose Glynn. "Faccio far loro esami mensili per assicurarmi che traggano profitto dal mio insegnamento".

Batté anche lui la mano sulla borsa e tossicchiò piano e sorrise.

"Insegnamento! » esclamò Cranly, villano. "Alludi immagino a quei mocciosi a piedi nudi che prendono lezioni da un dannato scimmione come te. Che Dio li aiuti! ».

Si cacciò in bocca il resto del fico e gettò via il picciuolo.

"Lascio che i pargoli vengano a me » disse Glynn, amabile.

"Dannato scimmione » ripeté Cranly con energia, "e un dannato scimmione che bestemmia, oltretutto! ».

Temple si alzò e, scostando Cranly, si rivolse a Glynn:

"Quella frase che hai appena pronunciato» disse, "'lascio che i pargoli vengano a me', è nel nuovo testamento".

"Rimettiti a dormire, Temple » disse O'Keeffe.

"Benissimo, allora » continuò Temple, sempre rivolgendosi a Glynn, "e se Gesù lasciava che i pargoli andassero a lui, perché la chiesa li manda tutti all'inferno quando muoiono senza essere stati battezzati? Come mai? ».

"E tu sei stato battezzato, Temple? » domandò lo studente con l'aspetto di tisico.

"Ma perché vanno all'inferno se Gesù ha detto che dovevano tutti andare a lui? » domandò Temple, frugando con gli occhi gli occhi di Glynn.

Glynn tossicchiò e, reprimendo a stento il ridacchiare nervoso nella propria voce, agitando l'ombrello ad ogni parola, disse con dolcezza:

"Già, come fai rilevare tu, se le cose stanno così, domando anch'io, recisamente, quale ne è il motivo".

"Perché la chiesa è crudele come tutti i peccatori incalliti » disse Temple.

"Sei proprio ortodosso su questo punto, Temple? » domandò Dixon con soavità.

"Sant'Agostino dice così a proposito dei bambini non battezzati » rispose Temple, "perché era anche lui un crudele peccatore incallito".

"Mi inchino a te » disse Dixon, "ma avevo l'impressione che per

casi del genere esistesse il limbo".

"Non stare a discutere con lui, Dixon » disse Cranly, brutalmente.

"Non parlargli e non degnarlo di uno sguardo. Conducilo a casa con la cavezza come ti trascineresti dietro un belante caprone".

"Il limbo! » esclamò Temple. "Bella invenzione anche questa. Come l'inferno".

"Ma senza tutte le cose sgradevoli » osservò Dixon.

Si voltò sorridendo verso gli altri e disse:

"Credo di esprimere il parere di tutti i presenti nell'affermare ciò".

"Infatti » disse Glynn in tono reciso. "Su questo punto l'Irlanda è unita".

Picchiò il puntale dell'ombrello sul pavimento di pietra del colonnato.

"L'inferno » disse Temple. "Posso anche rispettare quest'invenzione della grigia sposa di Satana. L'inferno è romano, come le mura dei romani, salde e brutte. Ma il limbo che cos'è? ».

"Rimettilo nella carrozzella, Cranly » gridò O'Keeffe.

Cranly mosse un rapido passo verso Temple, si fermò, battendo il piede con forza, gridando come a una gallina:

"Sciooò! ».

Temple si affrettò ad allontanarsi.

"Lo sai cos'è il limbo? » gridò. "Lo sai come la chiamiamo un'idea del genere a Roscommon? ».

"Sciooò! Che il diavolo ti porti! » gridò Cranly, battendo le mani.

"Né deretano né gomito! » gridò Temple con scherno. "Ecco come lo chiamo io il limbo".

"Dammi quel bastone » disse Cranly.

Strappò con violenza il bastone di frassino dalla mano di Stefano e corse giù per i gradini; ma Temple, udendolo lanciarsi all'inseguimento, fuggì nel crepuscolo come una creatura selvatica, lesto e con le ali ai piedi. Si udirono le grosse scarpe di Cranly correre rumorose nel cortile, poi lo si udì tornare deluso, sferrando calci alla ghiaia a ogni passo.

Camminava rabbioso e con un gesto rabbioso e brusco rimise il bastone nella mano di Stefano. Stefano sentì che quell'ira aveva un'altra ragione, ma fingendosi paziente, gli toccò appena il braccio e disse, placido:

"Cranly, ti ho detto che volevo parlarti. Vieni via".

Cranly lo guardò per qualche attimo e domandò:

"Subito? ».

"Sì, subito » rispose Stefano. "Qui non possiamo parlare. Vieni via".

Attraversarono insieme il cortile, silenziosi. Il canto

dell'uccello del "Sigfrido", fischiato sommessamente, li seguì dai gradini del porticato. Cranly si voltò: e Dixon, che aveva fischiato, gridò:

"Dove andate voi due? E la partita, Cranly? ».

Parlamentarono gridando nell'aria silente a proposito d'una partita a biliardo che doveva aver luogo all'hotel Adelphi. Stefano proseguì solo e nel silenzio di Kildare Street, di fronte all'hotel Maple, si soffermò ad aspettare, di nuovo paziente. Il nome dell'albergo, un'insegna in colore di legno lucido, e la facciata incolore dell'edificio lo trafissero come un'occhiata di signorile disprezzo. Irritato fissò il salotto dalle morbide luci dell'albergo, in cui immaginava ospitate nella serenità le opulente esistenze dei patrizi d'Irlanda. Si occupavano di gradi nell'esercito e dell'amministrazione di tenute: i contadini li salutavano lungo le strade di campagna: conoscevano i nomi di certi piatti francesi e impartivano ordini ai vetturini con acute voci provinciali che si tradivano malgrado il sorvegliatissimo accento.

Come avrebbe potuto toccarne la coscienza, o proiettare la propria ombra sulle fantasticherie delle loro figliole, prima che i signorotti di campagna le facessero procreare, affinché generassero una razza meno ignobile della loro? E nelle ombre infittite del crepuscolo, sentì i pensieri e i desideri della razza cui apparteneva svolazzare come pipistrelli nelle scure stradine di campagna, sotto gli alberi lungo le rive dei ruscelli e nelle vicinanze degli stagni chiazzati da pozze d'acqua. Una donna si era messa in attesa sulla soglia, al passaggio di Davin nel cuore della notte, e, offrendogli una tazza di latte, quasi lo aveva sollecitato ad andare a letto con lei; poiché Davin aveva gli occhi miti di uno che sa mantenere i segreti. Ma lui non era stato sollecitato dagli occhi di alcuna donna.

Il braccio gli venne stretto con energia e la voce di Cranly disse:

"Andiamo ordunque".

Si incamminarono verso sud in silenzio. Poi Cranly disse:

"Infernale idiota, quel Temple! Sai, giuro su Mosè che un giorno o l'altro lo ammazzo".

Ma non aveva più ira nella voce e Stefano si domandò se stesse pensando al fatto che lei lo aveva salutato, sui gradini. Girarono a sinistra e proseguirono di nuovo silenziosi. Quando ebbero percorso un certo tratto di strada Stefano disse:

"Cranly, ho avuto una spiacevole lite questa sera".

"Con i tuoi? » domandò Cranly.

"Con mia madre".

"Sulla religione? ».

"Sì » , rispose Stefano.

Dopo un silenzio, Cranly domandò:

"Quanti anni ha tua madre? ».

"Non è molto anziana » disse Stefano. "Vuole che compia il mio dovere pasquale".

"E tu ubbidirai? ».

"No » disse Stefano.

"Perché no? » domandò Cranly.

"Non voglio servire » rispose Stefano.

"Questo l'hai già detto altre volte » osservò Cranly, calmo.

"E adesso lo dico di nuovo » asserì Stefano con foga.

Cranly strinse il braccio di Stefano, dicendo:

"Calmati, mio caro. Sei un tipo maledettamente irritabile, lo sai? ».

Parlando rise innervosito, poi alzò gli occhi sul viso di Stefano con uno sguardo commosso e amichevole, e disse:

"Lo sai che sei un tipo irritabile? ».

"Credo proprio di sì » disse Stefano, ridendo a sua volta.

I loro spiriti, negli ultimi tempi allontanatisi, parvero a un tratto essersi fatti più vicini l'uno all'altro.

"Credi nell'Eucarestia? » domandò Cranly.

"No » rispose Stefano.

"Allora non ci credi? ».

"Né ci credo né non ci credo » rispose Stefano.

"Molti hanno dei dubbi, anche le persone religiose, eppure li superano oppure li ignorano » disse Cranly. "O i tuoi dubbi sull'Eucarestia sono troppo forti? ».

"Non voglio superarli » rispose Stefano.

Cranly, per un attimo in imbarazzo, si tolse di tasca un altro fico e stava per portarselo alla bocca quando Stefano disse:

"No, per piacere. Non puoi discutere questo problema con la bocca piena di fichi secchi".

Cranly esaminò il fico alla luce di un lampione sotto il quale si era fermato. Poi lo fiutò con entrambe le narici, ne staccò un pezzettino con un morso e gettò il fico con violenza nel rigagnolo. Rivolgendosi a esso là dov'era caduto, disse:

"Via da me, maledetto, nel fuoco eterno!".

Prendendo Stefano sottobraccio, proseguì e disse:

"Non temi che nel giorno del giudizio ti vengano dette queste stesse parole?".

"E quale alternativa mi viene offerta? » domandò Stefano.

"Un'eternità di beatitudine in compagnia del decano della facoltà? ».

"Ricorda » osservò Cranly, "che sarebbe glorificato. »

«Già» disse Stefano, non senza amarezza, «luminoso, snello,

impassibile e, soprattutto, sottile".

"E' curioso, sai » disse Cranly, sereno, "il fatto che la tua mente sia così satura della religione nella quale dici di non credere. Quando eri in collegio ci credevi? Io scommetto di sì".

"Ci credevo » rispose Stefano.

"Ed eri più felice, allora? » domandò Cranly, piano. "Più felice di adesso, per esempio?".

"Molte volte felice » rispose Stefano, "e molte volte infelice. Ero un'altra persona, allora".

"Come, un'altra persona? Che vuoi dire con questo? ».

"Voglio dire » rispose Stefano, "che non ero quello che sono adesso, quello che dovevo diventare".

"Non eri quello che sei adesso, non eri quello che dovevi diventare » ripeté Cranly. "Permetti che ti faccia una domanda. Vuoi bene a tua madre? ».

Stefano scosse adagio la testa.

"Non so che cosa tu voglia dire » si limitò a rispondere.

"Non hai mai voluto bene a nessuno? » domandò Cranly.

"Ti riferisci alle donne? ».

"Non parlo di questo » disse Cranly in tono più freddo. "Ti domando se hai mai provato affetto per qualcuno o qualcosa".

Stefano continuò a camminare al fianco dell'amico, fissando con aria tetra il marciapiede.

"Ho tentato di amare Dio » disse infine. "Sembra ora che non ci sia riuscito. E' molto difficile. Ho cercato, attimo per attimo, di unire la mia volontà alla volontà di Dio. In questo, non sempre ho fallito. Forse ci riuscirei ancora... ».

Cranly lo interruppe bruscamente domandandogli:

"E' stata felice la vita di tua madre? ».

"E io che ne so? » rispose Stefano.

"Quanti figli ha avuto? ».

"Nove o dieci » rispose Stefano. "Alcuni sono morti ».

"Tuo padre era... ». Cranly tacque per un momento; poi soggiunse: «Non voglio ficcare il naso nei tuoi interessi familiari, ma tuo padre era quel che si dice un benestante? Quando tu eri ancora ragazzo, voglio dire? ».

"Sì » rispose Stefano.

"Di che cosa si occupava? » domandò Cranly, dopo un silenzio. Stefano cominciò a enumerare con pronta scioltezza le attività e le qualità di suo padre:

"Era studente in medicina, rematore, tenore, filodrammatico, politicante sempre pronto ad alzare la voce, piccolo proprietario terriero, bevitore, un cordialone che si divertiva a raccontare barzellette, segretario di non so chi, interessato a una distilleria, piccolo risparmiatore, esattore delle tasse. Infine

andò in bancarotta e attualmente vanta il proprio passato". Cranly rise intensificando la stretta sul braccio di Stefano, poi disse:

"La distilleria è un'ottima cosa".

"Vuoi sapere altro? » domandò Stefano.

"E ora ti trovi in buone condizioni finanziarie? ».

"Ne ho forse l'aria? » domandò Stefano, brusco.

"Cosicché » proseguì Cranly, meditativo, "nascesti in grembo al lusso".

Pronunciò la frase a voce alta distaccando ben bene le sillabe, come faceva spesso servendosi di espressioni tecniche, quasi avesse voluto lasciar capire all'ascoltatore che se ne avvaleva senza convinzione.

"Tua madre deve aver molto sofferto » disse poi. "Perché non ti sforzi di evitarle altre sofferenze, anche se... o non puoi? ».

"Se potessi » disse Stefano, "mi costerebbe ben poco".

"Allora evitagliela » disse Cranly. "Fa come lei desidera. Che cosa ti costa, in fondo? Tu non ci credi. E' una formalità, nient'altro. E le metterai il cuore in pace".

Tacque e, poiché Stefano non rispondeva, mantenne il silenzio. Poi, come per tradurre in parole il corso dei suoi pensieri, soggiunse:

"Anche se non ci si può fidare di nulla in questa fetida montagna di sterco che è il mondo, l'amore materno fa eccezione. Una madre ti mette al mondo e da prima ti porta nel proprio corpo. Cosa sappiamo noi di quello che prova? Ma quali che siano i suoi sentimenti, essi, almeno, devono essere reali. Devono esserlo. Che cosa sono le nostre idee o le nostre ambizioni? Trastulli. Le idee! Perdinci, anche quel dannato belante caprone di Temple ha idee. Persino MacCann ha idee. Tutti i somari che si aggirano per le strade credono di avere idee".

Stefano, che aveva prestato orecchio all'inespresso discorso dietro il paravento delle parole, disse con voluta noncuranza:

"Pascal, se ben ricordo, non sopportava che la madre lo baciasse perché temeva il contatto del suo sesso".

"Pascal era un porco » disse Cranly.

"Se non sbaglio, Luigi Gonzaga la pensava nello stesso modo » disse Stefano.

"E allora era un porco pure lui » dichiarò Cranly.

"La Chiesa lo considera santo » obiettò Stefano.

"Non mi importa un corno, maledizione, di come può essere considerato » esclamò Cranly con energica violenza. "Per me è un porco".

Stefano, preparando in bell'ordine le parole nella propria mente, continuò:

"Sembra che anche Gesù abbia trattato in pubblico la madre con scarsa cortesia, ma Suarez, un teologo gesuita, un gentiluomo spagnolo, l'ha giustificato".

"Non ti è mai venuto in mente" domandò Cranly, "che Gesù non fosse colui che sosteneva di essere? ».

"La prima persona a cui questa idea venne in mente » rispose Stefano, "fu lo stesso Gesù".

"Intendevo dire» soggiunse Cranly, inasprendosi nel parlare, "se non hai mai pensato che fu egli stesso un consapevole ipocrita, quello che accusò gli ebrei del suo tempo di essere, un sepolcro imbiancato? O, per esprimersi con maggior chiarezza, che fu un briccone? ».

"Non ho mai pensato niente di simile » rispose Stefano. "Però vorrei sapere una cosa: stai cercando di convertirmi o di pervertire te stesso? ».

Si voltò a guardare in viso l'amico e vi scorse un crudo sorriso che uno sforzo della volontà tentava di far sembrare colmo di sottili significati.

A un tratto, in un tono spontaneo e ragionevole, Cranly domandò: "Dimmi la verità: quel che ho detto ti ha davvero scandalizzato? ».

"Un po' » rispose Stefano.

"E perché ti ha scandalizzato » insistette Cranly nello stesso tono, "se sei certo che la nostra religione sia falsa e che Gesù non fosse il figlio di Dio? ».

"Non ne sono affatto certo » disse Stefano. "Lo si direbbe più figlio di Dio che figlio di Maria".

"Ed è questa la ragione per cui non vuoi comunicarti? » domandò Cranly, "perché non sei sicuro neppure di questo, perché senti che l'ostia può essere davvero il corpo e il sangue del figlio di Dio e non uno straterello di pane? E anche perché temi che così possa essere?".

"Sì » rispose Stefano, placido, "lo sento e lo temo.

"Capisco » disse Cranly.

Stefano, colpito da quel suo tono conclusivo, riaprì subito la discussione dicendo:

"Temo molte cose: i cani, i cavalli, le armi da fuoco, il mare, i temporali, le macchine, le strade di campagna nel cuor della notte".

"Ma perché temi un pezzettino di pane? ».

"Immagino » disse Stefano, "che dietro queste cose che io dico di temere si nasconda una malevola realtà".

"Temi allora » domandò Cranly, "che il Dio dei cattolici romani ti fulminerebbe e ti dannerebbe se tu facessi una comunione sacrilega? ».

"Il Dio dei cattolici romani potrebbe far questo sin da ora » disse Stefano. "Temo molto di più la reazione chimica cui verrebbe dato inizio nella mia anima da un falso omaggio a un simbolo dietro il quale si accumulano venti secoli di autorità e di venerazione".

"E se tu corressi un gravissimo pericolo » domandò Cranly, "lo commetteresti questo particolare sacrilegio? Se, ad esempio, vivessi ai tempi delle sanzioni penali? ».

«Non posso rispondere riferendomi al passato" disse Stefano. "Forse no".

"Allora" disse Cranly "non intendi farti protestante? ».

"Ho detto che ho perso la fede » rispose Stefano, "ma non ho detto di aver perso il rispetto di me stesso. Che liberazione sarebbe mai rinunciare a un'assurdità logica e coerente per abbracciarne una illogica e incoerente? ».

Avevano proseguito verso il comune di Pembroke e ora, mentre camminavano adagio lungo i viali, gli alberi e le sparse luci delle ville rasserenarono i loro pensieri. L'atmosfera di ricchezza e di quiete diffusa intorno a loro sembrava consolare la povertà di entrambi. Dietro una siepe di lauri una luce baluginava alla finestra d'una cucina e si udì la voce d'una sguattera che cantava affilando coltelli. Cantava, a brevi cadenze interrotte, "Rosie O'Grady".

Cranly si soffermò ad ascoltare, dicendo:

"Mulier cantat".

La morbida bellezza della parola latina sfiorò l'oscurità della sera con un tocco d'incantesimo, un tocco più lieve e più persuasivo di quello della musica o di una mano di donna. La lotta dei loro pensieri si placò. La figura della donna, quale appare nella liturgia della chiesa, passò silente nel buio: una figura dalla candida veste, piccola ed esile come un ragazzo, con la cintola sciolta. Si udì la voce di lei, sottile e acuta come quella di un fanciullo, intonare da un coro lontano le prime parole femminili che traforano l'oscurità e il clamore del primo cantico della passione:

"Et tu cum Jesu Galilaeo eras".

E ogni cuore, commosso, si volgeva alla voce, splendente come una stella nuova, ancor più radiosa quando la voce intonò la proparossitona e più fioca quando la cadenza si spense.

Il canto cessò. Proseguirono insieme, Cranly ripetendo con ritmo molto marcato la chiusa del ritornello:

E quando saremo sposati

Oh, che felicità

Perché io amo Rosie O'Grady

E Rosie O'Grady mi amerà.

"Ecco l'autentica poesia che ti occorre » disse Cranly. "Ecco il vero amore".

Sbirciò Stefano in tralice con un sorriso strano e soggiunse: "La consideri poesia, questa? E sai che cosa vogliono dire le parole? ».

"Prima voglio vedere Rosie » disse Stefano.

"Non è difficile trovarla » disse Cranly.

Il cappello gli si era abbassato sulla fronte. Lo spinse indietro: e nell'ombra degli alberi Stefano scorse il suo pallido viso, incorniciato dal buio, e i grandi occhi scuri. Sì. Era un bel viso: e aveva un corpo ben piantato e robusto. Aveva parlato d'amore materno. Sentiva dunque le sofferenze delle donne, le debolezze del loro fisico e del loro spirito: e avrebbe fatto loro scudo con un braccio forte e risoluto e saputo piegare a esse i propri pensieri.

Via, allora; è il momento di partire. Una voce parlò sommessa al cuore solitario di Stefano, imponendogli di partire, imponendogli di dirgli che la loro amicizia stava per aver fine. Sì, sarebbe partito. Non poteva lottare contro un altro ancora. Sapeva quel che doveva fare

"Probabilmente me ne andrò » disse.

"Dove? » domandò Cranly.

"Dove mi sarà possibile » disse Stefano.

"Sì » disse Cranly. "Potrebbe essere penoso per te rimanere qui, ora. Ma è questo a indurti a partire? ».

"Devo andarmene » rispose Stefano.

"Perché sai » continuò Cranly, "se non desideri partire, non devi considerarti un reietto, o un eretico, o un fuorilegge. Molti buoni credenti la pensano come te. Ti stupisce, forse? La chiesa non è l'edificio di pietra, e neppure il clero, né i suoi dogmi. E' l'intera moltitudine di quelli che nascono in essa. Io non so che cosa tu desideri fare nella vita. Si tratta forse di quello che mi dicevi quella sera, davanti alla stazione di Harcourt Street? ».

"Sì » disse Stefano, e non poté fare a meno di sorridere dell'abitudine che aveva Cranly di ricordare i pensieri in rapporto ai luoghi. "La sera in cui tu litigasti per una mezz'ora buona con Doherty sulla via più breve da Sallygap a Larras".

"Quel testone! » disse Cranly con placido disprezzo. "Cosa ne sa lui della strada da Sallygap a Larras? O cosa sa di qualunque cosa, del resto? Gran testone che fa acqua!".

Scoppiò in una lunga risata a piena gola.

"Ebbene?" disse Stefano. "Il resto te lo ricordi? ».

"Quello che mi dicesti? » domandò Cranly. "Sì, me lo ricordo. Scoprire quella maniera di vivere o di fare dell'arte tramite la quale il tuo spirito avrebbe potuto esprimersi con assoluta libertà".

Stefano si tolse il cappello in segno di ammirazione.

"Libertà! » ripeté Cranly. "Eppure non sei ancora abbastanza libero per commettere un sacrilegio. Dimmi una cosa, saresti capace di rubare? ».

"Prima chiederei l'elemosina » rispose Stefano.

"E se nessuno ti desse nulla, ruberesti? ».

"Vuoi farmi dire » rispose Stefano, "che i diritti di proprietà sono temporanei e che rubare in certe circostanze non è illegale. Chiunque si baserebbe su tale convinzione. E quindi mi guarderò bene dal darti tale risposta. Consulta il teologo gesuita Tuan Mariana de Talavera e saprai anche in quali circostanze puoi uccidere legalmente il tuo re, non solo, ma se è preferibile porgergli il veleno in un calice o spalmarglielo sulla veste o sull'arcione della sella. Domandami piuttosto se tollererei che altri derubassero me e, qualora lo facessero, se invocherei su di essi quello che, se non erro, viene detto il castigo del braccio secolare".

"Lo faresti? ».

"Credo » rispose Stefano, "che mi addolorerebbe quanto l'essere derubato".

"Capisco » disse Cranly.

Si tolse di tasca il fiammifero e iniziò a pulire l'interstizio tra due denti. Poi, con noncuranza, soggiunse:

"E dimmi un po', a titolo di esempio, defloreresti una vergine? ».

"Scusa » disse Stefano, compito, "ma non è questa l'ambizione di quasi tutti i giovani gentiluomini? ».

"Qual è allora il tuo punto di vista? » domandò Cranly.

Quest'ultima frase, acre come fumo di legna, e sconsolante, eccitò la mente di Stefano, sulla quale parve stagnare con le sue esalazioni.

"Senti un po', Cranly » egli disse, "mi hai domandato che cosa farei e che cosa non farei. Ti dirò invece che cosa farò e che cosa non farò. Non voglio servire una fede alla quale non credo più, si chiami essa famiglia, patria o chiesa: e cercherò di esprimermi attraverso qualche maniera di vivere o di fare dell'arte il più liberamente e integralmente possibile, difendendomi con le sole armi cui consento a me stesso di ricorrere... il silenzio, l'esilio, la scaltrezza".

Cranly gli afferrò il braccio e lo fece voltare in modo da ricondurlo indietro verso Lesson Park. Rise quasi con furbizia e strinse il braccio di Stefano con l'affetto di un fratello

maggiore.

"La scaltrezza, ma guarda!" esclamò. "Tu, povero poeta, proprio tu!".

"E intanto sei riuscito a farmi confessare con te » disse Stefano, elettrizzato dalla stretta, "come ti ho confessato tante altre cose, non è così? ».

"Sì, bambino mio » rispose Cranly, sempre in tono allegro.

"Mi hai fatto confessare i miei timori. Ma voglio dirti anche che cosa non temo. Non temo di vivere solo o di essere preferito a un altro o di abbandonare qualsiasi cosa debba abbandonare. E non temo neppure di commettere un errore, sia pure un errore grave, l'errore di tutta una vita, eterno forse quanto l'eternità".

Cranly, ritornato grave, rallentò il passo e disse:

"Solo, completamente solo. Non hai paura di questo. Ma sai che cosa vuol dire solo? Non soltanto essere separato da ogni altro, ma non avere neppure un amico".

"Correrò il rischio » disse Stefano.

"E non avere quella persona" disse Cranly, "che sarebbe più di un amico, ancor più dell'amico più nobile e più sincero che un uomo abbia mai avuto".

Parve che quelle parole avessero fatto vibrare qualche corda profonda della sua natura. Aveva parlato di se stesso, di se stesso qual era o quale desiderava d'essere? Silenzioso, Stefano ne osservò il viso per qualche attimo. Ne traspariva una gelida tristezza. Aveva parlato di se stesso, della propria solitudine che paventava.

"A chi ti riferisci? » domandò Stefano, infine.

Cranly non rispose.

20 MARZO. Lunga conversazione con Cranly sull'argomento della mia ribellione.

Ostentava la sua dignità vecchio stile. Io duttile e cortese. Mi ha attaccato a proposito dell'affetto per la propria madre. Ho tentato di immaginare sua madre: non mi è stato possibile. Mi ha detto una volta, in un momento di sbadataggine, che suo padre aveva sessantun'anni quando lui nacque. Riesco a vederlo con la fantasia. Tipo di contadino robusto. Vestito color pepe e sale. Piedi quadrati. Barba brizzolata e incolta. Con ogni probabilità va ad assistere alle gare d'inseguimento delle lepri con i cani. Paga con regolarità ma senza troppa generosità le decime a Padre Dwyer di Larras. A volte corteggia le ragazze dopo il calar della notte. Ma sua madre? Molto giovane o molto anziana? Molto giovane è difficile... In tal caso, Cranly non avrebbe parlato come ha fatto. Anziana, dunque. Probabile; e trascurata. Di qui la disperazione spirituale di Cranly: figlio di lombi esausti.

21 MARZO, MATTINA. Pensato questo a letto ieri sera ma ero troppo pigro e libero per continuare. Libero, sì. I lombi esausti sono quelli di Elisabetta e Zaccaria. Dunque, egli è il precursore. Item: mangia soprattutto pancetta e fichi secchi. Locuste e miele selvatico. Inoltre pensando a lui ho sempre visto una severa testa mozzata o una maschera funebre che pare profilata contro una tenda grigia o una veronica. Decollazione è chiamata dalla chiesa. Interdetto momentaneamente da San Giovanni a Porta Latina. Che cosa vedo? Un precursore decollato che tenta di forzare la serratura.

21 MARZO, SERA. Libero. Spirito libero, libera fantasia. Lasciate che i morti seppelliscano i morti. Sì. E lasciate che i morti sposino i morti.

22 MARZO. Insieme a Lynch seguita un'opulenta infermiera d'ospedale. Idea di Lynch. Non mi piace. Due scarni famelici levrieri dietro a una giovenca.

23 MARZO. Non l'ho vista dopo quella sera. Malata? Siede davanti al fuoco forse con lo scialle della mamma sulle spalle. Ma non stizzosa. Una bella tazza di pappa d'avena? Che ne dici?

24 MARZO. Iniziato con una discussione con mia madre. Argomento: B.V.M. Svantaggiato dal mio sesso e dalla gioventù. Per sbrogliarmela sostenuto rapporti tra Gesù e il babbo opposti a quelli tra Maria e suo figlio. Ho detto che la religione non è una clinica di maternità. Mamma indulgente. Detto che ho una mentalità bizzarra e ho letto troppo. Non è vero. Ho letto poco e capito ancor meno. Poi ha detto che sarei tornato alla fede perché ho uno spirito irrequieto. Questo significa uscire dalla chiesa per la porta di servizio del peccato e rientrarci per il lucernario del pentimento. Non posso pentirmi. Gliel'ho detto e ho chiesto sei pence. Ne ho avuti tre.

Poi andato al collegio. Altra disputa con il piccolo Ghezzi, testa tonda, occhi da furfante. Questa volta su Giordano Bruno il Nolano. Cominciata in italiano e conclusasi in gergo anglo-cinese-europeo. Ha detto che Bruno era un terribile eretico. Ho detto che venne bruciato vivo in modo terribile. Lo ha riconosciuto non senza afflizione. Poi mi ha dato la ricetta di quello che chiama "risotto alla bergamasca". Quando pronuncia una o chiusa sporge le labbra tumide e sensuali come se baciasse la vocale. Lo farà davvero? E saprebbe pentirsi? Sì, saprebbe: e versare due tonde lacrime di furfante, una da ciascun occhio.

Attraversando il Santo Stefano, cioè il mio parco, ho ricordato che i suoi compatrioti e non i miei inventarono quella che Cranly l'altra sera ha chiamato la nostra religione. Quattro di loro, soldati del novantasettesimo reggimento di fanteria, sedevano ai piedi della croce giocandosi ai dadi il mantello del crocifisso.

Andato in biblioteca. Tentato di leggere tre riviste. Inutile. Non la si è ancora vista fuori di casa. Sono preoccupato? Di che? Temo che non uscirà più.

Blake ha scritto:

Mi domando se William Bond morirà
Perché certo è gravissimo.

Ahimé, povero William!

Sono stato una volta a un diorama sulla Rotonda. In ultimo ci furono immagini di pezzi grossi. Tra essi William Ewart Gladstone, morto pochi giorni prima. L'orchestra suonò "Oh, Willie, ci sei mancato". Razza di tangheri!

25 MARZO, MATTINA. Notte agitata di sogni. Me li voglio togliere dal cuore.

Una lunga galleria curva. Dal suolo salgono pilastri di scuri vapori. E' popolata dalle immagini di re favolosi, scolpiti nella pietra. Tengono le mani intrecciate sulle ginocchia in segno di stanchezza e i loro occhi sono ottenebrati poiché gli errori degli uomini ascendono in eterno dinanzi a essi come scuri vapori.

Figure strane avanzano come uscite da una caverna. Non sono alte come uomini. L'una non sembra del tutto separata dall'altra. I loro volti sono fosforescenti con striature più scure. Mi scrutano e con gli occhi sembrano domandarmi qualcosa. Non parlano.

30 MARZO. Questa sera sotto il porticato della biblioteca Cranly proponeva un problema a Dixon e al fratello di lei. Una madre lasciò cadere il proprio bambino nel Nilo. Continua a insistere sulla madre. Un coccodrillo afferrò il bambino. La madre chiese che le fosse restituito. Il coccodrillo si dichiarò d'accordo qualora lei gli avesse detto che cosa intendeva fare del bambino, se mangiarlo o no.

Questa mentalità, direbbe Lepido, è davvero generata nel tuo fango dall'azione del sole.

E la mia? Non lo è anche la mia? Allora via nel fango del Nilo con essa!

1 APRILE. Non approvo quest'ultima frase.

2 APRILE. L'ho vista bere il tè e mangiare paste da Johnson, con Mooney e O'Brien. O meglio, l'ha vista Lynch dagli occhi di lince mentre passavamo. Mi dice che Cranly era stato invitato là dal fratello. L'aveva portato, il coccodrillo? E' lui l'astro splendente, ora? Ebbene, l'ho scoperto io. Lo dichiaro solennemente. Splendeva sereno dietro uno staio di crusca di Wicklow.

3 APRILE. Ho incontrato Davin dal tabaccaio di fronte alla chiesa di Findlater. Indossava un maglione nero e aveva una mazza da

hockey. Mi ha domandato se è vero che parto e perché. Gli ho detto che il tragitto più breve per Tara è quello via Holyhead. Proprio in quel momento è entrato mio padre. Presentazioni. Il babbo cortese, con uno sguardo al quale non sfuggiva nulla. Ha domandato a Davin se non poteva offrirgli qualcosa. Davin non aveva tempo, andava a una riunione. Quando siamo usciti, il babbo mi ha detto che ha uno sguardo buono e sincero. Mi ha domandato perché non mi iscrivo a un circolo di canottaggio. Ho finto di pensarci su. Mi ha raccontato allora come spezzò il cuore di Pennyfeather. Vuole che studi legge. Dice che ho il bernoccolo dell'avvocato. Altro fango, altri cocodrilli.

5 APRILE. Primavera sfrenata. Nuvolaglia in fuga. Oh vita! Scuro fiume di turbinose acque di scolo sul quale i meli hanno gettato i loro fiori delicati. Occhi di fanciulle tra le foglie. Fanciulle contegnose e folleggianti. Tutte bionde o castane: non una bruna. Arrossiscono meglio. Oplà!

6 APRILE. Ricorda certo il passato, lei. Lynch dice che tutte le donne lo ricordano. Ricorda allora il tempo della sua fanciullezza... e il mio, se mai sono stato bambino. Il passato si consuma nel presente e il presente vive solo perché genera l'avvenire. Se Lynch ha ragione, le statue femminili dovrebbero essere sempre tutte avvolte in drappaggi, e una mano della donna dovrebbe tastare con rimpianto certe parti posteriori.

6 APRILE, PIU' TARDI. Michael Robartes ricorda la bellezza obliata e, quando le sue braccia l'allacciano, stringe a sé la bellezza da tempo dileguata dal mondo. No, no, non questo. Per nulla. Io voglio stringere tra le braccia la bellezza ché ancora non è venuta nel mondo.

10 APRILE. Fioco, sotto la greve notte, nel silenzio della città che dai sogni è passata a un sonno senza immagini, come un amante esausto che nessuna carezza riesce più a eccitare, un suono di zoccoli sulla strada. Non più tanto fioco ora che gli zoccoli si avvicinano al ponte: e in un attimo, mentre passano sotto le buie finestre, l'allarme trafigge il silenzio come una freccia. Li si ode lontani, ormai, gli zoccoli che splendono come gemme nella notte greve, affrettandosi oltre i campi assopiti verso quale meta del viaggio - quale cuore? Latori di quali notizie?

11 APRILE. Letto quello e ho scritto ieri sera. Parole vaghe per uno stato d'animo vago. Lo apprezzerrebbe, lei? Credo di sì. In questo caso dovrei anch'io apprezzarlo.

13 APRILE. A lungo ho pensato alla pevera. Ho cercato la parola sul dizionario e ho constatato che è inglese; e inglese di quello buono, chiaro e antico, oltretutto. Accidenti al decano della facoltà e al suo imbutò! Che cosa è venuto a fare qui, a insegnarci la sua lingua o a impararla da noi? Che il diavolo se

lo porti in entrambi i casi!

14 APRILE. John Alphonsus Mulrennan è appena tornato dall'ovest dell'Irlanda. I giornali d'Europa e d'Asia favoriscano pubblicare la notizia. Ci ha detto di aver conosciuto un vecchio, laggiù, in una capanna sui monti. Il vecchio aveva gli occhi rossi e una corta pipa. Il vecchio parlava l'irlandese. E Mulrennan ha parlato in irlandese. Poi il vecchio e Mulrennan hanno parlato in inglese. Mulrennan gli ha detto dell'universo e delle stelle. Il vecchio, stando seduto, ascoltava, fumava, sputava. Poi ha osservato: "Ah, devono esserci creature tremendamente strane all'altro capo del mondo".

Ho paura di lui. Temo i suoi occhi incalliti, orlati di rosso. Con lui dovrò lottare per tutta la notte, finché spunterà il giorno, finché uno di noi, lui od io, giacerà morto, afferrandolo alla gola incartapecorita fino a quando... Fino a quando? Finché non mi si arrenderà? No, non voglio fargli alcun male.

15 APRILE. L'ho incontrata oggi a bruciapelo in Grafton Street. E' stata la folla ad avvicinarci. Ci siamo fermati entrambi. Mi ha domandato perché non m'ero più fatto vivo, ha detto che le erano giunte ogni sorta di voci sul mio conto. E' stato solo per guadagnare tempo. Stavo scrivendo poesie? mi ha domandato. Su chi? ho domandato a lei. Si è confusa più che mai e mi è dispiaciuto, mi sono sentito meschino. Ho chiuso subito quella valvola mettendo in funzione il congegno refrigerante eroico-spirituale, inventato e brevettato in tutti i Paesi da Dante Alighieri. Ho parlato rapidamente di me e dei miei progetti. Purtroppo, nella foga, ho avuto un gesto improvviso di natura rivoluzionaria. Devo aver avuto l'aria di uno che lancia in aria una manciata di piselli. La gente ha cominciato a guardarci. Lei mi ha stretto la mano un attimo dopo e, nell'allontanarsi, ha detto di sperare che avrei fatto come dicevo.

A me questa sembra una prova d'amicizia, no?

Sì, oggi mi è piaciuta. Poco o molto? Non lo so. Mi è piaciuta e ho l'impressione che sia un sentimento nuovo per me. Allora, in questo caso, tutto il resto, tutto ciò che ho creduto di pensare, e tutto ciò che mi è parso di sentire, tutto il resto prima d'oggi, in realtà... Oh, finiscila, bamboccio! Dormici sopra!

16 APRILE. Partire! Partire!

La malia di braccia e voci: le candide braccia delle strade, la loro promessa d'intimi amplessi e le nere braccia di alte navi ritte contro la luna, il loro dire di paesi lontani. Si protendono a dirmi: Siamo sole... vieni. E le voci dicono insieme a esse: Siamo tue congiunte. E l'aria è gremita dal loro stuolo mentre mi chiamano, il loro congiunto che si prepara a partire, scuotendo le ali d'una gioventù esultante e terribile.

26 APRILE. Mia madre mette in ordine i nuovi vestiti che ho acquistato di seconda mano. Prega, dice, perché possa imparare nella mia nuova vita lontano da casa e dagli amici cos'è il cuore e che cosa prova. Amen. Così sia. Benvenuta, oh vita! Per la milionesima volta vado incontro alla realtà dell'esperienza, vado a forgiare nella fucina della mia anima mia coscienza increata della razza alla quale appartengo.

27 APRILE. Vecchio babbo, vecchio artificiere, aiutami ora e sempre.

NOTE:

NOTA 1: "Cancker": bruco.

NOTA 2: "Cancer": cancro.

NOTA 3: "White boys" venivano detti nel 1700 in Irlanda gli appartenenti all'associazione agraria illegale perché portavano vesti bianche nelle riunioni notturne.

NOTA 4: Ballate dei cantori girovaghi in cui storie quotidiane sono narrate in forma di canzone. Cominciavano con un invito a tutti gli abitanti del villaggio a riunirsi intorno al cantore per ascoltare, donde il nome di questi canti.